

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	2	Trentini libero: «Grazie Italia» = Trentini libero dopo 423 giorni «Posso fumare?» Con lui Burlò <i>Fabrizio Caccia - Sara Gandolfi</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	3	Mattarella alla madre: condividiamo la gioia E Meloni ringrazia la presidente Rodríguez <i>Adriana Logroscino</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	7	Intervista a Antonio Tajani - «E una nuova stagione Si al dialogo con Caracas» = «Caracas mi ha avvertito prima del rilascio Poi ho parlato con loro» <i>Paola Di Caro</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	11	Intervista a Reza Pahlavi - «L'ora è arrivata Ho un piano per il Paese» = Pahlavi: «Iran libero, abbiamo un piano No al ritorno forzato alla monarchia» <i>Greta Privitera</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	12	Usa, indagine choc su Powell La replica: «È una minaccia» = Fed, scatta l'inchiesta su Powell Lui: «Pretesto per intimidirmi» <i>Viviana Mazza</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	12	L'economia cresce poco E così la Casa Bianca adesso rischia un autogol <i>Federico Fubini</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	20	Referendum, c'è la data: si vota il 22 e 23 marzo L'incognita dei ricorsi = Giustizia, referendum il 22-23 marzo Ma è lite. I contrari: faremo ricorso <i>Virginia Piccolillo</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	42	Lo scandalo e la gioia = L'incubo durato troppo di trentini <i>Carlo Verdelli</i>	20
DOMANI	13/01/2026	8	Il referendum e la truffa del sorteggio = La grande truffa del sorteggio non garantisce indipendenza <i>Nadia Urbinati</i>	22
DOMANI	13/01/2026	10	Appalti e difesa, inchiesta a Roma = Tekne, bilanci e appalti L'indagine segreta della procura di Roma <i>Enrica Riera</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	13/01/2026	6	Intervista a Gaetano Azzariti - Azzariti: `` La data senza le firme crea rischi di impasse, la Corte può ancora cambiare il quesito " = " Dal governo una forzatura Così confondono i cittadini " <i>Luca De Carolis</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	13/01/2026	7	Il governo mente: il Csm è il più severo d'Europa = Destra sbugiardata: dal Csm più sanzioni che nel resto dell'Ue <i>Paolo Frosina</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	13/01/2026	12	Lettere - Referendum: la foglia di fico per distrarci tutti <i>Posta Dai Lettori</i>	32
FOGLIO	13/01/2026	2	Ripassare il Macbeth = Il cibo giusto del Kennedy sbagliato <i>Giuliano Ferrara</i>	33
FOGLIO	13/01/2026	4	Aspettando Conte = Il Pd e l'arte di aspettare Conte, dall'Iran fino all'Ucraina <i>Salvatore Merlo</i>	34
FOGLIO	13/01/2026	5	La cipolla di Conte = La cipolla di Conte <i>Carmelo Caruso</i>	35
FOGLIO	13/01/2026	7	Dall'Iran a Maduro fino a Gaza e Kyiv. Il dramma di un'opinione pubblica che ha reso instagrammabili solo le rivolte contro l'occidente = Come nasce l'indifferenza verso i popoli che vogliono somigliare di più all'occidente <i>Claudio Cerasa</i>	37
GIORNALE	13/01/2026	1	L'assicurazione per il governo <i>Tommaso Cerno</i>	39
GIORNALE	13/01/2026	8	Con Donald non si scherza: è l'unico di cui l'Iran ha paura = Proteste e show pro-regime L'Iran in pubblico minaccia ma in segreto parla a Trump <i>Gaia Cesare</i>	40
GIORNALE	13/01/2026	12	Giustizia, ci siamo Cambiamo l'Italia in 68 giorni = Firme, cavilli, ricorsi: ci provano subito a fermare la riforma E circola il video del pm Gratteri contro le correnti <i>Francesco Boezi</i>	43
ITALIA OGGI	13/01/2026	7	Musk ha ristabilito la rete web in Iran, ma chilautilizza rischia persino la pena di morte = Starlink ristabilisce la rete <i>Antonino D'anna</i>	46
LIBERO	13/01/2026	2	L'urlo dei progressisti che voteranno "sì" = La sinistra per il "Sì" fa il pienone a Firenze «Separare le carriere, nessuna svolta autoritaria» <i>Fausto Carloti</i>	48
LIBERO	13/01/2026	4	Intervista a Luca Palamara - La guerra a Falcone Parla Palamara = La guerra fatta a Falcone da quei giudici militanti... <i>Alessandro Sallusti</i>	51
LIBERO	13/01/2026	9	Bombardieri, missili ed elicotteri Le armi Usa per piegare Teheran <i>Mirko Molteni</i>	53

Rassegna Stampa

13-01-2026

LIBERO	13/01/2026	14	Lo spread giù di 200 punti fa bene a tutti = Lo spread giù di 200 punti è un beneficio per l'economia non un giochino della finanza <i>Sandro Iacometti</i>	55
LIBERO	13/01/2026	15	Perché la riforma non tradisce la Carta = Perché la riforma non tradisce la Carta <i>Carlo Nordio</i>	57
MANIFESTO	13/01/2026	2	Non sarà Trump ad aiutare la liberazione = Non sarà Trump ad aiutare la liberazione <i>Alberto Negri</i>	59
MANIFESTO	13/01/2026	3	Pugno duro e finestre di dialogo: Trump tiene l'Iran su un filo <i>Marina Catucci</i>	61
MANIFESTO	13/01/2026	7	Tragedia dell'incuria Precipita un operaio = Ex Ilva, la tragedia dell'incuria Operaio precipita per 7 metri <i>Luciana Cimino</i>	63
MANIFESTO	13/01/2026	8	Referendum: la data c'è, il ricorso arriva = Referendum il 22 e 23 marzo Il «No» presenta già ricorso <i>Andrea Colombo</i>	65
MANIFESTO	13/01/2026	9	La scure penale sui blocchi per Gaza = La scure penale del decreto sicurezza sui blocchi per Gaza <i>Giuliano Santoro</i>	67
MATTINO	13/01/2026	4	Il vicepremier tajani: dall'energia all'agricoltura in venezuela nuovi scenari = «Il segreto è la discrezione In Venezuela nuovi scenari» <i>Mario Ajello</i>	69
MATTINO	13/01/2026	34	Il bipolarismo e la crisi di leadership = Il bipolarismo e la crisi di leadership <i>Paolo Cirino Pomicino</i>	71
MESSAGGERO	13/01/2026	5	Intervista a Antonio Tajani - «Il segreto è la discrezione In Venezuela nuovi scenari» <i>Mario Ajello</i>	73
MESSAGGERO	13/01/2026	8	Gli Usa e la strategia del dollaro debole = Tmmp e la strategia del dollaro debole (e il possibile effetto domino sulla Bce) <i>Andrea Bassi</i>	75
MESSAGGERO	13/01/2026	17	Combattere la vera povertà = Combattere la vera povertà <i>Marco Fortis</i>	77
MF	13/01/2026	3	La Casa Bianca ignora la regola dei pesi e contrappesi <i>Angelo Demattia</i>	81
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	13/01/2026	9	Sicurezza, il valore della misura = La stretta che serve al Paese (e alla Meloni) <i>Claudio Marincola</i>	82
QUOTIDIANO NAZIONALE	13/01/2026	8	Rivolte in Iran Trump: ayatollah pronti a trattare E Teheran apre = L'Iran riapre i canali con gli Usa Trump: dazi a chi fa affari con loro <i>Lorenzo Mantigliani</i>	84
REPUBBLICA	13/01/2026	10	L'Iran prepara la guerra "Ma siamo pronti al dialogo" = L'Iran mostra i muscoli filogovernativi in corteo e coprifuoco nelle città <i>Gabriella Colarusso</i>	87
REPUBBLICA	13/01/2026	14	Quando manca un pezzo del radar <i>Michele Serra</i>	89
REPUBBLICA	13/01/2026	15	La forza imbattibile della speranza = La forza imbattibile della speranza <i>Luigi Manconi</i>	90
REPUBBLICA	13/01/2026	15	Se il referendum divide la sinistra <i>Stefano Folli</i>	92
REPUBBLICA	13/01/2026	38	Pechino: svolta con l'Ue sulle auto elettriche Frenata di Bruxelles <i>Claudio Tito</i>	93
SOLE 24 ORE	13/01/2026	3	L'artiglieria pesante per abbattere l'ultimo potere autonomo = Attacco all'ultimo potere autonomo <i>Gregory Alegi</i>	94
SOLE 24 ORE	13/01/2026	4	Iran, contatti con l'inviato Usa Poi minacce alle basi militari = Teheran apre a incontro con Usa Trump: pronti a usare la forza <i>R Es</i>	96
SOLE 24 ORE	13/01/2026	4	Tutte le opzioni sulla scrivania del presidente <i>Marco Valsania</i>	98
SOLE 24 ORE	13/01/2026	8	Innovazione, al via le domande per incentivi da 730 milioni = Innovazione, al via le domande per incentivi da 730 milioni <i>Carmine Fotina</i>	99
SOLE 24 ORE	13/01/2026	10	Referendum in pista ma la destra litiga sulla sicurezza <i>Lina Palmerini</i>	101
SOLE 24 ORE	13/01/2026	15	Trump e la Cina: il bluff dei dazi e le mani su terre rare e petrolio <i>Giuliano Noci</i>	102
STAMPA	13/01/2026	1	Buongiorno - Sarà per la prossima <i>Mattia Feltri</i>	104
STAMPA	13/01/2026	3	Il taccuino - Un punto per il governo come con Sala <i>Marcello Sorgi</i>	105

Rassegna Stampa

13-01-2026

STAMPA	13/01/2026	10	L'America minaccia ma tratta Mediazione affidata a Witkoff <i>Alberto Simoni</i>	106
STAMPA	13/01/2026	13	Trump: "Sceglierò tra Groenlandia e Nato" <i>Alberto Simoni</i>	107
STAMPA	13/01/2026	16	Voto di primavera <i>Federico Capurso</i>	108
STAMPA	13/01/2026	18	Carroccio contro gli alleati "Per Strade sicure necessari più militari" <i>Federico Capurso</i>	110
STAMPA	13/01/2026	29	Il Nord dimenticato non ama più Salvini = Il Nord dimenticato non ama più Salvini <i>Flavia Perina</i>	112
TEMPO	13/01/2026	1	Tra dossieraggi Venezuela e italiani liberati Sinistra in crisi di nervi <i>Daniele Capezzone</i>	113
TEMPO	13/01/2026	4	Caso Report-Bellavia Gasparri va in Procura E la Lega attacca anche su De Raho = Esposto di Gasparri in Procura sullo scandalo Report-Bellavia La Lega attacca anche su De Raho oggi sul tavolo della Commissione <i>Dario Martini</i>	114
UNITÀ	13/01/2026	3	Tra carneficina e speranza = In piazza con gli iraniani <i>Michele Prospero</i>	116
VERITÀ	13/01/2026	3	Gli italiani stanno col carabiniere non con i giudici = Già 86.000 euro per Emanuele Carissimi lettori, vi devo un grazie <i>Maurizio Belpietro</i>	118
VERITÀ	13/01/2026	4	Intervista a Luca Palamara - La solita triade non si scioglie Così il Sistema colpisce ancora = «Il Sistema perverso delle toghe non é finito estromettendo me» <i>Alessandro Sallusti</i>	121

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	44	63 punti Lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	44	Bpm, spazio all'Agricole nel board Le modifiche allo statuto già in Bce <i>Andrea Rinaldi</i>	126
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	44	Mundys valuta l'uscita da Telepass <i>Derrick De Kerckhove</i>	127
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	49	Acquisti su Buzzi e Unicredit In calo Lottomatica e Stellantis <i>Marco Sabella</i>	128
ITALIA OGGI	13/01/2026	2	I mercati emergenti rubano la scena <i>Filippo Buraschi</i>	129
ITALIA OGGI	13/01/2026	11	In crisi tutto ma non la Borsa <i>Roberto Giardina</i>	130
ITALIA OGGI	13/01/2026	19	Borse deboli, l'oro tocca nuovo record <i>Redazione</i>	132
MESSAGGERO	13/01/2026	8	Meta si affida a McCormick ex consigliera della Casa Bianca <i>Redazione</i>	133
MESSAGGERO	13/01/2026	15	Spread, nuovo calo a 62,8 punti Il Tesoro: «Benefici per tutti» <i>Rosario Dimito</i>	134
MESSAGGERO	13/01/2026	18	Wall Street, Alphabet supera i 4mila miliardi <i>Angelo Paura</i>	136
MESSAGGERO	13/01/2026	18	Salgono Mps e Diasorin In calo Cucinelli e Nexi <i>Redazione</i>	137
MESSAGGERO	13/01/2026	18	Eni piazza bond per un miliardo <i>Redazione</i>	138
MF	13/01/2026	3	L'assalto alla Fed scalda l'oro <i>Andrea Boeris</i>	139
MF	13/01/2026	9	Azimut verso rialzo del dividendo oltre 1.75 euro <i>Marco Capponi</i>	140
MF	13/01/2026	9	CariAsti compra l'80% di Credit Data Research Italia <i>Luca Carrello</i>	141
MF	13/01/2026	11	La ricca cedola di Iren regala più utili a Genova <i>Andrea Giacobino</i>	142
MF	13/01/2026	11	Fincantieri, ordine da 200 mln <i>Andrea Deugeni</i>	143
MF	13/01/2026	80	L'Italia non cresce perché fare i compiti a casa non basta: serve una cura shock <i>Antonio Maria Rinaldi</i>	144
REPUBBLICA	13/01/2026	39	AGGIORNATO - Bene le banche realizzi su lusso e Lottomatica <i>Redazione</i>	145

Rassegna Stampa

13-01-2026

SOLE 24 ORE	13/01/2026	2	Wall Street, arrivano i conti del trimestre: utili visti tra 7 e 9% <i>Vito Lops</i>	146
SOLE 24 ORE	13/01/2026	2	Trump lancia l'attacco finale alla Fed Oro e argento da record, giù il dollaro = Guerra alla Fed, mercati tesi: oro al record, Treasury deboli <i>Maximilian Cellino</i>	148
SOLE 24 ORE	13/01/2026	7	Bmw, il crollo delle consegne in Asia azzerà i progressi fatti nella Ue <i>R Fi</i>	150
SOLE 24 ORE	13/01/2026	24	Edison ritorna in Borsa: Edf punta a collocare il 30% = Edison al ritorno in Borsa, sul mercato il 30% del capitale <i>Marigia Mangano</i>	151
SOLE 24 ORE	13/01/2026	26	Eni colloca un nuovo bond ibrido da 1 miliardo <i>Ce.do.</i>	153
SOLE 24 ORE	13/01/2026	27	Da Heineken a Campari nuova scossa di dimissioni nei colossi degli alcolici <i>Matteo Meneghello</i>	154
SOLE 24 ORE	13/01/2026	28	Banca Generali, raccolta 2025 oltre la attesa a 6,8 miliardi <i>Redazione</i>	156
SOLE 24 ORE	13/01/2026	28	Azimut, nel 2025 utile netto oltre 515 milioni di euro <i>Redazione</i>	157
STAMPA	13/01/2026	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	158
STAMPA	13/01/2026	27	Mps, tensione in cda sul futuro di Lovaglio Il consiglio si divide sul rinnovo del board <i>Giuliano Balestreri</i>	159

AZIENDE

AVVENIRE	13/01/2026	9	Nei primi 11 mesi del 2025 registrati 1.002 morti <i>Redazione</i>	161
NOTIZIA GIORNALE	13/01/2026	2	Altra vittima all'Ilva Più decessi e infortuni nel 2025 <i>Redazione</i>	162
CITTADINO DI LODI	13/01/2026	5	Lodi, grave incidente sul lavoro: un uomo schiacciato dal camion = Operaio schiacciato da un camion <i>Nicola Agosti</i>	163
EDICOLA DEL SUD BARI BAT	13/01/2026	3	«Tragedia annunciata» La politica si interroga sulla sicurezza al lavoro <i>Redazione</i>	164
MANIFESTO	13/01/2026	7	Dal gelo di Cortina ai tetti di Messina sono già otto i morti del lavoro <i>Redazione</i>	165
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	13/01/2026	2	Morire di lavoro = La fabbrica di morte <i>Francesco Casula</i>	166
QUOTIDIANO DEL SUD ED. BASILICATA	13/01/2026	7	Infortuni, aumentano le denunce <i>Redazione</i>	169
CORRIERE DELLE ALPI	13/01/2026	28	Protesta per il vigilante morto nel cantiere Lunedì presidio allo stadio del ghiaccio <i>Francesco Dal Mas/</i>	171
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	13/01/2026	7	Vigilante morto di freddo indagato il datore di lavoro = Vigilante morto di freddo indagato il datore di lavoro Lente sui ritardi nei soccorsi <i>Dimitri Canello - Ugo Cennamo</i>	172
STAMPA ASTI	13/01/2026	41	Il vigilantes: "Per pochi soldi rischio la vita ogni giorno" = "Rischio la vita e lo stipendio è una miseria" <i>Redazione</i>	174
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2026	47	Confronti sulle buste paga Percorso a ostacoli per la riforma della Ue <i>Rita Querzè</i>	175
ECO DI BERGAMO	13/01/2026	9	Detassazione aumenti contrattuali «Risparmio» tra 680 e 750 euro <i>Redazione</i>	176
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI E PUGLIA	13/01/2026	3	Autopsia sul corpo di Zantonini <i>Redazione</i>	177
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO BRINDISI	13/01/2026	40	Un indagato per la morte del vigilante brindisino <i>Fabiana Agnello</i>	178
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BARI	13/01/2026	6	Vigilante morto a Cortina Verifiche sui soccorsi e imprenditore indagato <i>Daniilo Santoro</i>	179
SOLE 24 ORE	13/01/2026	18	Ex ilva, chiesti 7 miliardi di danni ad Arcelor Mittal = Ex Ilva, Adl chiede danni per 7 miliardi a ArcelorMittal <i>Domenico Palmiotti</i>	181

CYBERSECURITY PRIVACY

Rassegna Stampa

13-01-2026

DAILYNET	13/01/2026	17	Cybersecurity: l'assedio italiano e l'emergenza umana <i>Marco Zani</i>	183
MF	13/01/2026	80	Pagamenti elettronici fraudolenti, come risolvere il problema <i>Simone Mezzacapo</i>	185
NOTIZIA GIORNALE	13/01/2026	7	Guerra a Report Ora si muove pure l'Antimafia = Approda in commissione Antimafia La campagna anti-Report e Bellavia <i>Andrea Sparaciari</i>	186
REPUBBLICA GENOVA	13/01/2026	7	Attacco hacker a Gnv uno degli arrestati rinuncia al riesame <i>Redazione</i>	188
SECOLO XIX GENOVA	13/01/2026	20	Attacco hacker ai dati Asl, la ripartenza é a smghiozzo «Mancano le certificazioni» <i>Redazione</i>	189

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTINO VENEZIA MESTRE	13/01/2026	35	Telecamere diffuse Locali pubblici "alleati" delle forze dell'ordine <i>M. F.</i>	190
GIORNALE DEL PIEMONTE	13/01/2026	11	Il siap plaude alla raccolta firme di assoutenti per la sicurezza sui treni = «Bene raccolta firme per la sicurezza» <i>Vittorio Magni</i>	192
GIORNO MONZA BRIANZA	13/01/2026	59	Il nuovo questore «C'è molto da fare» = Nuovo questore al lavoro Il primo giorno di Cuciti «Saremo sempre presenti» <i>Dario Crippa</i>	194
RESTO DEL CARLINO MODENA	13/01/2026	56	Merce rubata per 850 euro Quattro giovani arrestati <i>Redazione</i>	196

Venezuela Il ritorno a casa del cooperante veneziano dopo 423 giorni di prigionia. La telefonata di Mattarella alla mamma

Trentini libero: «Grazie Italia»

Le prime parole dopo la scarcerazione: «Posso fumare?». Rilasciato anche l'imprenditore Burlò



Caccia, S. Gandolfi, Logroscino, Mantengoli, Nerozzi, Vecchi da pagina 2 a 7

EPA



Peso:1-23%,2-41%,3-13%

Trentini libero dopo 423 giorni «Posso fumare?» Con lui Burlò

Rilasciati in Venezuela, oggi il rientro. Il cooperante: non sapevo di Maduro

di **Fabrizio Caccia**
e dalla nostra inviata
Sara Gandolfi

ROMA-CÚCUTA (COLOMBIA) Alle 22.50 di domenica a Caracas, le 3.50 di ieri mattina in Italia, l'ambasciatore Giovanni Umberto De Vito chiama sulla linea riservata il ministro degli Esteri Antonio Tajani: «Signor ministro, Mario e Alberto finalmente sono arrivati qui da noi, tutto bene, sono in buone condizioni». Alberto Trentini, 46 anni, di Venezia, e Mario Burlò, 53 anni, di Torino: uomini liberi finalmente, dopo più di 400 giorni passati dietro le sbarre del carcere di massima sicurezza El Rodeo 1, a Guatire, 45 chilometri da Caracas.

Trentini ieri sera parla al Tgr: «Mi trovo nella residenza dell'ambasciata d'Italia. Sono libero, desidero ringraziare il presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il governo italiano, il ministro degli Esteri Antonio Tajani, il corpo diplomatico che si è attivato e che ha portato a termine la liberazione mia e di Mario. Siamo in partenza per l'Italia molto presto. Non vedo l'ora di riabbracciare la mia famiglia». Questa mattina arriveranno all'aeroporto di Ciampino a bordo del Falcon invia-

to ieri all'alba da Palazzo Chigi.

«È stato tutto così improvviso. Inaspettato. Non sapevamo nulla della cattura di Maduro. Ora posso fumare una sigaretta?», dice di getto Alberto Trentini all'ambasciatore appena arrivato. È emozionato, stravolto, felice. La prima cosa che chiede, però, è di telefonare subito a casa, a mamma Armanda e papà Ezio, che l'hanno aspettato fino a oggi con una fede incrollabile, più forti dell'angoscia e della paura. A lui il cellulare l'hanno sequestrato, così glielo presta la moglie di De Vito che nel frattempo ha perso la voce per la grande emozione provata al momento del rilascio. Alberto si apparta in una stanza per parlare coi genitori e con la fidanzata: due lunghe telefonate.

Le condizioni in cella

Prima di liberarli, gli agenti del carcere li hanno fatti cambiare e hanno rasato loro i capelli. Trentini è uscito con una maglietta rossa della Nike. Burlò ha una maglietta azzurra. Entrambi in jeans. Il console generale Jacopo Mar-

tino ha portato nuovi indumenti per cambiarsi. Alberto in ambasciata arriva con un paio di occhiali da vista «ma non sono della gradazione giusta, là dentro mi sono dovuto arrangiare, io ho sempre portato le lenti a contatto», spiega. In carcere non ha potuto leggere nulla, solo una Bibbia in spagnolo. L'ambasciatore gli mostra i due libri che aveva provato a portargli in carcere a settembre scorso: uno sull'intelligenza artificiale di Noah Harari e l'altro su San Francesco, il patrono d'Italia. Ma i libri non entrano al Rodeo 1. «Grazie ambasciatore, li porto con me a Venezia», promette il cooperante del Lido.

Sono entrambi molto dimagriti. Mario, imprenditore, arrestato il 10 novembre 2024, 5 giorni prima di Trentini, ha perso quasi 30 chili, soffre di diabete e pressione alta, poteva morirli a El Rodeo 1. Ma la loro amicizia è stata un far-



maco potente: «Ci siamo conosciuti durante l'ora d'aria e da quel momento abbiamo familiarizzato, Mario di carattere è molto più estroverso e teneva su di morale anche me», racconta Trentini. «In carcere comunque non mi hanno mai maltrattato — continua — anzi pure per venire qui, in macchina, non ci hanno incappucciato».

La sigaretta sul balcone

C'è un problema, però: la moglie dell'ambasciatore è una salutista convinta e pure De Vito non fuma, quindi non hanno sigarette a portata di mano. Ci pensa, allora, un agente della security ad allungare loro un pacchetto. La signora De Vito invita Alberto e Mario a fumare sul balcone

perché non sopporta l'odore. Ma è quello che vogliono loro: respirare un po' di libertà, anche se l'aria di Caracas è inquinatissima dai tubi di scappamento.

«Volete mangiare qualcosa?», chiede loro l'ambasciatore. Ma ormai è tardissimo, è quasi l'una di notte di domenica, loro piluccano qualcosa, dicono che comunque in carcere i pasti erano sufficienti. La moglie dell'ambasciatore aveva preparato qualcosa per cena: per i risi e bisi ci sarà da aspettare magari ancora un po' comunque sempre meglio dell'arepa, la focaccia di mais, che servivano le guardie tutti i giorni a colazione, a pranzo e a cena. La mattina davano pure il caffè: glielo passavano

delle braccia senza volto attraverso la feritoia.

La prima notte da uomini liberi però è complicata. Alberto Trentini e Mario Burlò fanno fatica ad addormentarsi, anche se i letti dell'ambasciata italiana a Caracas sono molto più comodi delle brande a castello delle celle 4 metri per 2 dove loro hanno dormito negli ultimi 14 mesi. Alle 5 del mattino, tutti i giorni, là dentro le guardie facevano l'appello e infatti Alberto e Mario ieri all'alba si sono svegliati.

La telefonata più attesa

Domenica sera, il ministro Tajani verso le 8 e mezza (le 3 e mezza di pomeriggio a Caracas, 5 ore indietro) riceve nel suo ufficio la chiamata che aspettava da tanto: è il suo

omologo venezuelano Yvan Gil che gli annuncia la decisione della presidente Delcy Rodríguez di scarcerare i due italiani. L'uscita dalla prigione di Guatire sarà questione di poche ore. Gil non mente: alle 22 di Caracas le celle si aprono. Un'ora di macchina e via.

L'ambasciata italiana si trova nel quartiere El Rosal, nel municipio di Chacao, il cuore finanziario della capitale e occupa gli ultimi due piani di un moderno edificio. «Io sono qua da due anni e tre mesi e non c'era mai stata una collaborazione di questo genere con il governo del Venezuela — sospira afono l'ambasciatore De Vito —. Mi sono scontrato contro dei muri per mesi ma qualcosa, oggettivamente, dall'inizio dell'anno è cambiato». Già.



A nome mio e del Senato ringrazio il governo, le autorità venezuelane e chi ha operato nell'ombra e nel silenzio

Ignazio La Russa Presidente del Senato

Le tappe

Il posto di blocco e il fermo



Il 15 novembre 2024 il cooperante venezuelano Alberto Trentini viene fermato a un posto di blocco in Venezuela tra Caracas e Guastadualito e portato in carcere

Il carcere senza accuse



Senza che nei suoi confronti siano formalizzate accuse, da allora si trova nel carcere El Rodeo 1 di Caracas. Pochissimi i contatti avuti con la famiglia

I tentativi falliti con Maduro



Dal governo italiano vengono avviati una serie di tentativi diplomatici. Ma il regime di Maduro, che chiede un riconoscimento politico, non intavola trattative

L'attacco degli Usa e la liberazione



L'operazione militare Usa in Venezuela con l'arresto di Maduro e di sua moglie trasferiti negli Usa, ha aperto la strada alla liberazione dei detenuti nel Paese, compreso Trentini



Una splendida notizia che ci dà tanta gioia, il nostro ringraziamento a tutti coloro che hanno lavorato per riportarli a casa

Elly Schlein Segretaria del Pd



Trentini è un bene che sia ritornato: ho ringraziato tutti coloro che hanno lavorato per la sua liberazione, quindi anche il governo

Giuseppe Conte Presidente del M5S





Insieme

Alberto Trentini, 46 anni, e Mario Burlò, 53, ieri nella residenza di De Vito, l'ambasciatore a Caracas. Nel tondo Trentini ieri al Tg1: «Sono libero, desidero ringraziare il presidente del Consiglio Meloni, il governo italiano, il ministro degli Esteri Tajani, il corpo diplomatico»



Peso:1-23%,2-41%,3-13%

La politica

Mattarella alla madre: condividiamo la gioia E Meloni ringrazia la presidente Rodríguez

La soddisfazione bipartisan. Ma FdI critica Schlein

ROMA Politica unita nel felicitarsi per la liberazione di Alberto Trentini e Mario Burlò. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, chiama la madre di Trentini per dirle che, «dopo aver condiviso la sofferenza e l'attesa sua e di suo marito, condividiamo tutti la loro felicità», riferiscono dal Quirinale.

Giorgia Meloni pubblica sui suoi social un video: «Accolgo con gioia e soddisfazione la liberazione dei connazionali Trentini e Burlò», dice annunciando che un aereo è già in volo per riportarli a casa. «Desidero esprimere, a nome del governo italiano — continua la premier — un sentito ringraziamento alle autorità di Caracas, a partire dal presidente Rodríguez, per la costruttiva collaborazione dimostrata in questi ultimi giorni, e a tutte le istituzioni e alle persone che, in Italia, hanno operato con impegno e discrezione per il raggiungimento di questo importante risultato. È il frutto del lavoro discreto ma efficace, portato avanti non solo dal governo ma dalla rete diplomatica, dall'intelligence. Voglio rin-

graziare tutti i servitori dello Stato che hanno dato il loro contributo a vari livelli».

Ringraziamenti, felicitazioni da tutti i vertici delle istituzioni — inclusi i presidenti di Senato, Ignazio La Russa, e Camera, Lorenzo Fontana «per il risultato raggiunto lontano dai riflettori» — ma anche una (marginale) polemica accompagnano la scarcerazione dei due italiani. Sui social di FdI finisce nel mirino Elly Schlein colpevole di «non aver ringraziato il governo». Nella sua nota, sintetica, la segretaria del Pd mette l'accento sulla liberazione: «È una splendida notizia che ci dà tanta gioia. Il nostro abbraccio stretto alla famiglia di Trentini e all'avvocata Ballerini». Poi Schlein prosegue con i ringraziamenti genericamente rivolti a «tutti coloro che hanno lavorato per riportarlo a casa». Punge FdI: «Mentre Schlein parla, il governo fa». E Giuseppe Conte, sollecitato dai cronisti in Transatlantico, in qualche modo si dissocia: «Quando torna un italiano, chi l'ha fatto tornare va ringraziato. Il governo ha lavorato per questo».

In realtà tutta la dirigenza del Pd, a cominciare da Francesco Boccia, capogruppo in Senato, aveva ringraziato «la diplomazia e chi nel governo ha reso possibile il rilascio degli italiani». Dal Movimento, il parlamentare del M5S, Francesco Silvestri, sembra disinnescare: «Sono passati oltre 400 giorni da quando Trentini è stato incarcerato, ma oggi è il giorno di festeggiare, non di fare polemica».

Fa una riflessione personale Ilaria Salis di Avs: «Capisco bene il sollievo che prova Trentini in questo momento — dice l'europarlamentare che è stata detenuta in Ungheria —. Quando sai che stai uscendo sei molto confuso, non sai cosa troverai fuori. Quando sei detenuto all'estero non hai molte notizie su quello che succede in Italia. Ci sono quindi due momenti, uno è quando esci proprio e l'altro quando torni a casa. Il sollievo, la gioia e la leggerezza come se si sciogliesse un nodo». L'ultimo riferimento è polemico: «Certo la sua carcerazione doveva finire molto prima». Il «riconoscimento più grande va alla madre di



Peso:34%

Alberto, Armanda» per la capogruppo di Avs, Luana Zannella. Mentre Angelo Bonelli, leader con Nicola Fratoianni della formazione di sinistra, auspica che la liberazione di Burlò e Trentini «apra una stagione di dialogo». Ringrazia le istituzioni Enrico Borghi di Italia viva. E Matteo Richetti di Azione riporta la riflessione sul piano politico: «La libe-

razione dei connazionali dimostra che il regime di Maduro andava superato. Ora, invece che correre a intestarci il merito, impegniamoci per tutti gli altri italiani detenuti in contesti difficili».

Adriana Logroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sui social



IL VIDEO

«Una notizia che ci riempie di gioia». La premier Meloni ha commentato la liberazione di Trentini e Burlò in un video social: «Continueremo a lavorare senza sosta affinché la costruttiva collaborazione con Caracas possa produrre ulteriori sviluppi positivi». E poi: «L'Italia non si stancherà mai di sostenere il legittimo desiderio dei venezuelani di libertà, pace e democrazia»



Peso:34%

INTERVISTA CON TAJANI

«È una nuova stagione Sì al dialogo con Caracas»

di Paola Di Caro

a pagina 7

«Caracas mi ha avvertito prima del rilascio Poi ho parlato con loro»

Il ministro: Rubio è stato un interlocutore molto importante

di Paola Di Caro

ROMA Ci lavoravano da 423 giorni, da quando Alberto Trentini è stato arrestato in Venezuela: ancora non è chiaro con quali accuse, o comunque «ora non ci interessa quali eventualmente fossero le contestazioni, ci interessa che lui come altri cittadini italiani siano liberi, e che gli altri 42 italiani di doppio passaporto vengano rilasciati al più presto». Lo dice Antonio Tajani, ministro degli Esteri, raccontando come «sottotraccia» la nostra diplomazia non abbia mai lasciato nulla di intentato per far tornare a casa il cooperante di Venezia, sia attraverso i canali in loco che chiedendo mediazioni anche agli Usa: «Il segretario di Stato Marco Rubio è stato per me un interlocutore molto importante». Ma la «svolta» è arrivata solo dopo la cattura del presidente Maduro.

Come si è giunti dunque alla liberazione, che è sembrata difficile anche dopo il rilascio di altri italiani?

«Con la dichiarazione del presidente del Parlamento Rodríguez (fratello della nuova presidente, ndr) che sarebbero stati liberati prigionieri detenuti nelle loro carceri, gesto propedeutico a iniziare una nuova stagione».

A quel punto c'è stata l'accelerazione decisiva?

«I contatti si sono fatti sem-

pre più intensi, e domenica verso le 20.15 ho ricevuto la telefonata del ministro degli Esteri venezuelano che mi ha comunicato che i due nostri concittadini sarebbero stati liberati. Ma fino a quando non sono arrivati in ambasciata, alle 3.50 del mattino di ieri, finché non ho parlato con loro sincerandomi che stessero bene, non abbiamo voluto far trapelare alcun segnale, perché la situazione è delicatissima in quel Paese».

A chi dire grazie? Agli Usa per aver tolto di mezzo Maduro, che per voi è stato un atto «legittimo»?

«Maduro oggi non è più capo del Venezuela, ed è un fatto. Grazie dobbiamo dirlo sicuramente a tutte le istituzioni che non solo in questi giorni ma in questi mesi si sono adoperate: Palazzo Chigi, la nostra ambasciata a Caracas, la Farnesina, le agenzie di intelligence. Tutti hanno tenuto rapporti, come si è fatto in passato per altri italiani, come con Cecilia Sala».

In «cambio» cosa avete concesso all'attuale governo venezuelano?

«La prima decisione è stata quella di elevare a rango di «ambasciatore» l'attuale «incaricato d'affari» in Venezuela».

In pratica è il riconoscimento del governo, che l'Italia non aveva concesso quando era guidato da Maduro?

«Nella pratica sicuramente proviamo a riprendere rapporti migliori con un Paese che per noi è strategico. Perché un milione di venezuelani sono di origine italiana, perché 170 mila hanno passaporto italiano e il Venezuela è una priorità politica: abbiamo interessi geopolitici e anche industriali ed economici».

L'Eni per il petrolio?

«L'Eni ha partecipato con altre grandi major all'incontro con Trump per riprendere e implementare le attività energetiche nel Paese: per noi avere un accesso a risorse così imponenti è importantissimo, per abbassare i costi. È una grande opportunità, come lo è il Mercosur anche se il Venezuela non ne fa parte. L'America Latina è un'area del mondo strategica dove vogliamo essere protagonisti».

Ma questo significa che da oggi l'Italia sostiene il governo Rodríguez? E la leader dell'opposizione Machado?



Peso:1-2%,7-62%

«Un passo per volta. Sicuramente vogliamo avere un dialogo con la signora Rodríguez, ma un processo di normalizzazione ha delle fasi. La prima è quella della stabilità, perché non si assista a una guerra civile in Venezuela. Poi viene la crescita, e qui ci sarà appunto da lavorare sullo sviluppo di un Paese che ha problemi economici serissimi. Infine verrà il tempo della transizione».

Overo elezioni?

«Ripeto, come ha detto anche il Papa, come tutti gli organismi internazionali, dal G7 alla Ue, pensano, la prima cosa è assicurare al popolo venezuelano un passaggio il più possibile indolore. A quel punto si potrà pensare al momento democratico per eccellenza, le elezioni».

È soddisfatto di come le opposizioni hanno reagito?

«Noi lavoriamo per garantire sicurezza agli italiani, non per avere i complimenti. Comunque sì, ho parlato con Schlein, Conte riconosce il lavoro svolto: domani (oggi, ndr) riferirò in Parlamento su Venezuela e Crans Montana, i rapporti sono costanti».

Nel frattempo il mondo è diventato una polveriera: c'è anche la rivolta in Iran.

«La nostra posizione è di grande preoccupazione per ciò che accade, stiamo facendo pressione in ogni modo perché vengano rispettati i diritti umani, non si commini la pena di morte e si aderisca alla moratoria richiesta anche dall'Onu, è inaccettabile che si condannino tanti giovani che hanno come unica "colpa"

quella di manifestare per la libertà. Ci auguriamo anche qui una soluzione pacifica tra le fazioni interne».

L'Italia sostiene Pahlavi?

«Noi crediamo che siano gli iraniani a dover decidere il proprio destino, in libertà e non tra violenze e morte. Se ci fosse una crisi umanitaria, come è stato a Gaza e in Sudan, saremmo pronti a dare ogni supporto».

Sull'Ucraina crede che i mal di pancia della Lega passino in Parlamento?

«Non vedo ostacoli: il decreto è stato approvato dal Consiglio dei ministri anche con i voti della Lega, è equilibrato, fornisce anche armi di difesa certo, ma tanti aiuti alla popolazione, a partire da generatori di energia per ovviare alla di-

struzione di infrastrutture essenziali. Non deve essere il "generale inverno" prima ancora dei russi a fiaccare quel popolo».

Oggi riferirà anche su Crans Montana. Come si pone l'Italia?

«Chiederemo alle autorità svizzere che siano individuati e puniti i responsabili, che si faccia piena luce su una tragedia enorme. E chiederemo di costituirsi parte civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

IL LEADER

Antonio Tajani, 72 anni, vicepremier e ministro degli Esteri, è leader di FI dal 2023. Deputato, ex parlamentare Ue, già commissario Ue a Trasporti e Industria, dal 2017 al 2019 presidente dell'Eurocamera

Farnesina

Il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani ieri durante il punto stampa sulla liberazione di Alberto Trentini e Mario Burlò (Ansa)

È un Paese strategico, anche per le sue risorse E noi proviamo a riprendere i migliori rapporti



Peso:1-2%,7-62%

PARLA REZA PAHLAVI

«L'ora è arrivata
Ho un piano
per il Paese»

di Greta Privitera

Trattare con la dittatura, dice il principe Reza Pahlavi dagli Stati Uniti, «non porterà la pace, proteggere i civili sì. Siamo in una fase

nuova e ho un piano, l'Iran libero può essere prospero». a pagina 11



Pahlavi: «Iran libero, abbiamo un piano No al ritorno forzato alla monarchia»

Il figlio dell'ultimo scià: aiutateci a proteggere i civili

di Greta Privitera

Per ragioni di sicurezza, il principe Reza Pahlavi non ci dice in che città si trova. Sappiamo solo che è negli Stati Uniti, che oggi non vedrà Donald Trump a Mar-a-Lago e che non è ancora previsto un incontro con il presidente Usa. Tra gli slogan gridati dai manifestanti iraniani c'è anche «Pahlavi tornerà» e «Lunga vita al re». Se una parte delle popolazione lo vede come un possibile leader, un'altra crede che il figlio dello scià non sarebbe in grado di guidare la transizione. Nello scambio d'email che abbiamo, non risponde solo alla domanda: «Come riunirà le diverse anime del Paese?». Ma delinea con precisione il suo progetto per i primi mesi del dopo-Khamenei. Pahlavi manca da Tehe-

ran da 47 anni.

Scenario: la Repubblica islamica cade e lei torna in Iran. Che cosa fa?

«Abbiamo già un piano, non ci sarà il vuoto. Ci siamo preparati anni per questo momento. Il nostro *Iran Prosperity Project* ha linee dettagliate. La prima fase che affronteremo è quella dell'emergenza, per garantire nei primi 180 giorni la continuità dei servizi e della sicurezza. Poi arriverà la fase della stabilizzazione: far funzionare il Paese, assicurare i servizi essenziali, ripristinare la fiducia economica e mantenere una governance di base. Seguirà un processo costituzionale ed elezioni nazionali».

Che cosa è l'Iran Prosperity Project?

«Si tratta di un progetto che

guido e che fornisce una *road-map* per la ripresa economica e il reinserimento dell'Iran nella comunità internazionale. Abbiamo già oltre cento esperti fuori e dentro il Paese. Sto anche lavorando con imprenditori di successo e talenti di tutto il mondo».

Un piano per la transizione e le votazioni, quindi.

«L'obiettivo non è solo sopravvivere alla transizione. È sbloccare il nostro vero potenziale. Un Iran libero può essere prospero: un Paese che commercia con il mondo, attira investimenti, crea posti di lavoro



Peso:1-3%,11-45%

e dà futuro ai suoi giovani, invece di farli fuggire».

Come possono le proteste rovesciare gli ayatollah?

«Migliaia di persone hanno risposto al mio appello e sono scese in strada. Ora si entra in una nuova fase, quella in cui gli iraniani reclamano le loro strade, i loro quartieri. Mentre le folle crescono, la capacità del regime di reprimere si indebolisce, e sempre più membri delle forze di sicurezza e delle istituzioni sceglieranno di stare con il popolo. La comunità internazionale può giocare un ruolo cruciale aiutando a proteggere i civili, assicurando che il regime non spenga Internet, e chiarendo che ci saranno conseguenze per la violenza di massa».

È per questo che ha chiesto a Trump di intervenire?

«Le parole di sostegno di Trump al popolo iraniano contano. Hanno dato coraggio a chi rischia la vita per la libertà. Questo momento non esiste-

rebbe senza la pressione sul regime islamico. Gli ayatollah gridano "Morte all'America". Gli iraniani invece vogliono un Paese libero in pace anche con Usa e Israele».

Stiamo assistendo a una carneficina. Che tipo di intervento chiede a Trump?

«Il regime ha ucciso migliaia di civili. Per noi, il sostegno degli Usa per difendere i civili e neutralizzare la macchina repressiva è benvenuto. Non servono stivali stranieri sul campo, ma azioni che impediscano ai pasdaran e alle forze di sicurezza di continuare la violenza contro il popolo. Negoziare con la dittatura non porterà la pace».

Alcuni temono che un suo ritorno voglia dire anche un ritorno alla monarchia.

«Lo ripeto: il mio ruolo non sarà quello di far pendere la bilancia a favore della monarchia o della repubblica, sarò imparziale nel processo: voglio che gli iraniani abbiano finalmente

il diritto di scegliere liberamente».

Perché questa rivolta è diversa dalle altre?

«La Repubblica islamica è al suo punto più debole. Per la prima volta in 46 anni, la richiesta è chiara e nazionale: la fine di questo regime criminale. Sono immensamente grato ai miei compatrioti che gridano il mio nome. Per me, non si tratta di cercare il potere, ma di servire la mia nazione e il mio popolo. Il loro sostegno schiacciante pone una responsabilità sulle mie spalle. Per questo mi sono fatto avanti per guidare questo movimento e questa transizione, su loro chiamata».

Non rischia di rimanere una rivoluzione incompiuta?

«Sono iniziate le defezioni dal regime — incluso i rifiuti a reprimere — e stiamo lavorando per accelerare questi processi, anche attraverso le nostre piattaforme online. L'ambiente internazionale è cambiato. In passato, gli iraniani

chiedevano sostegno e trovavano esitazione o silenzio. Oggi, cresce il riconoscimento che questo regime è irreversibilmente. Quando il popolo iraniano è sostenuto nella sua lotta per la libertà, l'esito diventa inevitabile».

Qual è la sua paura?

«Che la sofferenza del mio popolo continui. Che le generazioni future non siano libere. Ma sento che il cambiamento sta arrivando. Per questo mi faccio avanti per guidare. Chiediamo al mondo di stare in modo chiaro con il mio popolo».

La scelta

Voglio che gli iraniani abbiano il diritto di scegliere liberamente tra monarchia e repubblica



Il progetto

IRAN PROSPERITY PROJECT

È il nome del progetto messo a punto da Reza Pahlavi per l'Iran. In 3 fasi: quella dell'emergenza, per garantire nei primi 180 giorni la continuità dei servizi; la stabilizzazione; infine un processo costituzionale e le elezioni

Trattative

Negoziare con la dittatura non porterà la pace, non servono eserciti stranieri



Errede Reza Pahlavi, 65 anni, figlio dell'ultimo scia di Persia



Peso:1-3%,11-45%

Il caso Scontro senza precedenti. Trump: l'inchiesta? Non so nulla, ma lui non è bravo Usa, indagine choc su Powell La replica: «È una minaccia»

di **Federico Fubini**
Massimo Gaggi
e **Viviana Mazza**

Scontro senza esclusione di colpi tra il presidente Trump e Powell. Aperta un'inchiesta sul capo della Fed. Powell: «È solo un pretesto». Trump: «Non so nulla».
alle pagine 12 e 13

Fed, scatta l'inchiesta su Powell Lui: «Pretesto per intimidirmi»

È lo stesso indagato ad annunciare l'azione penale sul restyling della sede. Trump: non sapevo

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK In uno straordinario videomessaggio diffuso domenica sera, il capo della Federal Reserve Jerome Powell si rivolge agli americani annunciando che il dipartimento di Giustizia ha aperto un'inchiesta su di lui a proposito della ristrutturazione del quartier generale della banca centrale (a un costo di 2 miliardi e mezzo di dollari). Nel filmato spiega che si tratta solo di un pretesto per fare ulteriore pressione sulla Fed che finora ha preso le sue decisioni sui tassi di interesse in maniera indipendente: «La minaccia di un'incriminazione penale è la conseguenza del fatto che la Federal Reserve ha basato i tassi sulle nostre migliori valutazioni al servizio del pubblico, anziché seguire le preferenze del presidente».

Per anni Powell ha evitato l'escalation con Trump. Non più. Funzionari della Casa Bianca hanno dichiarato l'anno scorso che Powell avrebbe detto il falso sui costi reali del progetto o fallito nel rispettare le richieste di permessi. «Nessuno, certamente non il capo

della Federal Reserve, è al di sopra della legge — dice Powell —, ma questo atto senza precedenti va visto nel contesto delle minacce e della pressione continua dell'amministrazione. Questa nuova minaccia non ha a che fare con la mia testimonianza dello scorso giugno né con il restauro degli edifici della Federal Reserve, o con il ruolo di vigilanza del Congresso; la Fed attraverso testimonianze e altre dichiarazioni pubbliche ha fatto ogni sforzo per tenere il Congresso informato sul progetto di restauro».

Trump ha replicato ieri alla tv Nbc di «non sapere nulla» delle indagini ma che «di certo (Powell, ndr) non è bravo alla Fed». Alla domanda se il caso sia legato al suo desiderio di tassi di interesse più bassi ha risposto: «No, non penserei mai di farlo così. Quello che dovrebbe costituire una pressione per lui è il fatto che i tassi sono troppo alti. È questa l'unica pressione che ha».

L'evento è straordinario perché è un atto d'accusa esplicito da parte di una figura ai vertici nei confronti del presidente Trump, che in questo suo se-

condo mandato ha spinto all'estremo i poteri dell'esecutivo, abbattendo le barriere che lo separano da altre istituzioni federali. Powell ha aggiunto che quello che è in ballo è «se la Fed sarà in grado di continuare a fissare i tassi di interesse sulla base dell'evidenza e delle condizioni economiche o se invece la politica monetaria sarà diretta dalla pressione e dall'intimidazione politica». Il caso rischia di influenzare anche il processo di conferma del successore di Powell, il cui mandato scade il 15 maggio. Il senatore Thom Tillis, repubblicano della North Carolina che fa parte della commissione finanziaria che deve dare il via libera alla conferma prima del voto in plenaria (i repubblicani hanno una maggioranza di solo due seggi nella commissio-



ne), avverte che non voterà per alcuna nomina per la Fed «finché questa questione legale non viene risolta». E ha aggiunto: «Se fossero rimasti dubbi sul fatto che ci siano consiglieri dell'amministrazione che spingono attivamente per porre fine all'indipendenza della Fed, non dovrebbero essercene. Ora sono in dubbio l'indipendenza e la credibilità del dipartimento di Giustizia». Gli ha fatto eco la senatrice e collega di partito Lisa Murkowski: «La posta in gioco è troppo alta per voltarsi dall'altra parte».

Nell'ultimo anno Trump ha più volte suggerito che avrebbe potuto licenziare Powell (da lui nominato nel 2017) ma il caso finirebbe in tribunale, dove è stato bocciato il suo tentativo

di rimuovere una dei governatori della Fed, Lisa Cook (la Corte suprema ascolterà presto il caso). L'ordine di comparizione davanti a una giuria inviato venerdì a Powell viene letto come un modo di erodere la fiducia pubblica nei suoi confronti e/o spingerlo alle dimissioni. Ed è un messaggio al suo successore (molti scommettono su Kevin Hassett, economista della Casa Bianca) e a agli altri governatori. Ma il segretario al Tesoro Scott Bessent, secondo il sito Axios, ha detto a Trump che quest'inchiesta «è un pasticcio», non solo per le ripercussioni sui mercati. Wall Street ieri ha chiuso in rialzo, dopo perdite iniziali, anche se

ci sono segnali di nervosismo (l'oro alle stelle, il dollaro è sceso). Il videomessaggio di Powell fa pensare che non intenda affatto dimettersi: «Il servizio nell'amministrazione pubblica richiede fermezza di fronte alle minacce. Continuerò a fare il lavoro per cui il Senato mi ha confermato, con integrità e impegno al servizio degli americani». Forse gli investitori vedono i limiti di quello che può fare la Casa Bianca e immaginano che da maggio Powell, pur non guidando più la Fed, potrebbe restare nel board of governors fino al 2028, evitando che Trump ci metta un altro suo uomo. Da decenni l'indipendenza della banca centrale dalla Casa Bianca è un

pilastro della politica economica americana. Tutti gli ex presidenti della Fed hanno espresso solidarietà a Powell.

Lite sui tassi

Trump ha attaccato più volte il capo della Fed perché non abbassa i tassi d'interesse

Insieme
Donald Trump e il capo della Federal Reserve Jerome Powell in occasione di una visita del presidente alla sede della Banca centrale degli Stati Uniti nel luglio scorso (LaPresse)

I nodi

Sotto accusa i lavori alla sede

✓ A luglio il direttore del dipartimento per l'Edilizia abitativa William Pulte ha chiesto al Congresso di indagare su Powell per la ristrutturazione del quartier generale della Fed, a Washington, costata 2,5 miliardi di dollari

La visita di Trump alla Fed

✓ Il 24 luglio Trump visita la Fed per un sopralluogo dei lavori di ristrutturazione. Un'ispezione che è un atto politico contro Powell, accusato ripetutamente dalla Casa Bianca di non voler tagliare abbastanza i tassi d'interesse



Il video di Powell contro l'inchiesta

✓ Dopo l'indagine penale avviata nei suoi confronti dal dipartimento di Giustizia, Powell diffonde un video in cui rivendica la sua indipendenza e quella della banca centrale in base alla «migliore valutazione di ciò che servirà al pubblico».



L'economia cresce poco E così la Casa Bianca adesso rischia un autogol

Le pressioni tra prove di forza e sintomi di debolezza

di **Federico Fubini**

Si capirà presto se dietro la mossa di Donald Trump contro Jerome Powell c'è una prova di forza o invece solo debolezza e miopia. Perché l'inchiesta del dipartimento di Giustizia contro il presidente della Federal Reserve può spianare la strada anche al secondo scenario: un autogol dell'inquilino della Casa Bianca, benché questi neghi di aver richiesto l'azione legale. Il video con cui domenica Powell ha accusato Trump di voler sopprimere l'indipendenza della banca centrale, in effetti, lascia intuire le prossime mosse. Il mandato del presidente della Fed scade il 15 maggio e le probabilità di riconferma, ovviamente, sono zero. Ma Powell è anche membro del Board della banca centrale, fino al 31 gennaio 2028. Come tale può restare fra i sette componenti del consiglio che decide sui tassi d'interesse (anche a maggioranza), insieme a cinque presidenti delle Federal Reserve regionali. Quella di Powell nel vertice sarebbe una presenza ingombrante, per il nuovo leader della Fed scelto da Trump e verosimilmente

pronto a tagliare i tassi secondo i diktat della Casa Bianca.

È possibile che tutto questo abbia contato, nella scelta di aprire un'inchiesta contro Powell. Forse Trump sperava di spingerlo a sparire del tutto dalla Fed tra quattro mesi, magari in cambio di un'amnistia personale. Più probabile però che a questo punto accada il contrario. Agli amici Powell racconta di aver ereditato il gene della cocciutaggine dalla madre Patricia Hyden, figlia del preside della scuola di diritto della Catholic University of America. Lui stesso è stato educato dai gesuiti, dove deve avere affinato il suo stile discreto e fermissimo.

Se mai avesse voluto lasciare del tutto la Fed a maggio, ora potrebbe cambiare idea. Powell potrebbe decidere di restare a difendere l'indipendenza della banca centrale che lui stesso, da ieri, dichiara sotto attacco. Disprezzato, insultato da Trump e ora perseguito in tribunale, il banchiere centrale può così diventare una spina nel fianco del presidente per i prossimi due anni: anche a costo di una causa penale che lui comunque può sostenere grazie al patrimonio accumulato a Wall Street, prima di approdare alla Fed. Tra l'altro, alcuni senatori repubblicani ora minacciano di far mancare i voti per la conferma

del successore.

Se Trump si è lanciato in una scommessa così rischiosa, dev'essere dunque anche altre ragioni. Una è l'intimidazione: se non contro Powell (è impermeabile) o il suo successore (probabilmente non ce ne sarà bisogno), senz'altro nei confronti del resto del vertice della Fed. Il nuovo presidente della banca centrale avrà infatti bisogno di una maggioranza nell'organo decisionale, per eseguire i desideri di Trump. E Trump vuole stimolare la domanda tagliando i tassi fino all'1%, malgrado un'inflazione resa più minacciosa dai dazi.

Qui è la ragione profonda della forzatura sulla banca centrale. Fosse sicuro dello stato dell'economia, il presidente non cercherebbe di piegare ogni strumento all'imperativo di evitare una disfatta alle elezioni di midterm. Invece fuori dal settore tecnologico, con i suoi data center costruiti spesso a debito, a metà del 2025 il prodotto lordo degli Stati Uniti era cresciuto di appena dell'1,3% in un anno. Non si vedono ondate di licenziamenti, ma le assunzioni rallentano e gli americani si

dichiarano pessimisti sulle possibilità di trovare lavoro. Gli investimenti privati, sempre fuori dal boom tecnologico, a luglio scorso erano in calo del 4% sull'anno. Che Trump sia nervoso perché solo i più ricchi beneficiano della sua economia, del resto, si nota da altre mosse: incluso il tetto annunciato al 10% agli interessi sulle carte di credito delle persone a basso reddito.

Molte banche reagiranno togliendo le carte e tagliando il credito ai più poveri. Ma questo è un test che grandi banchieri e titani della finanza come Jamie Dimon di JpMorgan o Ken Griffin dovranno affrontare con Trump tra pochi giorni a Davos. Non possono essere d'accordo con l'assalto alla Fed, ma Trump sempre più spesso applica ritorsioni contro chi lo contraddice: persino contro Exxon Mobil, che esita a tornare in Venezuela in cerca di petrolio.

Ieri i mercati hanno quasi ignorato lo scontro con Powell. Ma anche il loro cinismo ha un limite: se e quando l'abuso di potere fa sbandare l'inflazione. E il dollaro.

Il piano

Obiettivo: stimolare la domanda con tassi più bassi, anche se l'inflazione è alta



GIUSTIZIA

Referendum, c'è la data: si vota il 22 e 23 marzo L'incognita dei ricorsi

di **Bozza e Piccolillo**
alle pagine 20 e 21

Giustizia, referendum il 22-23 marzo Ma è lite. I contrari: faremo ricorso

La scelta del governo, l'opposizione attacca. Sicurezza, nuove tensioni nel centrodestra

ROMA È scontro, e ci sarà un ricorso, sulla data del referendum sulla riforma Nordio.

Il Consiglio dei ministri ha confermato che si terrà il 22 e il 23 marzo, assieme alle elezioni suppletive. Ma il comitato di Cittadini per il No, che chiedeva un rinvio per completare la raccolta firme giunta a 360mila, protesta. Oggi saliranno al Quirinale. E, annuncia il portavoce Carlo Guglielmi, informeranno «il capo dello Stato Sergio Mattarella delle nostre mosse. E lo faremo per rispetto istituzionale». A suo giudizio «è stato violato l'articolo 138 che concede 3 mesi, che scadranno a fine gennaio, per raccogliere le firme. Sono sempre stati concessi. A noi no. Faremo ricorso». Al Quirinale però non hanno in agenda alcun incontro con esponenti del comitato del No. In oltre dieci anni Mattarella non lo ha mai fatto, anche perché se lo facesse dovrebbe poi ricevere anche i

rappresentanti del Sì. Quanto alla data del voto, al Colle spetta trasformare la scelta del Cdm in un decreto del presidente: un atto amministrativo.

Il ricorso, comunque, non spaventa il governo: «L'unica cosa che non manca in Italia è la possibilità di fare ricorsi. Il tema è farseli accogliere», commenta il ministro Tommaso Foti. Del resto, filtrava ieri da Palazzo Chigi, la decisione di fissare la data era «dovuta per legge»: a fine settimana scadranno i 60 giorni dopo l'accettazione del quesito referendario entro i quali il governo deve dare il via libera al decreto. E, si faceva notare, «non è stata presentata alcuna richiesta di sospensiva». Giuridicamente il tema non è da poco. A chi ricorrere? Al Tar? Alla Corte Costituzionale? E finché non si saranno raggiunte le 500mila firme il comitato è un soggetto legittimato a farlo? In più il quesito del comitato, come quello del governo, chiede di dire «sì» o

«no» alla riforma Nordio. Ne differisce solo dalla citazione delle norme abrogate. «La differenza è che il nostro quesito lo propongono i cittadini. È come se a chiedere la conferma della monarchia fosse il re o il popolo», fa notare Guglielmi. D'accordo il centrosinistra. La dem Anna Rossomando accusa: «È una forzatura. Sarebbe stato saggio aspettare la fine della raccolta firme». Secondo la vicepresidente del Senato la decisione tradisce «nervosismo della maggioranza che vede crescere quella discussione che non c'è stata in Parlamento». Dello stesso parere Peppe De Cristofaro (Avs): «Dalla destra uno sgarbo e un segnale di paura. Vogliono interrompere la raccolta». All'opposto i comitati per il sì: «Basta ostruzionismo per evitare il giudizio dei cittadini», dichiara il presidente del comitato Sì Riforma, Nicola Zanon. Convinto che le «trappole giuridiche diventano una

nebbia artificiale, utile solo a spaventare l'opinione pubblica». «Ci sarà il tempo necessario per spiegare nel merito e permettere ai cittadini di farsi un'opinione informata e consapevole», assicura il penalista Francesco Petrelli a capo del Comitato Sì delle Camere Penali. «Ora speriamo nella partecipazione» chiosa Francesco Greco, presidente del Consiglio forense.

Intanto la maggioranza si divide sulla sicurezza. La Lega insiste per i militari sulle strade: giovedì in commissione Difesa proporrà di ampliare di 6.800 militari il contingente di Strade sicure. Ma Fi e Fdi frenano. Solo dopo un «piano di assunzioni per polizia e carabinieri», dice Maurizio Gasparri. La Lega: «Discutibile valzer di Fi sulla sicurezza».

Virginia Piccolillo

In carica



● Carlo Nordio, 78 anni, ex magistrato, è alla guida del ministero della Giustizia e ha firmato la riforma sulla separazione delle carriere di giudici e pm

4

le letture

in Parlamento (2 alla Camera e 2 al Senato) che sono state necessarie per arrivare all'approvazione in via definitiva del ddl costituzionale sulla riforma della Giustizia



Peso: 1-2%, 20-29%

LO SCANDALO E LA GIOIA

di **Carlo Verdelli**

Un'estrema ragione di crudeltà. Fino all'ultimo siamo stati in bilico tra il sollievo e la disperazione. Liberano i prigionieri politici di Caracas, tanti sembrerebbe, cinque spagnoli sono già fuori, anche il nostro Luigi Gasperin, imprenditore settantenne, e il giornalista italo-venezuelano Biagio Pilieri. Ma perché proprio lui no? Passano ore e una notte e ancora giorni dove l'angoscia si mischia alla

speranza. Immaginare il cuore provatissimo della madre Armanda e del padre Ezio, già sbalzati oltre i limiti del sopportabile dalla durata della pena che provano e da questa ennesima tortura dell'attesa.

Poi finalmente la buona novella, la notizia dovuta da 423 infiniti giorni: Alberto Trentini è stato scarcerato dalla cella di due metri per due che divideva con un altro detenuto nell'infernale prigione chiamata El Rodeo 1. Torna libero (e con lui Mario Burlò, uomo d'affari torinese). Torna nella sua Venezia, nella casa in zona San Pietro dove proprio la mamma una volta alla settimana, per questo tempo infinito, è passata a

controllare che tutto fosse in ordine per quando il suo unico figlio sarebbe uscito dal tunnel sudamericano dove è stato precipitato, senza l'ombra di una colpa, il 15 novembre 2024, un'eternità fa.

continua a pagina 42

«OSTAGGIO POLITICO» NEL CARCERE VENEZUELANO SENZA UN CAPO D'ACCUSA PER 423 GIORNI L'INCUBO DURATO TROPPO DI TRENTINI

di **Carlo Verdelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Per altri ostaggi come lui, la soluzione è stata molto più celere. Ma forse non sono queste le ore per porsi domande necessarie ma scomode, che comunque non avranno una risposta vera. Adesso è il tempo della gioia, della fine di una vergogna che ci riguarda, la salvezza di un italiano che l'Italia, per quanto ci abbia provato, non è stata in grado da sola di sottrarre a un'ingiustizia insostenibile (altri c'erano riusciti, Francia e Svizzera per esempio). E siamo qui, liberati da un peso che gravava sulla coscienza nazionale, a esultare per un uomo che ha dedicato la vita a medicare ferite e che ha subito una ferita profondissima. Adesso ha un Paese che si sbracerà ad accoglierlo, come fosse l'eroe che non è quanto piuttosto la vittima innocente, e a lungo trascurata, di un rapimento a scopo di estorsione politica. Di questo si è trattato.

Inutile nascondere a chi vada attribuito il merito della fine di tanto dolore. Anche Trump ha fatto cose buone. Incidentalmente, senza minimamente calcolarlo, per una specie di effetto domino dopo il blitz del 3 gennaio e l'arresto del presidente Maduro, il presidente americano ha indotto il Venezuela a mandare segnali di distensione al mondo. E nella lista dei «salvati» all'ultimo, in extremis, è entrato anche Alberto Trentini, profes-

sione cooperante, sequestrato da agenti dell'allora governo per ritorsione contro l'Italia che non aveva riconosciuto la legittimità dell'ultima elezione proprio di Maduro. Era una preda ghiotta, Alberto, italiano «puro», cioè con soltanto la nostra cittadinanza, e come tale preziosa merce di scambio. Poco importava che fosse andato in Venezuela a capo di una missione umanitaria per aiutare i più fragili in un Paese allo sbando. Niente ha contato che fosse arrivato da poco, il che esclude qualsiasi coinvolgimento in attività antigovernative. E neppure ha smosso qualcosa o qualcuno il fatto che in un anno e due mesi di detenzione non sia arrivata al suo avvocato, Alessandra Ballerini, o ai nostri uffici diplomatici, un'accusa formale per cui sarebbe andato un giorno a processo.

Aveva 45 anni quando fu rapito. Ne ha oltre 46 adesso che torna un uomo libero. Prima del precipizio, il suo ultimo messaggio ai genitori è stato: «Saluti dall'aeroporto di Caracas». Lo faceva sempre, dovunque fosse: Etiopia, Nepal, Perù, Bosnia. Mandava anche



Peso:1-8%,42-25%

la posizione, così i suoi stavano più tranquilli. Perché si era scelto quel mestiere, o missione, l'ha spiegato lui stesso con una frase semplicissima: «È impagabile dare qualcosa a questa gente, che ha poco e ti rende sempre un sorriso». E la madre: «Un bravo ragazzo, che ha scelto di girare dappertutto per aiutare gli altri. Quell'estate però non si era mosso, papà Ezio si era ammalato e lui voleva che la situazione fosse più tranquilla prima di ripartire». Lo farà nell'ottobre 2024. E dopo il suo arresto, per molti, moltissimi mesi, la sua sorte verrà coperta da un inspiegabile ma pressoché totale silenzio. Nessuno striscione fuori dai Comuni, nemmeno quello della sua Venezia, a ricordare lo scandalo di un italiano davvero per bene, rubato alla vita da un regime che lo maltrattava da ostaggio. Nessuna iniziativa politica insistita e di rilievo a spingere gli italiani a considerarlo per quello che da principio è: un loro figlio o fratello o nipote. Anche l'informazione, che adesso lo tratterà come un santo da esibire in altare, ha mostrato una colpevole latitanza sulla sua vicenda, tanto è vero che il suo viso, fino a ieri, non era certo popolare e conosciuto.

Eppure salvare Alberto era un dovere di Stato dal primo giorno del suo arresto. Perché italiano, certo, ma anche per dimostrare la capacità, o meglio ancora la volontà della nostra nazione di farsi valere nella di-

fesa dei suoi cittadini più generosi, di quelli che ti fanno sentire l'orgoglio di appartenere a un Paese che ha uomini e donne di valore umano da esportazione, messo al servizio di chi ha disperato bisogno di aiuto, dovunque si trovi, qualsiasi fatica o rischio comporti l'impresa.

Bentornato, Alberto. Questo giornale da domani potrà togliere dalla home page del suo sito il riquadro che ricorda da quanti giorni eri prigioniero, con la scritta «Liberatelo». E adesso aspettiamo che si aprano i portoni delle carceri di Caracas anche per gli altri nostri connazionali, quasi tutti con doppio passaporto, prigionieri per dissidenza o comunque senza garanzie minime di giustizia. Di sicuro, appena sarai nelle condizioni di farlo, ti batterai per loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,42-25%

IL SINGOLO DISSOCIATO? È DEBOLE

Il referendum
e la truffa
del sorteggio

NADIA URBINATI

Questa campagna referendaria sarà particolarmente velenosa. Riguardando un tema "tecnico", chi si esprime contro sembra perdere l'"onorabilità" della propria professione accademica. Come si può contestare ciò che è oggettivo? Chi lo fa ha solo ragioni politiche. La guerra dei giusti contro i reprob. Ma se la campagna scatena questi argomenti è

perché la riforma Nordio non è proprio neutra o tecnica. È molto politica. Dice Stefano Ceccanti, un esponente del Pd per il Sì, che chi sostiene il No ha solo «ragioni politiche, snaturando a tal fine il ruolo del referendum dove il giudizio deve essere sul testo della riforma».

a pagina 8

L'ANALISI

La grande truffa del sorteggio
non garantisce indipendenza

NADIA URBINATI

Questa campagna referendaria sarà particolarmente velenosa. Riguardando un tema "tecnico", chi si esprime contro sembra perdere l'"onorabilità" della propria professione accademica. Come si può contestare ciò che è oggettivo? Chi lo fa ha solo ragioni politiche. La guerra dei giusti contro i reprob. Ma se la campagna scatena questi argomenti è perché la riforma Meloni-Nordio non è proprio neutra o tecnica. È molto politica. Dice Stefano Ceccanti, un esponente del Pd per il Sì, che chi sostiene il No ha solo «ragioni politiche, snaturando a tal fine il ruolo del referendum dove il giudizio deve essere sul testo della riforma». E qui ci sarebbe da molto da dire. Ora, un quesito portato a

referendum non può essere una verità: un referendum sul teorema di Pitagora non ha senso. Dice Ceccanti: «A noi elettori è arrivato un testo in cui comunque gli elementi positivi prevalgono». Quindi, ci sono elementi negativi. E per questo ha senso discutere e criticare. Ceccanti non dice quali siano gli «elementi negativi» nell'intervista a Il Dubbio, dalla quale cito. Vediamoli.

I due Csm e l'Alta corte

Uno dei meriti della riforma sarebbe l'applicazione del sorteggio nella formazione di tre organi: i componenti dei due Csm presieduti dal presidente della Repubblica, sono per un terzo estratti a sorte «da un elenco di professori ordinari di università in materie giuridiche e avvocati dopo quindici anni di esercizi» compilata dal parlamento me-

diante elezione e per due terzi, rispettivamente, tra i magistrati giudicanti e i magistrati requiranti, nel numero e secondo le procedure previsti dalla legge; i componenti dell'Alta corte — con metodo ugualmente ibrido, elezione e sorteggio — che avrà il potere disciplinare verso tutti magistrati.

Notiamo che l'elenco dei sorteggiabili viene compilato dal parlamento: la sorte interviene su un corpo deciso politicamente. Addio indipendenza. Se non altro



Peso: 1-7%, 8-28%

con l'elezione le parti sono alla luce del sole. Con questa riforma, le parti si nascondono dietro la dea della sorte. Una truffa bella e buona.

Il sorteggio

Sul sorteggio esiste una letteratura solida. Da noi ha avuto due fasi: brandito recentemente dai Cinque stelle per sostituire il parlamento e dal Movimento dell'uomo qualunque in Costituente per fare del parlamento un organo di monitoraggio del lavoro dell'esecutivo.

Per Guglielmo Giannini, il sorteggio doveva eliminare i partiti e rendere il parlamento un ente burocratico, impolitico. A raccogliergli il testimone fu Giorgio Almirante, il quale magnificò il sorteggio, e nel 1971 presentò una proposta di revisione costituzionale volta a introdurre l'estrazione a sorte per la componente togata del Csm. Carlo Nordio segue Almirante.

I sostenitori del Sì amano andare alla storia nobile per giustificare la separazione delle carriere (si

appellano al partigiano Giuliano Vassalli). Ma dubito che troverebbero il sorteggio in quel passato nobile. Il sorteggio fu proprio della destra in Italia.

La debolezza del sorteggiato

Chi conosce il sorteggio può sfatare senza difficoltà l'illusoria idea dell'indipendenza di giudizio. Togliere di mezzo la volontà per avere responsi giusti è un mito antico quanto il sorteggio. Ma, a meno che non si incarichino Avatar di prendere in mano la giustizia, il giudizio è e resta umano, una riflessione che secoli di scienza politica, giuridica ed etica hanno cercato di regolare e guidare con principi, ordinamenti, criteri e procedure per renderlo al massimo giusto e responsabile. Non si automatizza il giudizio. Sul sorteggio ci sono esperienze e studi importanti. Già Robert Dahl lo propose nel 1970 per formare assemblee di cittadini che portassero questioni ignorate dai partiti al centro della deliberazione. Ma nessun paese europeo (salvo in parte la Grecia) lo ap-

plica per formare una Corte che controlli i giudici.

La caratteristica fondamentale del sorteggiato è di essere irresponsabile (se non alla legge), come un "atomo assoluto" o sciolto da vincoli con altri. Il sorteggio dissocia i sorteggiati tra loro e può garantire autonomia di giudizio a condizione che essi non interagiscano (parti e opinioni si formano fatalmente laddove due o più persone discutono). Inoltre, in consessi misti — sorteggiati ed eletti — i sorteggiati sono molto più esposti alla "cattura" proprio perché dissociati. Lo dimostrano le numerose simulazioni fatte in questi anni. Un sorteggiato solo e dissociato, e che sa di servire solo un turno, è naturalmente debole rispetto a chi è incardinato e quindi eletto; più facilmente catturabile da chi ha mire e potere. Insomma, hanno ragione i paesi europei a non applicare il sorteggio alla giustizia e torto marcio i nostri amici del Sì a beatificarlo come la panacea dell'indipendenza dei giudici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 8-28%

IL PROPRIETARIO AMBROGIO D'ARREZZO HA COSTRUITO UN PICCOLO GIOIELLO OGGI IN DIFFICOLTÀ

Appalti e difesa, inchiesta a Roma

Dopo un esposto sui conti in rosso della Tekne, la procura capitolina ha aperto un fascicolo d'indagine. La società produce blindati, bus e altre attrezzature. Le commissioni dalla Difesa e l'esercito italiano

ENRICA RIERA a pagina 10

Da un lato gli affidamenti diretti e le commesse milionarie ottenute nel corso del tempo. Dall'altro le procedure relative alle possibili acquisizioni da parte di grandi aziende. Sono numerosi gli aspetti che i pm di Roma stanno accertando su Tekne, l'azienda abruzzese specializzata nella produ-

zione di autobus, blindati militari e camion. La procura capitolina ha infatti aperto un fascicolo d'indagine sulla spa, i cui bilanci in rosso, come raccontato ieri da Domani, non ne hanno bloccato gli affari. In base a quanto appreso da questo giornale, l'inchiesta è partita da un esposto depositato sulle scrivanie dei magistrati romani.



Uno dei blindati realizzati dall'azienda abruzzese

FOTO DAL SITO DI TEKNE



Peso: 1-17%, 10-43%

L'AZIENDA DALLE COMMESSE MILIONARIE

Tekne, bilanci e appalti L'indagine segreta della procura di Roma

L'inchiesta sarebbe partita
da un esposto sui conti
in rosso della spa di Chieti
che produce blindati e bus
La partita del governo
per salvare la società
in perdita di 30 milioni

ENRICA RIERA
ROMA

Da un lato gli affidamenti diretti e le commesse milionarie ottenute nel corso del tempo. Dall'altro le procedure relative alle possibili acquisizioni da parte di grandi aziende. Sono numerosi gli aspetti che i pm di Roma stanno accertando su Tekne, l'azienda abruzzese specializzata nella produzione di autobus, blindati militari e camion. La procura capitolina ha infatti aperto un fascicolo d'indagine sulla spa i cui bilanci in rosso, come raccontato ieri da Domani, non ne hanno bloccato gli affari.

L'esposto

In base a quanto appreso da questo giornale l'inchiesta è partita da un esposto, depositato sulle scrivanie dei magistrati romani, che descriveva un quadro dei conti economici della spa che, nonostante difficoltà finanziarie, continuava (e continua) a fare incetta di commesse da parte di regioni, comuni e altri enti pubblici. Timori sui conti di un gioiellino della nostra industria militare che sarebbero circolati anche all'inter-

no del ministero della Difesa, che segue da vicino le vicende della società.

Ministero con cui Tekne, dal 2019 fino al 2022, tramite il segretariato generale della Difesa e la Direzione nazionale degli armamenti, ha sottoscritto contratti per un valore complessivo di 12 milioni. Negli anni successivi al 2022, tuttavia, la collaborazione è scemata: ad agosto 2025 l'azienda ha ottenuto un affidamento diretto di soli 30 mila euro per la fornitura di materiale tipografico dal dicastero di via XX Settembre. Non è stato così con l'Esercito, guidato dal capo di Stato maggiore Carmine Masiello. Solo nel 2024 Tekne, fondata nel 2002, è riuscita a entrare nel programma da 200 milioni di potenziamento dei mezzi della Brigata paracadutisti Folgore e delle Forze speciali dell'esercito, oggi guidato sempre dal generale Masiello. Che contattato da questo giornale non ha rilasciato dichiarazioni sui rapporti eventuali intrattenuti tra l'esercito e l'azienda.

«Il programma permetterebbe di consolidare la posizione industriale della società Tekne con attesi impatti positivi sull'occupazione in un

settore altamente specializzato», si legge nella determina di due anni fa. Un atto che, a vedere l'ultimo bilancio, non sembra però aver migliorato le sorti dei conti.

Il bilancio

«Perdite pari a 32,7 milioni» e un volume d'affari «sceso a euro 33,6 milioni rispetto ai 50,9 milioni del 2023», dicono i documenti presentati da Tekne. E poi «inefficienze operative, disallineamenti temporali nei flussi finanziari e un progressivo incremento dell'esposizione debitoria». Perché, dunque, nonostante le «criticità gestionali» e i debiti con le banche e gli altri creditori, Tekne continua a ottenere fondi pubblici? Cosa si nasconde dietro al business dell'azienda che non riesce a superare la crisi? Le bocche, da parte di chi sta indagando da molto tempo, sono cucite.



Peso: 1-17%, 10-43%

La compravendita

Socio di maggioranza e amministratore delegato di Tekne è Ambrogio D'Arrezzo, imprenditore abruzzese che ha affari anche nel settore del turismo. È, ad esempio, amministratore unico di Compagnie delle isole srl, con sede legale a Olbia, in Sardegna. La srl, tra le altre cose, gestisce la costruzione e la vendita di immobili. Proprio D'Arrezzo sperava di migliorare la situazione della sua azienda in crisi vendendola all'estero: all'americana Nuburu, che l'imprenditore, descritto come assiduo frequentatore dei salotti roma-

ni, aveva individuato come partner perfetto per rilanciare la società. L'affare sembrava fatto. Ma su Tekne, ad agosto scorso, l'esecutivo Meloni ha esercitato il golden power e con un decreto ad hoc ha detto no alla cessione del 70 per cento agli americani, in nome del made in Italy da preservare e dell'«interesse strategico nazionale». A golden power esercitata, la crisi aziendale tuttavia resta aperta. Da qui la nuova strategia del governo, che sta valutando l'ingresso attraverso Invitalia o insieme a un'altra azienda nazionale. La partita è aperta e in mano al mini-

stero del Made in Italy e delle imprese guidato da Adolfo Urso, dove si stanno tenendo riunioni e confronti. La spa, che solo l'anno scorso ha chiuso la composizione negoziale della crisi con gli istituti bancari e gli altri creditori, verrà salvata? Di certo, l'inchiesta che la riguarda potrebbe svelare nuovi elementi sul suo conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Nella foto
il capo
di Stato
maggiore
dell'Esercito,
Carmine
Masiello**

FOTO ANSA



Peso:1-17%,10-43%

INTERVISTA AL COSTITUZIONALISTA
Azzariti: "La data senza le firme
crea rischi di impasse, la Corte
può ancora cambiare il quesito"

DE CAROLIS A PAG. 7

L'INTERVISTA

GAETANO AZZARITI

"Dal governo una forzatura Così confondono i cittadini"

» Luca De Carolis

Gaetano Azzariti, docente di Diritto costituzionale all'Università Sapienza di Roma, fa una pausa: "Io ho espresso forti criticità rispetto al merito di questa riforma. Ma quando le dico che quella decisa dal governo è una forzatura, non penso al contenuto della revisione proposta, ma al fatto che in tal modo non si tengono in gran conto le garanzie previste dalla Carta. Vorrei che a fare proprie queste preoccupazioni fosse innanzitutto il fronte del Sì, composto da coloro che vogliono cambiarla, la Costituzione".

Perché l'aver fissato la data del voto il 22 e il 23 marzo è una forzatura?

Si tratta di un atto illegittimo, perché fondato su un'interpretazione letterale - metodo sempre "primitivo", per citare la Consulta - dell'articolo 15 della legge 352 del 1970, che disciplina il referendum e che non tiene conto della sistematica costituzionale e dell'intenzione del legislatore.

Spieghi.

L'articolo 15 prevede che il referendum costituzionale sia indetto con decreto del

presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei ministri, entro 60 giorni dalla comunicazione dell'ordinanza della Corte di Cassazione che lo abbia ammesso. E in questo caso, l'ordinanza della Corte risale al 18 novembre.

Saremmo nei tempi.

È ciò che sostiene il governo, teorizzando che si debba deliberare entro il 17 gennaio. Ma questa interpretazione letterale ignora che è l'articolo 138 della Carta - dunque la Costituzione, che prevale sulle norme ordinarie - a imporre di attendere tre mesi dalla pubblicazione delle leggi di

revisione costituzionale, per dare modo a tutti i soggetti titolari del potere di fare richiesta di referendum - un quinto dei membri di una Camera, 500 mila elettori, oppure cinque Consigli regionali - di proporla. E per questa legge di riforma i tre mesi scadono il 30 gennaio.

Quindi bisognava aspettare fino al 30 gennaio

prima di fissare

la data, visto che è in corso una raccolta delle firme per indire il referendum?

Esattamente. Va ricordato che i 15 cittadini da cui è partita la raccolta, se si arrivasse a quota 500 mila firme, diventerebbero un potere dello Stato, come prevede la sentenza della Consulta n. 69 del 1978. Avrebbero, inoltre, diritto a rimborsi elettorali e a spazi pubblici appositi per la campagna elettorale.

Ma la legge del 1970 prevede che la data del referendum sia fissata in una domenica tra il 50° e il 70° giorno successivo alla emanazione del decreto di indizione, cioè dal 12 gennaio.

Il punto non riguarda l'arco temporale che il governo può stabilire, ma il fatto che la Costituzione, edunque una interpretazione costituzionalmente orientata della legge ordinaria, presuppone comunque che la



decisione del governo arrivi nei termini previsti dall'articolo 138, ossia trascorsi tre mesi dopo il 30 ottobre. Non a caso, in tutti i referendum costituzionali tenuti dal 2001 ad oggi è stato rispettato il termine dei 90 giorni prima di stabilire la data del voto.

E ora?

Siamo di fronte a una serie di problemi, perché se si arrivasse a quota 500 mila firme, entro il 30 gennaio la Cassazione dovrebbe emanare una seconda ordinanza di ammissione del referendum. E sa quale è il paradosso? I 15 cittadini hanno proposto un quesito diverso rispetto a quello già ammesso. In questa seconda ordinanza, la Cassazione dovrà stabilire qual sia quello da sottoporre agli elettori. E se fosse il quesito degli

attuali promotori?

Nell'attesa del 30 gennaio, i 15 cosa possono fare?

Loro hanno già annunciato ricorso. Ritengo si rivolgeranno al Tar, il tribunale amministrativo regionale, per chiedere una sospensiva della delibera.

E se il Tar lo respingesse?

Dopo il 30 gennaio, a 500 mila firme raccolte, da potere dello Stato potrebbero proporre istanza di conflitto di attribuzione tra poteri alla Corte costituzionale. Ma la tempistica a questo punto potrebbe dilatarsi e la votazione rischierebbe di venire compromessa.

Si rischia una guerra a carte bollate per poche settimane di differenza.

La maggioranza vuole anteporre la propria convenienza

politica ad accelerare sui tempi del voto rispetto alla sistematica costituzionale e alle garanzie della Carta. Miope, tanto più che l'effetto sarà di rendere sempre più confusa ai cittadini questa vicenda.

La Cassazione potrebbe ammettere anche il quesito su cui si raccolgono le firme

OPPOSIZIONI: "L'ESECUTIVO HA PAURA"

NON SI FA ATTENDERE la reazione del M5S dopo la decisione del governo di fissare la data del referendum quando la raccolta firme è ancora in corso: "Il governo Meloni ha paura". Sulla stessa linea Angelo Bonelli dei Verdi: "Hanno fretta e hanno paura", mentre Beppe De Cristofaro di Avs parla di "gravissimo sgarbo" da parte della destra. Per il Pd interviene sui social la responsabile giustizia Debora Serracchiani: "Il governo non rispetta i cittadini. Una forzatura, l'ennesima"



REFERENDUM CROLLA ANCHE LA BALLA DEI MAGISTRATI IMPUNITI

Il governo mente: il Csm è il più severo d'Europa

IL CASO DELLA DATA

IL GOVERNO UFFICIALIZZA

IL 22-23.3: IL COMITATO

SCRIVE AL COLLE. L'ITALIA

PUNISCE OGNI ANNO LO

0,5% DELLE TOGHE: 0,2 IN

SPAGNA E 0,1 IN FRANCIA

FROSINA E GIARELLI A PAG. 6 - 7



Peso: 1-25%, 7-50%

I DATI Toghe In Italia vengono punite il quadruplo

Destra sbugiardata: dal Csm più sanzioni che nel resto dell'Ue

» Paolo Frosina

Le sanzioni disciplinari ai magistrati "sono quasi inesistenti": "Gravi inadempiimenti, omissioni, ritardi e negligenze rimangono ignorati o impuniti", perché la Sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura "è formata in maggioranza da persone elette da quelli che un domani saranno giudicati". Così scrive il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, nel suo ultimo libro, per giustificare uno dei pilastri della riforma costituzionale: la creazione dell'Alta corte disciplinare, un nuovo organo - composto in gran parte da sorteggiati - che gestirà la giustizia domestica dei magistrati al posto del Csm. Quello del (presunto) lassismo deontologico delle toghe è uno degli argomenti preferiti del fronte del Sì al referendum: l'attuale sistema è descritto come una farsa, un "colabrodo" che lascia passare qualsiasi porcheria in nome dello spirito di casta. Ma è davvero così? A ben vedere no: i dati raccontano che i magistrati italiani hanno uno dei sistemi disciplinari più severi d'Europa, mentre Nordio, che a parole fustiga l'eccessiva "morbidezza" del Csm, non interviene quasi mai per impugnare le sue sentenze, pur avendone la possibilità in base alla legge.

Partiamo dai numeri assoluti, aggiornati a ottobre 2025: nell'attuale consilia-tura, iniziata a gennaio 2023, la Sezione disciplinare ha emesso 194 sentenze. Di queste, 23 sono di non luogo a procedere, cioè non entrano nel merito; le assoluzioni sono state 91, il 47%, e le condanne 80, il 41%. Insomma, già a una prima occhiata la teoria del "colabrodo" inizia a scricchiolare. Scendendo nel dettaglio, si osserva che la sanzione meno grave, l'ammonizione, è stata inflitta solo due volte: in 44 casi è stata decisa la censura, che impedisce al giudice o pm sanzionato di concorrere per posti di vertice nei dieci anni successivi; in 17 casi la perdita di anzianità, che influisce sulle prospettive di carriera e di pensione; in nove casi la sospensione dalle funzioni. Ben otto delle sentenze di condanna pronunciate, il 10%, hanno invece inflitto la sanzione più grave, la rimozione dall'ordine giudiziario.

CONFRONTIAMO ora l'Italia con il resto d'Europa, basandoci sui dati ufficiali del Cepej, la Commissione per l'efficienza della giustizia del Consiglio d'Europa. L'ultimo rapporto, pubblicato nel 2024 e relativo al 2022, mostra che in quell'anno il nostro Csm ha



Peso: 1-25%, 7-50%

sanzionato 26 giudici, quasi quattro volte la media europea (7,50) e 12 pm, esattamente il quadruplo della media. Unendo le due categorie, viene fuori che in Italia sono stati puniti 38 magistrati su 9.421, lo 0,4%, contro lo 0,39% della Spagna, lo 0,09% della Francia e lo 0,19% dei Paesi Bassi (Germania e Regno Unito non hanno comunicato i dati). Ma allargando l'arco temporale il quadro che viene fuori è ancora più netto: in un dossier pubblicato online nei giorni scorsi (reperibile sul sito del

Centro studi Nino Abbate), il consigliere del Csm Marco Bisogni ha ricostruito che negli ultimi 15 anni sono stati sanzionati 42 magistrati l'anno, lo 0,5%, contro lo 0,2% della Spagna (14 sanzioni l'anno) e lo 0,1% della Francia (appena nove). Un altro dato interessante riguarda le impugnazioni del ministro: su 194 sentenze emesse dal Csm, Nordio è intervenuto appena sei volte per chiedere una decisione diversa alle Sezioni Unite civili della Cassazione. Ciò conferma, scrive

Bisogni, "come lo stesso ministro riconosca la solidità delle decisioni disciplinari, smentendo con i fatti l'idea di un sistema inefficiente o indulgente".



CONDANNATI 38 MAGISTRATI: OLTRE LA MEDIA UE

SECONDO i dati del 2024 (riferiti al 2022) del Cpej, la Commissione per l'efficienza della giustizia del Consiglio d'Europa, il Csm in Italia ha sanzionato 26 giudici, quasi quattro volte la media europea (7,50) e 12 pm, esattamente il quadruplo della media. In Italia sono stati dunque puniti 38 magistrati su 9.421, pari allo 0,4 per cento, contro lo 0,39 della Spagna, lo 0,09 della Francia e lo 0,19 dei Paesi Bassi. Secondo il consigliere Csm Marco Bisogni, negli ultimi 15 anni sono stati sanzionati 42 magistrati l'anno, una media dello 0,5%, contro lo 0,2 di media della Spagna e lo 0,1 della Francia (appena 9 magistrati)



Peso:1-25%,7-50%

Referendum: la foglia di fico per distrarci tutti

A proposito del prossimo referendum sulla separazione delle carriere dei magistrati, uno degli argomenti più utilizzati tra i propugnatori del sì è la vicinanza tra pm e giudici e la presunta sudditanza di questi ultimi nei confronti dei primi. Mi viene in mente che esistono tantissimi matrimoni tra avvocati e giudici, relazioni normali tra persone che frequentano gli stessi ambienti, e allora che facciamo? Separiamo i matrimoni? La verità è che il referendum, che non serve a nulla e soprattutto non tocca i processi, è la solita foglia di fico (così come la

ormai nota "famiglia nel bosco"), data in pasto a un'opinione pubblica per distrarla dai veri problemi del Paese, che questo governo non ha minimamente affrontato: evasione fiscale, welfare, quasi sei milioni di poveri, sanità pubblica sacrificata in favore di quella pri-

vata, criminalità aumentata, potere d'acquisto dei salari (i più bassi d'Europa), produzione industriale in discesa da 30 mesi, processi di durata biblica perché mancano gli impiegati e il processo telematico non funziona.

GIANNI CICERO



Peso: 6%

Ripassare il Macbeth

Da trash a slow, il cibo giusto del Kennedy sbagliato. Ci vorrebbe Shakespeare per capire l'America

Un autore grande celebrato e oggi maledetto, Gabriel Matzneff, scrisse "La diététique de Lord Byron", formidabile ritratto del poe-

DI GIULIANO FERRARA

ta romantico, delle sue ossessioni alimentari, della sua arte di vivere e morire e contraddirsi senza illusioni e senza speranza. Se la polizia morale non lo ha ancora cancellato, lo trovate su Amazon, editore Gallimard. La dietetica non è solo scienza nutrizionale ma immagine della vita personale. E il nostro dramma è che oltre alla sua piccola Gestapo che spara a vista a Minneapolis, oltre alle reate degli illegali e all'incriminazio-

ne del banchiere centrale, oltre alla tentata distruzione delle università woke (troppa grazia), oltre alla violazione sistematica del diritto internazionale e alla dichiarazione secondo cui il suo limite non è la Costituzione ma la sua coscienza morale, dico coscienza morale, grazie alle quali riabbiamo il cooperante Trentini in casa finalmente, e forse cadrà la conquista coloniale danese in Groenlandia con tutta l'Europa cristiana, e chissà che altro succederà di brutto, di pessimo e di meraviglioso, a parte la rivolta iraniana destinata all'impiccagione, a quanto pare, oltre a tutto abbiamo la dieta Kennedy. Solo Shakespeare poteva spiegare in anti-

cipo questa "vita che è solo un'ombra che cammina: un povero istrione, che si dimena, e va pavoneggiandosi sulla scena del mondo, un'ora sola: e poi non s'ode più. Favola raccontata da un idiota, tutta piena di strepito e furore, che non vuol dire niente" (*Macbeth*, atto III, scena V).

Datemi un Kennedy, il mio Maga per un Kennedy. Così deve aver detto Trump a un certo punto. Assetato di petrolio, alcolizzato di Diet Coke, il presidente che aveva consigliato la candeggina contro il Covid volle con sé un pazzo che cominciava contro i vaccini.

(segue a pagina due)

Il cibo giusto del Kennedy sbagliato

(segue dalla prima pagina)

E lo ottenne perché gli serviva. E ora quel pazzo ha programmato il meglio del meglio, la fine della dieta americana, patatine fritte e hamburger trattati e bevande zuccherate, mettendo al suo posto il devoto consumo di cibi freschi, carni rosse pregiatissime e legumi, proteine e cereali non processati, tutto al suo posto, come un gigantesco slow food europeo e cristiano, col vino il vinsanto e tutto, al posto del trash food. Lenin pensava allo stato governato da una cuoca, siamo al più potente stato del mondo governato da Camillo Langone in ticket con Carlin Petrini. Pazzesco.

Noi marxisti ci aspettavamo grandi affari per big pharma e big food, calici di petrolio, inalazioni di gas liquido, candeggina a colazione, e la famiglia Kennedy strepitava contro la pecora nera, il Kennedy sbagliato, ecco che la storia che non significa niente produce la dieta e la dietetica imbellettata, european old fashion, per curare il malessere obeso dell'America. A parte Rubio, che è tarchiato e destinato al governo dell'isola di Cuba dopo gli eredi di Castro e Batista, tutti slanciati come Pete Hegseth, profilo snello, molta brillantina, sport e salute. Il governo ordina di mangiar bene, di mangiar sano,

il che è utilmente orwelliano. Con questi tizi al timone uno ha il sospetto di non capirci più niente, ma il vero sospetto è di non aver capito mai niente, di aver letto inutilmente, noi marxisti immaginari come i piccoli eroi di Vittoria Ronchey, il Capitale, mentre dovevamo ripassare il Macbeth.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-7%, 2-6%

Aspettando Conte

Schlein frena la mozione anti ayatollah del Pd perché prima deve chiedere al leader del M5s

Campa cavallo che l'attesa cresce. Non è la staffetta la disciplina sportiva del Pd, dove il testimone – si sa – cade sempre. Non è neanche la maratona, perché ci si ferma al primo ristoro. Tantomeno è la scherma, nessuno infatti affonda mai un colpo. Lo sport preferito del Pd è l'attesa. Nella sua olimpionica specialità: l'attesa di Giuseppe Conte. L'ultimo esempio è di ieri pomeriggio. Filippo Sensi, senatore che ha ancora l'istinto del gesto lineare malgrado sia, appunto, del Pd, aveva annunciato per domani una risoluzione sulla drammatica situazione in Iran. Una cosa semplice, persino ovvia: dalla parte di chi si rivolta contro il regime teocratico. Aderiva-

no +Europa, Azione e Italia viva. In un mondo normale sarebbe stata una notizia. Nel mondo del Pd, invece, è stato l'inizio di un travaglio. Non il parto delle idee, ma quello delle esitazioni. Dal momento dell'annuncio, al Nazareno è cominciato il rito. Non una discussione, ma una consultazione. Boccia-Schlein. Schlein-Boccia. Frasi brevi, tutte uguali. "Ma Conte che fa?". "Aspettiamo un attimo". "Certo gli ayatollah... ma sentiamo Conte". Il fatto è che Conte sull'Iran finora è stato tiepidissimo. Così ieri, nel giro di poche ore, la risoluzione sull'Iran è diventata un problema di metodo, poi di perimetro, infine di opportunità. Prima si è detto che bi-

sognava allargare. Poi che bisognava coinvolgere tutti. Poi che bisognava evitare fughe in avanti. Nessuno ha spiegato in avanti verso dove. La parola magica, alla fine, è stata pronunciata: "Ne scriviamo una con Conte". Figuriamoci. (Merlo segue a pagina quattro)

Il Pd e l'arte di aspettare Conte, dall'Iran fino all'Ucraina

(segue dalla prima pagina)

In concreto, il Pd ha deciso di non decidere. La risoluzione, che aveva il torto di essere chiara, di stare contro l'Iran degli ayatollah, non sarà più quella di Filippo Sensi, ma sarà – quando sarà? – una risoluzione "comune", "larga" e "condivisa" con il Movimento 5 stelle. Campa cavallo. Un testo da costruire con calma, passo dopo passo, parola dopo parola, a cominciare da Giuseppe Conte, appunto. "Dobbiamo sentire Conte". Nessuno dice no, nessuno dice sì. Si prende tempo. Che nel Pd non è una tattica: è una linea politica. Anzi è "la" linea politica. Sicché domani Sensi con +Europa, Azione e Italia viva non presenterà nulla. Nessuna risoluzione. Al suo posto, una conferenza stampa con alcuni dissidenti iraniani al Senato. La risoluzione può aspettare. Aspettare Conte. Che magari alla fine sarà persino più duro di

Elly Schlein contro l'Iran, ma con i suoi tempi. Che poi diventano quelli del Pd. E forse non è un caso che un recentissimo sondaggio Youtrend indicava Conte come leader del centro-sinistra al posto di Schlein. Non è nemmeno una novità, il Conte metronomo del Pd. E' già successo con la candidatura di Matteo Ricci nelle Marche, rimasta per giorni in una sospensione prudente, in attesa che Conte valutasse le carte dell'inchiesta giudiziaria sul candidato del Pd prima di decidere se sostenerlo o meno. Succede regolarmente in Parlamento, dove il Pd aspetta di vedere che cosa scrive Conte sull'Ucraina, sulle armi, sulla politica estera, prima di mettere mano alle proprie risoluzioni. E quando Conte poi presenta la sua risoluzione, spesso assai sensibile ai richiami "letterari" (s'intende) della Russia neozarista, il Pd fa la cosa più coerente con la disciplina dell'at-

tesa: si astiene. Così alla fine il cerchio si chiude. L'attesa non è più una fase, è diventata un ruolo per il Partito democratico. Giuseppe Conte valuta, il Pd sospende. Ed Ella, cioè Elly, governa questo equilibrio immobile con grande coerenza: senza rompere l'attesa, senza disturbare, senza fischiare mai l'inizio della partita. Ella è un'osservatrice. D'altra parte nel nuovo sport inventato dal Pd non serve correre, non serve colpire, non serve decidere, non serve giocare. Non serve nemmeno fare politica. Serve solo una cosa: aspettare Conte.

Salvatore Merlo



Peso: 1-6%, 4-10%

La cipolla di Conte

Parla l'ex premier: "Trump faceva quello che dicevo io. Il M5s diviso dal Pd su Kyiv? Nulla di nuovo"

Roma. Quando c'era Giuseppe Conte anche Trump era un altro. Dice Conte al Foglio: "Trump? Faceva quello che dicevo io. La Russia? Se l'America ha invaso il Venezuela, Putin da oggi può rispondere: io invado l'Ucraina perché quelli sono territori russofili e russofoni". Abbiamo un Conte con cipolla, con un pizzico d'olio, e tonno. Alla buvette. Presidente? "Chiedetemi, mentre mangio un'insalata". Meloni dice che a sinistra strizzate l'occhio ai

regimi. Vi piacciono gli ayatollah? "Falso. Meloni dona il sangue a Trump. Lo accarezza per sedere nel board di Gaza, per il business. Sulla Russia, Meloni adesso la pensa come me". Il Pd? Vi dividete sull'Ucraina? "Non mi sembra nulla di nuovo". Sale, pepe e Conte. *(Caruso segue nell'inserto I)*

La cipolla di Conte

Parla l'ex premier: "Trump legittima Putin. Meloni dona il sangue a Donald"

(segue dalla prima pagina)

Innanzitutto sappiate che tanto per cambiare non cambia nulla. Giovedì, in Aula arriva il ministro Guido Crosetto per illustrare il dl Ucraina. E cosa fa l'opposizione? Ce lo spiegano gli accademici del Pd: "Come volete che vada. Al solito. Il Pd presenta un suo testo, che sarà di sostegno al dl Ucraina. Il M5s ne presenta un altro, che sarà critico sul dl Ucraina". E come fate? Chiedi a lui! Ci giriamo e c'è il presidente Conte, di persona personalmente, al bancone della buvette. Presidente, cercavamo proprio lei. "Sono in pausa pranzo" (si mangia insalatina tonno, cipolla, uova). Presidente, che fate giovedì, quando ascolterete Crosetto, vi separerete dal Pd? "Vediamo". Il Pd presenterà il suo testo, e il M5s un altro. Si può andare avanti così? "Mi sembra che non ci sia nulla di nuovo. E' sempre accaduto". Il M5s non sta dall'altra parte dell'Ucraina? "Noi siamo per la pace". E la pace come si ottiene abbandonando l'Ucraina? "Mi sembra che anche Meloni abbia detto nella sua conferenza stampa che bisogna parlare con la Russia. Noi lo diciamo da sempre". E che significa? "Che solo la diplomazia può fare tacere le armi". Parliamo di Iran e del silenzio del suo movimento... "Ho fatto la nota. Siamo usciti". Perché il M5s tace sull'Iran? "Falso, siamo contro tutte le autocrazie". Se l'Iran precipita siete a favore di un intervento dell'America? "C'è la comunità internazionale. Se c'è un mandato si può intervenire". Significa che Trump può bombardare? "Significa che se ci sono prove vere, e ripeto vere, si interviene. Ma le

prove devono essere vere non come quelle fasulle esibite per la Libia. L'opzione militare deve essere sempre l'ultima sul tavolo". Ci tolga una curiosità, ma Trump non era un suo grande amico? "Precisiamo, io ho conosciuto il primo Trump. E non era lo stesso. Il secondo Trump si è radicalizzato e poi io da Trump mi facevo rispettare. Mi facevo sempre dare tutto, a differenza di Meloni". Cosa si starebbe facendo dare? "Un ruolo nel board di Gaza e lo sa perché lo fa? Per far dimenticare il suo silenzio sul genocidio di Gaza". Sul Venezuela, l'Iran voi dell'opposizione state facendo una magra figura, presidente... "Non è vero. Ricorda la mia lettera sulla Stampa? Sul Venezuela? Dissi 'no' al tentativo americano, il tentativo di insediare Guaidó". Era meglio tenersi Maduro? "Guardate che l'invasione americana in Venezuela è uno spartiacque. Segna la fine del Diritto internazionale, chiunque da ora in avanti si sentirà giustificato dall'intervenire. Putin può giustamente dire: Trump invade il Venezuela per prendersi il petrolio, ma io posso occupare territori, russofili e russofoni. Avete capito perché è uno spartiacque?". Presidente, proverà ancora a tentare la Lega sul dl Ucraina? Chiederà, come ha già fatto, di togliere la firma dal dl Ucraina? "Ma tanto la Lega la firma la mette sempre (risatona da stregatto)". Presidente, cosa ne pensa dell'inviato speciale in Ucraina, può essere Mario Draghi? "Lasciamo perdere...". Non c'è verso Draghi non gli piace. Il presidente si informa sulla conferenza di fine anno di Meloni e chiede come sia

andata. Gli rispondiamo che Meloni ha fatto mamma Meloni e che ci ha colpito molto il riferimento a Vannacci. Il presidente curioso domanda: Vannacci esce dalla Lega? Quanti se ne porta? A naso gli diciamo che saranno cinque vannacciani e lui mastica cicoria amara. Non serve neppure dire che il Bakunin di Conte è Goffredo Bettini. Cosa ha fatto? Ha rilasciato un'intervista geopolitica al Fatto per dire che sulla Russia il M5s la pensa meglio di Lorenzo Guerini. Risultato? Divisione nel Pd, analisi (anche del sangue) e conseguente dramma. Sull'Iran neppure a dirlo si finisce in cortocircuito. E' stupendo se l'Iran si libera degli ayatollah ma come si fa a stare con Trump sull'Iran e a parlare male di Trump in Venezuela? Ahi, ahi. Manifestare per Teheran? Pensiero del Pd: se si organizza una manifestazione non rischiamo di urtare il M5s? Torniamo all'insalata. Presidente Conte, insomma, che soluzione offre? "Volete un caffè?". Un ginseng. Preso. Ci avviciniamo alla cassa. Risposta: "Presidente, per lei e i suoi ospiti hanno già pagato". Ecco come va la politica, a sinistra. Conte offre, il Pd paga e fa pure la figura del partito fessacchiotto. Presidente, lei è di un'altra pasta. Lei sa riconoscere che su Trentini si è mosso bene, giusto? "Non c'è motivo per non dire che il governo Meloni abbia lavorato bene". Sa che il Pd non è riuscito a inserire.



Peso: 1-3%, 5-16%

nella sua nota, la parola "governo"? La
usiamo? "Non c'è nessun problema".
Schlein arrossisce e lui fa la zuppa. E'
il Conte cipolla.

Carmelo Caruso



Peso:1-3%,5-16%

Dall'Iran a Maduro fino a Gaza e Kyiv. Il dramma di un'opinione pubblica che ha reso instagrammabili solo le rivolte contro l'occidente

Improvvisamente, nonostante le molte ragioni per farlo, i cuori non si scaldano più, le coscienze non sussultano più, i manifestanti non si mobilitano più, le scuole non si occupano più, le università non si impegnano più, i collettivi studenteschi non si agitano più, gli scioperi non si convocano più e le attenzioni, fino a qualche settimana fa molto alte, rivolte a tutti gli aguzzini della libertà non fanno più notizia, non coinvolgono, non emozionano, non interessano, non eccitano l'indignato collettivo come poteva fare, fino a qualche giorno fa, una flotta desiderosa di salpare in mare aperto per rompere il silenzio internazionale, per lavorare per la pace, per far tacere le armi, per proteggere i dimenticati da Dio, come erano i palestinesi in cerca di spiragli di futuro, il tutto naturalmente fino a quando il principale ostacolo per il futuro dei palestinesi non è diventato Hamas, e chissà perché oggi il futuro della Palestina, che è sempre incerto ma che non dipende più da Israele, è diventato poco interessante, poco notiziabile, poco instagrammabile. Improvvisamente, si diceva, quella fetta di paese che negli ultimi mesi ha mostrato una grande attenzione rivolta alla generazione degli oppressi è lì di fronte a noi senza più voce, senza più argomenti, senza più parole, senza più hashtag da usare per portare la propria vicinanza a una serie di popolazioni che purtroppo la meriterebbe. Della Palestina, abbiamo già detto, oggi che il futuro dei palestinesi dipende dalla rimozione di Hamas il silenzio dei pro Pal più che imbarazzato è un manifesto politico: criticare Israele è semplice, basta la ChatGPT dell'indignazione facile, criticare Hamas per non volersi far da parte e concedere così ai palestinesi l'opportunità di poter avere un futuro è più difficile, richiederebbe un'onestà intellettuale tale da dover riconosce-

re che i primi nemici dei diritti dei palestinesi non sono solo i presunti genocidari israeliani ma gli assai evidenti stragisti di Hamas. Ma lo stesso silenzio, negli ultimi tempi, rimbomba con la forza di un frastuono secco, cupo, su altri ambiti decisamente importanti. Pensate all'Ucraina, naturalmente, che preoccupa l'indignato collettivo più per ciò che l'occidente fa per proteggere Kyiv che per ciò che la Russia fa per minacciare l'Europa. Pensate al Venezuela di Maduro, la cui rimozione, pur avendo fatto esultare il popolo venezuelano, non è stata salutata con gioia da tutti coloro che lottano per l'emancipazione dei popoli e la libertà degli oppressi (e la gioia per la liberazione di Alberto Trentini, e degli altri incarcerati dal regime di Maduro, cozza con l'indignazione di chi aveva alzato molti sopraccigli per lamentarsi della violazione del Diritto internazionale, che ha portato alla festa di oggi per Trentini e gli altri). Ma pensate, soprattutto, a quale sproporzione vi sia tra coloro che scendevano in piazza per il futuro della Palestina e coloro che oggi scelgono di non scendere in piazza per il futuro dell'Iran, pur essendo il regime iraniano lo specchio in purezza di tutto quello per cui dovrebbe combattere il progressista collettivo. Perché l'Iran questo è: un paese che nega ogni forma di libertà, che nega ogni forma di diritto, che umilia le donne, che impicca gli omosessuali e che alimenta ogni forma possibile di patriarcato. Ed è un paese che, nello specifico, negli ultimi dieci giorni ha reagito alle proteste con il suo repertorio più collaudato, con le forze di sicurezza che hanno sparato sui manifestanti, anche con munizioni vere, lasciando morti e feriti nelle piazze, con l'arresto di migliaia di persone, spesso di notte, prelevate da casa o fermate per strada.

(segue nell'inserto III)

Come nasce l'indifferenza verso i popoli che vogliono somigliare di più all'occidente

(segue dalla prima pagina)

Con internet e telefonia oscurati per impedire video e contatti con l'estero, con i leader delle proteste accusati di essere "nemici di Dio", con minacce esplicite di condanne capitali, con la repressione accompagnata da propaganda e intimidazioni alle famiglie, in un clima di paura sistematica (un medico di Teheran ha dichiarato alla rivista Time che, dopo le manifestazioni anti regime di giovedì sera, sono stati registrati 217 decessi tra i manifestanti in soli sei ospedali della città, "la maggior parte a causa di munizioni vere"). Il filo che unisce i pochi festeggiamenti per la cacciata di Maduro, la scarsa vicinanza all'eroismo ucraino, l'indifferenza verso il destino di Hamas e il mutismo rispetto agli orrori dell'Iran è purtroppo lì, è di fronte ai nostri occhi, e riguarda un fatto difficilmente contestabile. Gli antifa desiderosi di proteggere la cosiddetta autodeterminazione dei popoli in nome del Diritto internazionale si scaldano solo quando il nemico contro cui combattere ha il profilo ben delineato del demonio occidentale e non si scaldano se vi sono popoli che lottano per assomigliare di più all'occidente. Il gioco ormai è alla luce del sole, è scoperto. Se i simboli dell'occidente diventano l'immagine perfetta contro cui scaricare

l'odio delle piazze mondiali, i cuori si scaldano, le coscienze si mobilitano, le università si occupano, i social si eccitano, i talk-show si interessano. Se a essere identificati come i nemici della libertà sono gli sponsor del terrorismo, gli alleati degli stati canaglia, l'internazionale delle dittature, per i movimenti pacifisti le cose si complicano, gli slogan si smontano, le occupazioni saltano, gli equilibri si sfaldano. Scendere in piazza contro l'Iran, contro il regime degli ayatollah, è impegnativo, è logorante, è devastante. Richiederebbe di stravolgere le proprie certezze, per esempio, e di riconoscere che i nemici del nostro nemico (ovvero i nemici dell'Iran) sono in fondo nostri amici, come Israele. Richiederebbe di stravolgere le proprie convinzioni, ancora, e di riconoscere che la violenza che nasce dall'islamismo ha una radice non casuale, ma sistemica, che andrebbe messa sotto processo e non sotto la sabbia come gli struzzi dell'occidente. Richiederebbe di rimettere in discussione i propri slogan e considerare chiunque riesca a dare un colpo ai nemici dell'occidente come un alleato della libertà, non come un nemico del popolo, e richiederebbe in ultima analisi di chiedersi se nel recente passato vi sia stato qualche passaggio della storia in cui le proprie posizioni a favo-

re della libertà, contro Israele, per la Palestina libera dal fiume al mare, non abbiano per caso coinciso con le posizioni dei paesi che uccidono i manifestanti in piazza, perseguitano i sindacalisti, reprimono le contestazioni nel sangue, uccidono gli omosessuali, finanziano il terrorismo nel mondo. La difficoltà crescente di una parte dell'opinione pubblica occidentale a mobilitarsi quando il nemico della libertà non è l'occidente porta paradossalmente a vedere cuori che si scaldano, coscienze che si mobilitano, scuole che si occupano, università che si impegnano solo quando i nemici da portare in piazza sono coloro che difendono l'occidente dagli aguzzini della libertà. E il risultato è che le uniche forme di sostegno alla libertà instagrammabili, per così dire, sono quelle in cui le resistenze che vengono promosse, a colpi di kefia indossate in piazza, a colpi di



Peso: 1-13%, 7-18%

marce universitarie che celebrano i terroristi, sono quelle che fanno il gioco dei paesi, dei dittatori e delle canaglie il cui fine ultimo è proprio quello di combattere le democrazie, reprimendo nel sangue chiunque cerchi nei propri paesi uno spiraglio di libertà. Ci si potrebbe dunque indignare molto per l'indifferenza con cui in queste ore il popolo della pace, che aveva manifestato per la pace a Gaza fino a quando l'ostacolo per la pace si chiamava Israele e non Hamas, non lo ha fatto per gli iraniani. Ma nel farlo si rischierebbe di essere ingenui. E di far finta di aver visto negli ultimi anni un film diverso da quello proiettato in molte piazze del

mondo, con tanti studenti in piazza contro Israele elogiati dagli ayatollah iraniani e con molti politici impegnati a denunciare le oscenità dell'occidente che protegge se stesso piuttosto che le vergogne dei nemici dell'occidente che usano le piazze dell'occidente per difendere il proprio diritto a combattere la libertà, in patria e nel mondo.



Peso:1-13%,7-18%

L'ASSICURAZIONE PER IL GOVERNO

di **Tommaso Cerno**

Bentornati ragazzi nell'Italia che non si fa mancare niente. Quella della sinistra che, nel giorno della liberazione dal carcere di Alberto Trentini e Mario Burlò, dopo averci fatto una testa tanta perché «il governo che fa?» e «la Meloni perché non dice nulla?», si fa trovare in piazza non ad applaudire, ma a difendere il loro aguzzino, il dittatore Nicolás Maduro sotto processo a New York, perché - se Dio vuole - esistono ancora l'America e un Occidente che non si cala le braghe appena vede un islamista, un clandestino o un nullafacente di qualche centro sociale. Perfino i pochi big progressisti come Giuseppe Conte che, con un briciolo di pudore, si sono

ricordati di ringraziare chi in questo Paese - piaccia o no - si muove come fa un governo eletto e riporta a casa questa gente, non pronuncia il nome di Giorgia Meloni. E nemmeno di Antonio Tajani, il quale, negli ultimi giorni, ha reso onore alla nostra migliore tradizione diplomatica, prima a Crans-Montana e poi a Caracas, nella delicata trattativa con il governo Rodríguez per evitare che il caso Trentini - sollevato proprio dalla sinistra perfino nei giorni della liberazione di Cecilia Sala, pur di dire che non funziona mai nulla - si gonfiasse al punto da diventare elemento di trattativa internazionale fra Occidente e Sudamerica. E che sulla testa del nostro cooperante si abbassasse la spada del ricatto. D'altra parte cosa aspettarsi da una sinistra in piazza con Hamas, che chiede la

censura dei libri sgraditi, vuole tappare la bocca a chi non le obbedisce in Rai e poi - nel giorno della data del referendum sulla giustizia - si spacca: sì contro no. Una sinistra vittima perenne di quella sindrome da primarie che la immobilizza da 19 anni, unita solo dall'ossessione anti-Meloni. La miglior garanzia per il governo.



Peso: 12%

I COLLOQUI TEHERAN-WASHINGTON

Con Donald non si scherza: è l'unico di cui l'Iran ha paura

Gian Micalessin con Gaia Cesare alle pagine 8-9

Proteste e show pro-regime L'Iran in pubblico minaccia ma in segreto parla a Trump

Gaia Cesare

Pronto alla guerra, ma aperto al dialogo. L'Iran lancia segnali di apertura agli Stati Uniti, svelando la propria paura dopo i chiari avvertimenti di Donald Trump su un intervento americano, che apre scenari da brivido per la teocrazia islamica. «Teheran vuole negoziare, penso siano stanchi di essere maltrattati dagli Stati Uniti», ha annunciato il presidente americano, aggiungendo che sono stati i vertici del potere iraniano a chiamare la sua amministrazione e che sono in corso trattative per un incontro. «Opzioni molto forti» - ha ribadito il tycoon - sono sul tavolo ora che Teheran «sta iniziando» a oltrepassare la linea rossa della repressione sui manifestanti anti-regime. Mentre la Cina si dice contraria a interferenze straniere in Iran e la Russia intensifica i voli verso Teheran, pronta ad accogliere il dittatore Khamenei e le riserve auree dell'Iran come alla caduta di Assad in Siria, Trump aggiunge - se il messaggio non fosse chiaro -

che contro l'Iran potrebbe essere addirittura necessario agire prima di un incontro. E la sua portavoce rilancia: «Il presidente non ha paura di usare i militari, Teheran lo sa bene. Ma la prima opzione è la diplomazia». Poi svela il bluff degli ayatollah: «In pubblico - spiega Karoline Leavitt - l'Iran dice cose ben diverse che nei messaggi privati».

Ormai da 15 giorni, in circa 190 città di tutte le 31 province del Paese, gli iraniani sfidano la violenza brutale delle forze di sicurezza, che hanno già arrestato oltre 10mila manifestanti e ne hanno uccisi più di 2mila, in un bilancio tanto tragico quanto parziale. Oggi, durante il briefing alla Casa Bianca, saranno presentate al tycoon varie opzioni militari, comprese «misure non letali» come attacchi informatici contro obiettivi militari e civili iraniani, spiega il Telegraph. L'antipasto potrebbe essere la guerra ibrida, cyberattacchi per punire il regime per la repressione, rispondendo allo stesso tempo agli avvisi di alcuni funzionari americani, convinti sia troppo presto per procedere con un'azione armata.

Spaventato dalla minaccia statunitense e interessa-

to a guadagnare tempo, l'Iran denuncia «prove evidenti» di un intervento straniero nelle proteste ma tramite il ministro degli Esteri, Abbas Araghchi (il politico che, secondo Axios, ha contattato l'inviato Usa Steve Witkoff nel fine settimana) lancia segnali di de-escalation, spiegando che «non cerca la guerra ma è pienamente preparato alla guerra», pronto per negoziati, anche sul nucleare, basati sul «rispetto reciproco». Un rispetto che il regime nega ai suoi cittadini, affamati dalla crisi economica provocata dal mix esplosivo di corruzione, sanzioni, isolamento e inflazione alle stelle, trucidati senza pietà e ormai da oltre 4 giorni senza Internet e telefono, per isolarli ed evitare che le immagini del bagno di sangue superino i confini. La missione bavaglio, però, non è del tutto



Peso: 1-3%, 8-72%, 9-17%

riuscita, anche se il regime ha usato jammer telefonici per oscurare Starlink, il sistema di Internet satellitare di Elon Musk con cui gli iraniani hanno bypassato la censura, e che il miliardario è pronto a offrire gratuitamente, come in Ucraina. Non a caso, il figlio dello Scià deposto dagli islamisti nel '79, Reza Pahlavi, indica le agenzie del regime responsabili del bavaglio come possibili target.

In barba alla violenza dei suoi nelle strade, la Guida Suprema, Ali Khamenei, elogia le manifestazioni filo-governative che si sono tenute ieri nella Repubblica islamica, al consueto grido di «morte agli Usa e a Israele». In piazza c'era anche il

presidente, Masoud Pezeshkian. Una «giornata storica», spiega l'ayatollah, che parla di «imponenti raduni». Quei ritrovi avrebbero «vanificato i piani dei nemici stranieri, che avrebbero dovuto essere attuati attraverso mercenari interni». Il riferimento è agli Stati Uniti e a Israele, l'odiato vicino in stato di massima allerta nel timore di una rappresaglia di Teheran, e i cui ministri secondo la tv Kan hanno ricevuto ordine di non parlare di un eventuale intervento in Iran. Ma la piazza pro-regime, tuona il dittatore Khamenei, è soprattutto un «monito per i politici americani». Propaganda e messaggi malavitosi, come nello stile di Teheran.

La tensione sale intanto anche con l'Europa. L'Iran ha convocato gli ambasciatori di Italia, Regno Unito, Germania e Francia, i cui governi hanno dichiarato sostegno alle proteste. L'Ue condanna le «inaccettabili uccisioni» dei manifestanti e si dice pronta a nuove sanzioni. Gli iraniani continuano a morire per la libertà.

Il regime contatta gli Usa. Oggi il briefing alla Casa Bianca per decidere come agire: «Trump non ha paura di usare i militari»

Teheran:

«Pronti a negoziati sul nucleare»

Washington:

«Non abbiamo paura

di usare i militari e

gli ayatollah lo sanno»

Convocati gli ambasciatori europei





PAESE SPACCATO
Da una parte la piazza filo-regime che ieri ha manifestato la sua fedeltà (a destra), dall'altra i manifestanti che continuano a protestare e a piangere i propri morti



REFERENDUM IL 22-23 MARZO

Giustizia, ci siamo Cambiamo l'Italia in **68** giorni

Decisa la data del voto. Paese a un passo dalla riforma attesa trent'anni

■ Sono state confermate le date ufficiali del 22 e 23 marzo 2026. Il campo largo e la galassia che sostiene la raccolta firme contro la riforma Nordio (dentro ci sono anche Pd, 5S e Avs) pensa di usare il presidente Sergio Mattarella per cambiare la tempistica. L'obiettivo è chiaro: usare cavilli e contenziosi per mettere in discussione il calendario.

Francesco Boezi alle pagine 12-13

22-23 MARZO: REFERENDUM



Peso: 1-10%, 12-39%, 13-3%

Firme, cavilli, ricorsi: ci provano subito a fermare la riforma E circola il video del pm Gratteri contro le correnti

Il «campo largo» contesta la scelta delle date e chiama in causa il Colle
«Il governo doveva aspettare tre mesi»
Primo scontro in tv: Sallusti e Palamara (Sì) mettono in difficoltà Santalucia (No) su toghe impunte e innocenti in carcere

Francesco Boezi

■ Il round iniziale se lo agiudica il «Sì». Ieri, proprio nel giorno dell'ufficializzazione delle date del referendum (22 e 23 marzo), è andato in scena il primo vero confronto pubblico tra favorevoli e contrari alla riforma Nordio. Il teatro, manco a dirlo, è stato lo studio di «Cinque minuti», con Bruno Vespa. Un dibattito atteso, soprattutto dopo la pubblicazione sul *Giornale* delle chat preoccupate dei magistrati che avevano preceduto l'incontro. Ma la giornata ha offerto anche un altro fronte: il campo largo e la galassia che sostiene la raccolta firme contro la riforma Nordio (dentro ci sono anche Pd, 5S, Avs, Cgil ecc), annunciano che infor-

meranno il Colle dei ricorsi sulle tempistiche del referendum. L'obiettivo è chiaro: usare cavilli e contenziosi per mettere in discussione il calendario. L'avvocato Guglielmi, sostenendo che il referendum possa essere convocato solo dopo tre mesi dall'approvazione della legge, accusa il governo di «ignorare la Costituzione» e «sfottere» i firmatari. Ma la mossa è solo politica: aprire un fronte giudiziario per bloccare o diluire il voto. Anche perché la scelta delle date sarebbe il frutto di un blindato accordo istituzionale. Dal lato opposto di campo, il presidente del Comitato «Sì Separa» della Fondazione Einaudi, Gian

Domenico Caiazza, invita a evitare «iniziative dilatorie», mentre il presidente del Comitato «Sì riforma» Nicolò Zanon evidenzia l'ostruzionismo di una parte della magistratura. Lo scontro, che durerà 68 giorni, è appena agli albori.

Stessi toni nello studio televisivo del conduttore di *Porta a Porta*, dove il porta-



voce del Comitato «Sì riforma» ed ex direttore del *Giornale* Alessandro Sallusti e Luca Palamara incalzano l'ex presidente dell'Anm Giuseppe Santalucia sui circa 1000 innocenti che ogni anno vengono arrestati. In soldoni, 30mila persone tra il 1992 e il 2020 per cui i magistrati non hanno mai pagato. Tra il 2018 e il 2024, ben 4920 persone. Ingiuste detenzioni per cui hanno pagato, in modo lieve, solo nove toghe (0,15% dei responsabili). Il frontman del «No» sposa la narrativa secondo cui, con la riforma, i pm verrebbero assoggettati al potere politico. Santalucia ha attaccato il ministro Carlo Nordio e alcune frasi del libro in uscita del Guar-

dasigilli. È la tesi, quella dell'«indebolimento» dei pm, che sta circolando anche sui manifesti dell'Anm. La stessa cavalcata pure dal Movimento 5 stelle secondo cui «il governo ha paura» e per questo «forza» la data. È la battaglia italiana sulla separazione delle carriere, anzi la guerra. Un fuoco incrociato da una trincea all'altra che parte con gli strascichi di Tangentopoli, passa per la bicamerale di D'Alema, si incaglia tra i vari tentativi dei governi Berlusconi, si rianima con la proposta del 2017 dell'Unione delle Camere Penali e trova compimento, forse, con il disegno di legge Nordio.

La palla passa agli italiani, che con il referendum confermativo hanno il potere di sancire un vincitore. Poi c'è il sorteggio del Csm, altro macrotema che spacca il Paese, vedremo con quali percentuali. Tra chi si sta battendo in difesa dello *status quo*, anche Nicola Gratteri, testimonial chiave per gli anti-Nordio. Tutti, dicevamo, danno fuoco alle polveri. La Fondazione Einaudi ripescava e pubblica sui social un video in cui il magistrato ammetteva: la mancata nomina a Procuratore nazionale antimafia è dipesa

anche dalla non appartenenza a una corrente. «La magistratura avrebbe potuto fare modifiche interne, non ha avuto il coraggio, non hanno voluto perdere il potere delle correnti», argomentava il procuratore da Lilli Gruber, su *La7*, nel 2022. Le stesse correnti che la riforma Nordio vuole contrastare. Le medesime che chi spinge per il «No» vuole difendere.



DA VESPA
Il confronto tra Sallusti,
Palamara e l'ex presidente
dell'Anm Santalucia



Musk ha ristabilito la rete web in Iran, ma chi la utilizza rischia persino la pena di morte

L'ordine regna a Teheran, la situazione è sotto controllo, dicono le autorità della Repubblica islamica. Intanto il ministro degli esteri Abbas Araghchi parla di dialogo con gli americani, sia pure ribadendo che il regime degli ayatollah è pronto alla guerra. Ma è oggi che Donald Trump prenderà le decisioni più importanti. Qualche informazione filtra grazie a Starlink, la rete satellitare di Elon Musk e permette a qualche iraniano di far passare video e notizie non verificabili. Una legge di qual-

che mese fa, tuttavia, commina fino a 2 anni di carcere per chi viene pescato a servirsi di Starlink: se le autorità sospettano che sia usato per spionaggio, la pena è quella di morte.

D'Anna a pag. 7



La società di Elon Musk consente le comunicazioni web fra l'Iran ed il resto del mondo

Starlink ristabilisce la rete

Ma chi la usa può essere condannato anche alla pena di morte

DI ANTONINO D'ANNA

L'ordine regna a Teheran, la situazione è sotto controllo, dicono le autorità della Repubblica islamica che si prepara a riattivare internet nel Paese e ha convocato anche gli ambasciatori tedesco, francese, inglese e italiano per una reprimenda. Intanto il ministro degli esteri **Abbas Araghchi** parla di dialogo con gli americani, sia pure ribadendo che il regime degli ayatollah è pronto alla guerra. Ma è oggi che **Donald Trump** prenderà le decisioni più importanti. Segue cronaca in ora italiana:

Canberra, 5.00: Gli Esteri del Governo australiano avvisano i cittadini: abbandonate al più presto l'Iran. «Se restate contro il nostro consiglio, lo fate a vostro rischio e pericolo. Siate pronti a rifugiarsi da qualche parte per un lungo pe-

riodo e assicuratevi di avere scorte di acqua, cibo e medicine».

Washington, 9.00: Il *Daily Telegraph* scrive che gli States si stanno preparando ad una serie di cyber attacchi contro Teheran in risposta alla repressione delle manifestazioni. Questo per punire la leadership iraniana per la violenza esercitata contro i manifestanti.

Pechino, 9.00: La Cina non ci sta. Gli Esteri di Pechino dichiarano: «Ci siamo sempre opposti alle interferenze negli affari interni degli altri Paesi e sosteniamo con forza che la sovranità e la sicurezza di tutte le nazioni debba essere pienamente protetta dal diritto internazionale», secondo il porta-

voce **Mao Ning** interpellato su un eventuale intervento di Donald Trump in Iran. Il regime? I cinesi sperano che resti stabile e superi le difficoltà attuali.

Teheran, 11.00: Il ministro degli esteri Araghchi: il canale tra me e l'inviato di Trump **Steve Witkoff** è ancora aperto, potremmo parlare del nucleare per trovare un accordo. Gli iraniani dicono di dare precedenza al principio della diplomazia e del negoziato, purché sia un dialogo e non un monologo. Altrimenti il Paese



Peso: 1-7%, 7-50%

è sempre pronto a scendere in guerra.

Teheran, 13.00: Mentre dall'Europa si levano voci di condanna della repressione e a Monaco di Baviera la bandiera del Consolato iraniano viene sostituita con quella dello Scià, Araghchi (fonte: *Iran International*) riunisce gli ambasciatore di Regno Unito, Germania, Francia e Italia e fa vedere loro alcuni video: la tesi è che ci sono infiltrati in mezzo a manifestazioni pacifiche e dunque bisogna intervenire. La richiesta urgente: fate vedere i video ai vostri ministri degli Esteri e ritirate immediatamente le dichiarazioni a supporto dei manifestanti. Ci credo no pure.

Washington, 14.00: Filtrano ulteriori indiscrezioni (fonte: *Axios*) sul colloquio tra Witkoff e Araghchi: secondo fonte bene informata l'impressione è che gli ayatollah stiano cercando una *de-escalation* con gli americani o almeno prendano tempo prima che Trump decida di fa-

re qualcosa per colpire il regime. Si è parlato di un potenziale incontro tra i due ma non si sa se abbiano parlato al telefono o con uno scambio di messaggi. Pare che i due abbiano colloquiato anche l'anno scorso dopo i bombardamenti yankee della guerra dei 12 giorni.

Bruxelles, 16.00: La presidente dell'Europarlamento

Roberta Metsola: tutti i diplomatici iraniani e il loro staff non possono più entrare all'Europarlamento in risposta alle recenti proteste e violenze in Iran (fonte: *Jerusalem Post*). «Le cose non possono andare avanti come se niente fosse», scrive in una dichiarazione sui social media. E ancora: «Mentre il coraggioso popolo iraniano continua a combattere per i diritti e la libertà (...) questa Camera non legitimerà un regime che si è sostenuto con la tortura, la repressione e l'omicidio».

Londra, 16.50: Caroline Hawley della *Bbc* risponde on-

line agli spettatori: il blackout della rete Internet e di quella telefonica in Iran ha terrorizzato la gente nel Paese, questo

perché non può contattare amici e parenti. «È una mossa che serve a impedire che gli iraniani si parlino tra loro e s'organizzino per scendere in piazza». Hawley spiega di aver parlato con una donna iraniana attraverso un'app criptata: «Mi ha

chiesto di cancellare la conversazione, non l'ho mai sentita così terrorizzata».

Londra, 17.00: Siavash Ardalan della *Bbc Persian*: qualche informazione filtra grazie a Starlink, la rete satellitare messa in piedi da **Elon Musk** e permette a qualche iraniano fortunato di far passare video e notizie non verificabili. Una legge di qualche mese fa, tuttavia, commina fino a 2 anni di carcere per chi viene pescato a servirsi di Starlink: se le autorità sospettano che sia usato per spionaggio, la pena è quella di morte.



Abbas Araghchi



Peso:1-7%,7-50%

RIUNIONE A FIRENZE

L'urlo dei progressisti che voteranno "sì"

dall'inviato a Firenze

FAUSTO CARIOTI

C'è chi dice Sì alla riforma Nordio. Anche a sinistra, senza timore per le accuse di «tradimento». Appuntamento ieri a Firenze, alla Palazzina reale di Santa Maria Novella. Si presentano in tanti, pezzi importanti del Pci, dei Ds e dell'Ulivo che furono. A fare da padre nobile provvede Augusto Barbera, ex presidente della Consulta. (...)

segue a pagina 2

L'INIZIATIVA DEI RIFORMISTI NELLA ROSSA TOSCANA

La sinistra per il "Sì" fa il pienone a Firenze «Separare le carriere, nessuna svolta autoritaria»

Folla alla prima iniziativa del Comitato. Ceccanti: «Stupore per il cambio di linea Pd». E Barbera: «Le correnti soffocano l'indipendenza delle toghe»

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) C'è l'ex viceministro Enrico Morando, che nei retroscena di solito è etichettato come "mattarelliano", ma stavolta no: dal Quirinale hanno diffidato i due schieramenti da ogni tentativo di arruolare il capo dello Stato. Ci sono il costituzionalista Carlo Fusaro, gli ex parlamentari Anna Paola Concia e Giovanni Pellegrino, che interviene in collegamento. In quota "dalemiani storici" appare il giuri-

sta Cesare Salvi, che fu ministro del Lavoro. Spunta Claudio Petruccioli, tanti anni fa presidente della Rai. Con lui Enzo Bianco, ministro dell'Interno nei governi di sinistra. Da Più Europa è arrivato Benedetto Della Vedova. Il fiorentino Matteo Renzi non c'è: tiene coperte le proprie intenzioni, ma per Italia Viva si presenta Raffaella Paita, capogruppo in Senato. A rappresentare la riserva indiana degli eletti piddini favorevoli alla separazione delle carriere provvede Pina Picierno, che da Bruxelles invia il suo

messaggio. Proprio perché l'accusa di "collaborazionismo" qui non attacca, hanno invitato il forzista Enrico Costa.

Li chiama a raccolta Stefa-



Peso: 1-5%, 2-42%, 3-7%

no Ceccanti, vicepresidente di Libertà Eguale, docente di Diritto costituzionale e nella scorsa legislatura deputato del Pd. Il motore della "Sinistra per il Sì" è lui. Illustra i motivi per cui è giusto e progressista battersi per la riforma. Rivendica che «per noi è sempre stato pacifico che si era di centrosinistra e si era a favore della separazione delle carriere. Per questo siamo per il Sì». Ammette di provare «stupore per i cambi repentini, poco giustificabili» della linea del partito. Come gli altri, lo fa rimanendo bipolarista e all'opposizione del centrodestra: «Quando ci saranno le elezioni voteremo per il centrosinistra». Ma nel merito, argomenta Ceccanti, la riforma Nordio «è a vantaggio dell'autonomia dei giudici rispetto ai pubblici ministeri. Soprattutto nelle indagini preliminari».

Davanti ai relatori c'è una sala strapiena, il passaparola ha funzionato persino nella rossa Toscana. «È una cosa che ci è esplosa in mano. Si vede che rappresentiamo un sentimento reale», commenta Fusaro aprendo i lavori. Barbera risponde subito alle «sciocchezze» tirate fuori da tanti a sinistra. «Non si vota né a favore né contro la Melo-

ni. Quello lo si farà alle elezioni politiche. Ora è tutta un'altra cosa». E questa riforma «non è "la rivincita di Berlusconi"», come sostiene il fronte forcaiolo che tiene insieme il M5S e larga parte della sinistra. «Dicono che attui il disegno di Licio Gelli», prosegue l'ex presidente della Consulta. «Gelli era a favore della riduzione dei parlamentari, ma nessuno ha detto ai Cinque Stelle che stavano attuando il disegno di Gelli...». Entra nei dettagli, spiega che il testo della riforma difende l'indipendenza dei magistrati meglio del sistema attuale, perché «la garantisce rispetto alle correnti, che soffocano l'indipendenza dei magistrati. In particolare di quelli che non partecipano alla vita delle correnti». Per concludere che «è una riforma liberale, che per sorte della Storia è stata portata avanti, nell'ultimo tratto, da forze politiche che si richiamano a legge e ordine, ma appartiene al patrimonio della sinistra e del centrosinistra».

Il tema dell'aggressione da parte della maggioranza del Pd e delle altre sigle di sinistra torna in molti interventi. Concia dice quello che lì tutti sanno: «Chi voterà Sì viene definito "fascista". Risponde che non esistono i Santi Uf-

fizi della sinistra». Della Vedova, unico parlamentare del "campo largo" che ha votato sì alla riforma nei due passaggi in aula, scandisce: «Io non voglio lasciare una bandiera sacrosanta nelle mani sbagliate». E l'alleanza della sinistra «non può ridursi nel recinto di Gratteri e Landini». Stessa metafora scelta da Picierno: «Non dobbiamo lasciare alle destre la bandiera delle garanzie e delle riforme. È stato un errore farlo in passato, oggi ne paghiamo le conseguenze». Petruccioli la mette in politica, anche lui rivolto al resto della sinistra: «È vero che chi vota Sì rischia di confondersi con Meloni, ma chi vota No mette il timbro su una sinistra che si organizza attorno all'asse Landini-Conte». Scroscio di applausi.

Nessuno nomina Elly Schlein, però la sofferenza per la direzione che la segreteria ha impresso al Pd e che vuole dare all'intera coalizione è l'argomento di tutti. Paita chiede che il riformismo abbia «piena cittadinanza nel centrosinistra», Salvi torna al 1987, al referendum per la responsabilità civile dei magistrati: «Anche allora ci fu una

intellettualità che attaccò la scelta del Pci, dicevano che quella era "la riforma di Craxi", come oggi dicono che "è quella di Meloni". Ma ci schierammo a favore perché era un passo avanti per i cittadini». Stessa cosa che bisogna fare adesso.

Chiude Morando, che di Libertà Eguale è il presidente. «Nessuno», attacca, «ha spiegato quale sia il nesso tra il quesito referendario e la temuta "svolta autoritaria"». Avvisa che «è nel processo inquisitorio, quello che c'era prima della riforma Vassalli, che c'è l'autoritarismo». E dunque «l'unica degenerazione autoritaria è quella che potrebbe verificarsi in caso di vittoria del No, per il rischio che si torni a quel modello». Quanto alla «storia della minaccia all'autonomia e all'indipendenza della magistratura», conclude tranciante, «è una balla clamorosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STEFANO CECCANTI



«Noi per 25 anni
abbiamo sostenuto
la separazione»

AUGUSTO BARBERA



«La riforma
garantisce
l'indipendenza»

ANNA PAOLA CONCIA



«Non esistono
i Santi Uffizi
della sinistra»

ENRICO MORANDO



«È nel processo
inquisitorio che c'è
l'autoritarismo»





La riunione del comitato per il Sì promosso da "Libertà eguale" con alcune personalità della sinistra riformista



Peso:1-5%,2-42%,3-7%

"IL SISTEMA COLPISCE ANCORA"

La guerra a Falcone Parla Palamara

ALESSANDRO SALLUSTI

combattere il crimine organizzato è diventata un centro di potere enorme, (...)

segue a pagina 4

Per capire la mafia bisogna seguire i soldi, diceva Giovanni Falcone. Mutuando il concetto, per capire la cronaca bisogna ripercorrere a ritroso la storia. E la storia della procura nazionale antimafia - immaginata proprio da Falcone - è una storia complicata, perché nel corso degli anni oltre a

La guerra fatta a Falcone da quei giudici militanti...

Nel nuovo libro-intervista di Sallusti e Palamara, i segreti della lotta dell'Anm alla proposta di creare nel '91 una superprocura nazionale

Pubblichiamo per gentile concessione dell'editore Rizzoli un estratto del libro-intervista di Alessandro Sallusti con Luca Palamara, "Il Sistema colpisce ancora. Come salvare la magistratura italiana dal vizio delle correnti e dalle mani dei politici", in libreria da oggi. Gli autori lo presenteranno a Roma mercoledì 21 gennaio alle ore 18 alla libreria Libracio in via Nazionale 254/255. A dialogare con Sallusti e Palamara sarà presente Gaia Tortora.

segue dalla prima

ALESSANDRO SALLUSTI

(...) un potere non sempre cristallino, come dimostrano i fatti recenti che hanno scoperto al suo interno un gigantesco centro di dossieraggio illegale che - vedremo più avanti - non riguarda solo le mafie bensì ogni antro della vita politica, finanziaria ed economica del Paese. Dottor Palamara, su mafia e antimafia conviene fare un passo indietro rispetto all'attualità...

Luca Palamara: «Siamo a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, la mafia è al culmine della sua sfida violenta allo Stato ma ogni procura si muove per i fatti suoi, senza coordinamento né scambi di

informazioni, e questo rende debole l'azione di contrasto. Giovanni Falcone ha la soluzione: se la mafia si muove a livello nazionale serve una superprocura nazionale che accentri le attività di indagine. C'è una sua frase che ben spiega il concetto: "La lotta alla mafia non può fermarsi a una sola stanza" dice in un'intervista a *Repubblica* del primo marzo 1991. "La lotta alla mafia deve coinvolgere



Peso: 1-5%, 4-59%

l'intero palazzo. All'opera del muratore deve affiancarsi quella dell'ingegnere... Se pulisci una stanza non puoi ignorare che le altre stanze possono essere sporche, che magari l'ascensore non funziona, che non ci sono le scale. Io vado a Roma per costruire il palazzo».

E a Roma che succede?

«Succede che lo ascolta solo l'allora ministro della Giustizia Claudio Martelli, braccio destro di Bettino Craxi».

E i magistrati?

«Vedono la cosa come una perdita di potere e fanno scoppiare l'inferno. La magistratura organizzata accusa il governo di voler controllare l'attività giudiziaria, l'Associazione nazionale magistrati dichiara uno sciopero nazionale al motto di "Non abbiamo bisogno di un'altra cupola mafiosa", espressione coniata dall'allora presidente dell'Anm, Raffaele Bertoni».

L'Anm dà del mafioso a Falcone?

«Parole durissime, volutamente iperboliche, che però si collocano perfettamente in un copione ormai ben chiaro: quello di seguire il fiume in piena del pensiero dominante espresso dalle correnti e dall'Anm. Tuttavia è storia, abilmente rimossa perché fu una del-

le pagine più buie della magistratura italiana, ma è storia. Se è per questo, qualche anno prima il Csm aveva bocciato Falcone come capo dell'ufficio Istruzione di Palermo e, in seguito, lo metterebbe sotto processo accusandolo di aver tenuto le carte nei cassetti. Tanto per cambiare l'Anm trovò sponda nella sinistra politica. Achille Occhetto, che stava traghettando il partito da Pci a Ds, fece proprie quelle tesi e in Parlamento accusò il governo di voler bloccare la lotta alla mafia».

Il 20 gennaio 1992, nonostante resistenze e polemiche, il governo vara la superprocura, che non viene affidata a Giovanni Falcone bensì a Bruno Siclari. Quattro mesi dopo, il 23 maggio, Falcone sarà ucciso dalla mafia con l'attentato di Capaci.

«Nel 2011 al Csm verrà organizzato un convegno per presentare un libro intitolato *Da Cossiga a Scalfaro* dell'ex deputato democristiano Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm negli anni delle stragi. In quell'occasione io partecipo in qualità di presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Mi rimangono scolpite le parole di Galloni, che vuole ricordare un dettaglio spesso rimosso: il dibattito sulla nomina di Giovanni Falcone a procuratore nazionale antimafia era seguito con grande inquietudine da una parte consistente dei magistrati del Consiglio. Soprattutto da quelli appartenenti alle correnti che, pochi anni prima, avevano fatto mancare i voti necessari per l'ingresso dello stesso Falcone al Csm. Un clima pesante, intriso di

sospetti, rivalità interne e una diffidenza che oggi, riletta alla luce della storia, appare quasi irreali. Pochi giorni prima della strage di Capaci, il consigliere Ernesto Stiano, esponente di Magistratura indipendente, rivelò in via riservata che la commissione competente si stava finalmente orientando - almeno a maggioranza - per proporre al plenum la nomina di Falcone alla guida della Direzione nazionale antimafia. Una svolta che, se confermata, avrebbe segnato una riparazione tardiva ma significativa nei confronti del magistrato che più di tutti aveva costruito il metodo investigativo moderno contro Cosa nostra. Il vicepresidente provò immediatamente a raggiungere Falcone al telefono per comunicargli, in via assolutamente confidenziale, quella notizia che per anni gli era stata negata. Ma la chiamata non ebbe esito: Falcone era già in viaggio verso Palermo. Solo più tardi, con la brutale irruzione della notizia, Galloni seppe ciò che nessuno avrebbe voluto sentire: Giovanni Falcone era stato assassinato a Capaci, insieme alla moglie Francesca Morvillo e ai tre uomini della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. E lì non solo cambia la storia ma pure la narrazione: da pericolo per l'indipendenza della magistratura, Falcone diventa l'eroe senza macchia della sinistra giudiziaria e politica, che ha dimostrato una notevole dose di faccia tosta».



Dopo i libri-confessione "Il Sistema" e "Lobby e Logge", Alessandro Sallusti e Luca Palamara ci riprovano con il nuovo volume "Il sistema colpisce ancora" (Rizzoli)



Peso:1-5%,4-59%

L'ARSENALE PRONTO PER L'ATTACCO

Bombardieri, missili ed elicotteri Le armi Usa per piegare Teheran

I consiglieri militari della Casa Bianca sconsigliano di procedere a un'invasione via terra
Ora il Pentagono ha a disposizione gli ordigni di profondità per indebolire il nemico

MIRKO MOLteni

■ Incombe un eventuale attacco americano all'Iran, nel tentativo dichiarato di dare una spallata al regime degli ayatollah, ma, più realisticamente, volto a indebolirlo distruggendo arsenali e infrastrutture missilistiche e nucleari, di cui gran parte è sopravvissuta ai raid israeliani e americani del giugno 2025. Oggi è prevista una riunione fra il presidente USA Donald Trump, il segretario alla Guerra Pete Hegseth, capo del Pentagono, il segretario di Stato Marco Rubio e il capo di Stato Maggiore Congiunto delle forze statunitensi, generale John Daniel "Dan" Caine. Esamineranno le opzioni degli Stati Uniti, quasi sicuramente raid aerei e missilistici e cyber-attacchi informatici.

Improprio sono truppe d'invasione in un paese, l'Iran, esteso 1,6 milioni di km quadrati, 4 volte l'Iraq e 2 volte e mezzo l'Afghanistan. Paese molto popoloso, oltre 90 milioni di abitanti e con un esercito terrestre di 350.000 soldati, più 190.000 Pasdaran, la truppa d'élite, e 600.000 Basij, la milizia popolare governativa. Impossibile quindi un'invasione. Plausibile però che piccoli gruppi di truppe speciali USA, come la Delta Force dell'esercito o i Seal della marina, compiano rapide incursioni per sabotaggio o azioni mirate contro esponenti del regime, "stile Venezuela". Ma è sempre difficile.

Teheran è lontana dalle coste, distando fra 700 e 1.200 km dalle acque del Golfo Persico e del Mare Arabico. Gli elicotteri Blackhawk dei commandos USA hanno un'autonomia di 590 km, ma possono compiere rifornimenti in volo e passare dall'Iraq, la cui frontiera dista dalla capitale iraniana 500-600 km. Su simili azioni peserebbe la "maledizione" della fallita Operazione Eagle Claw del 1980, quando la Del-

ta Force abortì l'incursione a Teheran per liberare gli ostaggi nell'ambasciata americana.

Strumenti principe sarebbero i raid aerei e missilistici. Come in giugno, l'US Air Force potrebbe usare i grossi bombardieri invisibili ai radar Northrop B-2 Spirit, dal lugubre aspetto di una nera manta. I B-2 sono inquadrati nel 509° Stormo dell'USAF di base a Whiteman, nel Missouri, nel centro degli Stati Uniti. Da lì decollano per missioni in tutto il mondo, avendo un'autonomia di 11.000 km aumentabile con rifornimenti aerei. Per l'attacco all'Iran alcuni B-2 possono essere spostati su basi avanzate come l'isola di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, oppure l'isola di Guam, nel Pacifico. Ma nei raid del giugno 2025, per ingannare gli iraniani, due B-2 vennero mandati a Guam facendo pensare a un attacco proveniente dal Pacifico, mentre i sei B-2 che bombardarono l'Iran volarono direttamente dal Missouri al Medio Oriente passando su Atlantico e Mediterraneo rifornendosi in aria 4 volte, con un volo da record di 37 ore a una velocità media di 900 km/h. Ogni B-2 può portare missili da crociera JSOW e JASSM, ma anche grosse bombe perforanti GBU-57 MOP, da 14.000 kg l'una, per distruggere i bunker a 60 metri di profondità. Stesse bombe usate sui centri d'arricchimento dell'uranio iraniani di Fordow e Natanz, ma che secondo il Pentagono non avrebbero distrutto i livelli più profondi. Nuovi raid sarebbero l'occasione di «finire il lavoro» iniziato a giugno.

Se Trump intende agire con azioni di massa potrebbe voler attendere diversi giorni, il tempo necessario affinché in Medio Oriente giunga almeno una grossa portaerei americana, con i suoi 70 aerei da combattimento imbar-

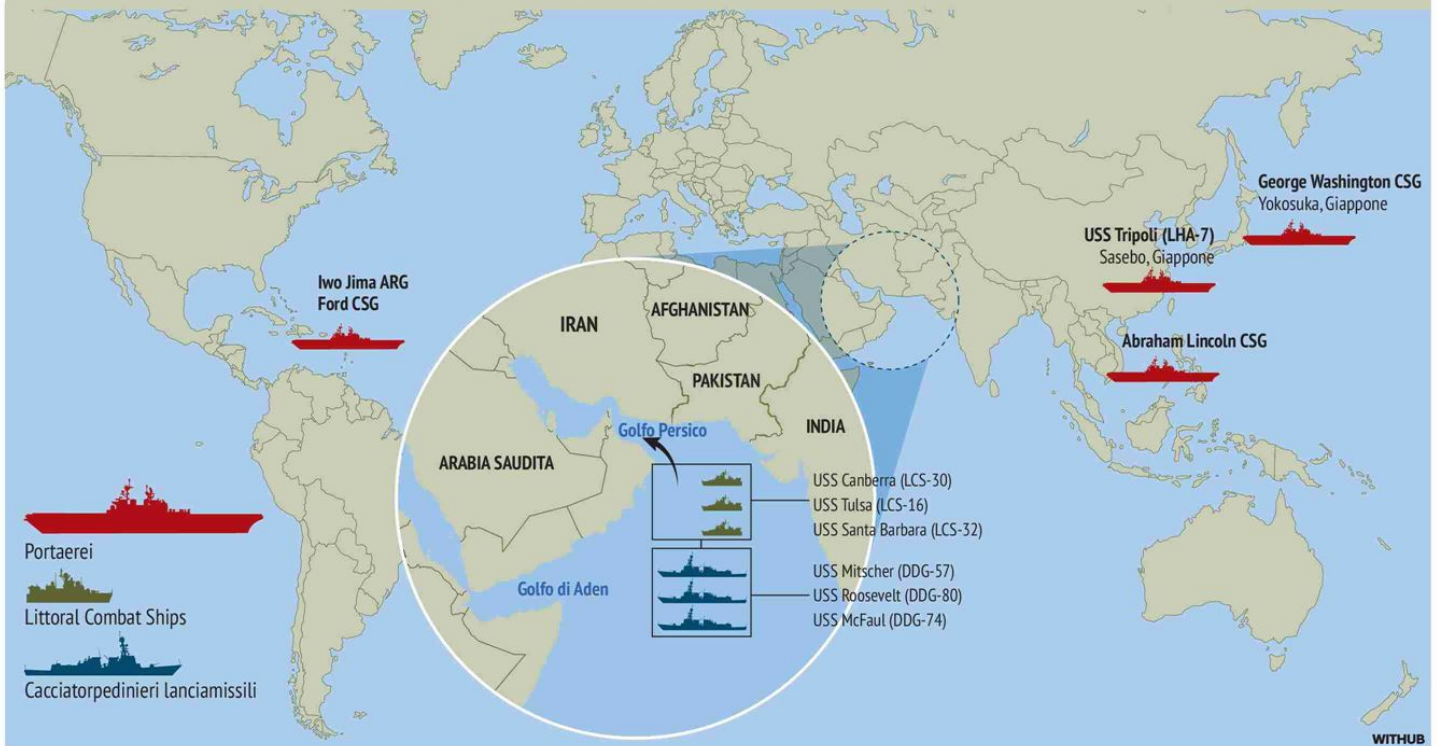
cati, tra F-18 ed F-35. Attualmente fra Golfo Persico e Mare Arabico, la US Navy non dispone di alcuna portaerei. La più vicina sarebbe la Abraham Lincoln, segnalata nel Mar Cinese Meridionale, mentre la portaerei Washington, in Giappone, è più lontana. Delle altre 9 portaerei americane, la Ford è ancora nei Caraibi per la pressione sul Venezuela e le restanti sono negli USA. Passando dallo stretto della Malacca, la portaerei Lincoln, dopo aver doppiato l'India, arriverebbe nel Mare Arabico con una rotta di 7500 km, circa 6-7 giorni di navigazione. Quindi, sempre che la Lincoln non sia già stata instradata in segreto verso l'Iran, ci si chiede se Trump preferisca attendere che una portaerei possa partecipare alla battaglia, oppure decidere di fare a meno degli aerei imbarcati e limitarsi ai B-2 e ad altri aerei dell'USAF, come F-16 ed F-35, che potrebbero usare come trampolino la base di Al Udeid, in Qatar, le cui piste lunghe 3750 metri sono adatte anche a bombardieri pesanti come i B-1B Lancer e i B-52H. Già nel Golfo, la marina americana dispone di tre cacciatorpediniere lanciamissili classe Arleigh Burke della 5ª Flotta USA che ha il quartier generale in Bahrein. Si tratta delle navi Mitscher, Roosevelt e McFaul, armate con missili da crociera Tomahawk con gittata di 1.600 km, quindi in grado di colpire la maggior parte dell'Iran dal mare. Gli americani hanno in zona anche tre navi Littoral Combat Ships, sorta di corvette per operazioni costiere, di nome Canberra, Tulsa e Santa Barbara, che non hanno ar-



Peso: 65%

mi a lungo raggio, ma possono far decollare elicotteri per incursori e lanciare missili antinave RGM-184A contro navi militari iraniane.

Dove sono le navi americane



Peso:65%

Lo spread giù di 200 punti fa bene a tutti

SANDRO IACOMETTI

Le agenzie di rating sono delle divinità infallibili? Tutt'altro. Il mercato obbligazionario dei titoli sovrani è un indicatore affidabile dello stato di salute di un Paese? Non sempre. Detto questo, chi

pensa che la finanza e l'economia reale viaggino su binari paralleli, e distanti, (...)

segue a pagina 14

Verso quota 60 Lo spread giù di 200 punti è un beneficio per l'economia non un giochino della finanza

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) o è in malafede o sa poco di come funziona il mondo. Avete presente quando avete bisogno di un prestito, quando l'azienda vi licenzia perché deve tagliare i costi, quando sperate di guadagnare qualcosa investendo i vostri risparmi? Ebbene, in tutti questi casi, reali e concreti, la finanza ci mette lo zampino. Costo del credito (compreso quello che lo Stato chiede per finanziare il debito), investimenti delle imprese e andamenti dei mercati finanziari sono tasselli di un mosaico che ha a che fare direttamente con

gli indici di Piazza Affari, i giudizi delle agenzie di rating e il famigerato spread.

Croce e delizia della politica, che solitamente maneggia i numeri della finanza con la disinvoltura di un goril-



Peso: 1-3%, 14-31%

la che prova ad usare un bisturi, quel differenziale tra i nostri Btp e i Bund tedeschi non è una medaglia da appuntare sul petto o un cappello da asino da indossare dietro la lavagna. È semplicemente l'indicatore della fiducia che gli investitori ripongono nel nostro Paese. Fiducia che può essere anche mal riposta, ma la sostanza non cambia. Quando c'è, i soldi si muovono con più facilità e le cose vanno meglio. Per tutti. Se oggi il frigo è vuoto, come ama dire Elly Schlein, con lo spread oltre i 500 punti, come nel 2011, probabilmente non ci sarebbe neanche il frigo.

E non è un caso se quella sinistra che oggi fa spallucce di fronte ai successi finanziari dell'Italia nel 2023 sperava nella spallata dei mercati per detronizzare Giorgia Meloni. Le cose sono andate diversamente. E di molto.

Ieri lo spread ha chiuso a 62,8 punti, un livello che non si vedeva dall'estate del 2008 e che rappresenta una riduzione di quasi 200 punti rispetto all'autunno del 2022, quando

si è insediato il governo e quando l'indice si aggirava sopra i 250 punti. Nel

frattempo il differenziale tra i Btp e gli Oat francesi, fino a qualche mese fa discretamente ampio, si è azzerato. Chi ci ha guadagnato? Come spiega il Mef in una nota diffusa ieri, di parte ma difficilmente contestabile, «i benefici sono evidenti per imprese, famiglie e finanza», con «ricadute favorevoli su tutti i principali attori del sistema».

Portato a casa il risultato, ovviamente il governo si concede un po' di orgoglio, ripercorrendo gli ultimi tre anni e sottolineando che si tratta «dell'effetto visibile e misurabile del lavoro responsabile svolto dall'esecutivo». In particolare sul contenimento del debito e sul rispetto delle regole di bilancio europee. Fattori, prosegue il Mef, «visti positivamente dai mercati e dalle agenzie di rating che hanno premiato la traiettoria di crescita e consolidamento fiscale del Paese: ad aprile 2025 è arrivata la promozione di S&P che ha alzato il rating dell'Italia a BB-B+ da BBB con outlook stabile; a maggio 2025 l'agenzia Moody's ha confermato il rating Baa3 per l'Italia e ha alzato l'outlook da stabile a positivo; a settembre 2025 Fitch ha migliorato il

suo giudizio sull'Italia portandolo a BBB+ con outlook stabile; a ottobre 2025 da parte dell'agenzia DBRS è arrivata la promozione da BBB+ ad A (low), Scope ha confermato il giudizio BBB+ rivedendo al rialzo le prospettive (Outlook positivo) e KBRA ha rivisto l'outlook da stabile a positivo; a novembre Moody's ha alzato il rating a Baa2 per la prima volta dopo 23 anni». La marcia è oggettivamente trionfale. Ma Via XX Settembre ha dimenticato un dettaglio, che è invece un punto fermo di tutte le promozioni ottenute: la stabilità politica. Che in Italia mancava da decenni e che forse piace ai mercati più dei conti in ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO DI NORDIO

**Perché la riforma
non tradisce la Carta****CARLO NORDIO**

L'obiezione rivolta più arrogante e contraddittoria è che la riforma tradirebbe la Costituzione. È una tale stupidaggine che non varrebbe nemmeno la fatica di una risposta. Se infatti la stessa Costituzione prevede la sua modifica attraverso il procedimento che il nostro Parlamento ha seguito, come si può affermare che,

modificandola, la violentiamo? Non solo. In diritto vale il principio che il legislatore (...)

segue a pagina 15

Il nuovo libro del ministro Nordio

Perché la riforma non tradisce la Carta

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo un estratto del libro del ministro della Giustizia Carlo Nordio dal titolo "Una nuova giustizia" (casa editrice Guerini e Associati), dedicato ai motivi per cui la riforma non viola la Costituzione. Il libro verrà presentato domani alle 11 a Montecitorio (Aula dei gruppi parlamentari).

segue dalla prima

CARLO NORDIO

(...) *ubi voluit dixit*: il silenzio della legge non è lacuna da colmare. E infatti ha sancito all'art. 139 che l'unica norma non suscettibile di revisione costituzionale è la «forma repubblicana».

La dottrina e la prassi vi hanno aggiunto i principi fondamentali scolpiti nella primissima parte, ma nessuno si è mai sognato di includervi la separazione delle carriere e un'Alta Corte disciplinare, che peraltro furono oggetto di ampia discussione durante la Bicamerale presieduta dall'on. Massimo D'Alema e naufragata per altre ragioni. Ma andiamo per ordine. La nostra Costituzione fu costruita dalle intelligenze più acute, dai cuori più appassionati e dalle volontà più determinate che la politica italiana potesse esprimere tra le rovine del dopoguerra. Gli stessi nomi di Croce, De

Gasperi, Togliatti, Nenni, Saragat, Calamandrei e tanti altri ci incutono un timore reverenziale pari a quello che i dotti dell'apologetica e della patristica ispirarono alle prime generazioni cristiane. Tuttavia a questo mondo non vi è nulla di immutabile. Soltanto la *Veritas Domini* - come recita il salmista - *manet in Aeternum*.

E la nostra gloriosa Costituzione è in parte invecchiata, perché delle due ideologie che la ispirarono una si è affievolita, e l'altra è addirittura scomparsa. Il cattolicesimo, rappresentato dalla firma di Alcide De Gasperi, si è secolarizzato, e Dio, anche nella liturgia, si sta stemperando in una vaga entità equa e solidale. Mentre il marxismo, sigillato dalla firma di Umberto Terracini, si è rivelato una caricatura grottesca, e talvolta san-

guinaria, di un egualitarismo utopistico. Rimane, nella Costituzione, la firma di De Nicola, che avrebbe dovuto introdurre una componente liberale. Ma di liberale in essa c'è poco, e quel poco è annacquato dal compromesso formale tra le due chiese maggioritarie, cosicché ogni nobile principio è temperato da puntigliose eccezioni.

La libertà personale è inviolabile, ma può essere limitata dall'autorità giudiziaria e, provvisoriamente, da quella di pubblica sicurezza. Altrettanto inviolabili sono il domicilio e la segretezza delle conversazioni, ma in casi particolari sono ammesse incursioni in-



Peso: 1-5%, 15-40%

vasive. E così la libertà di riunione, che può essere vietata, la libertà di stampa, che può essere compressa, l'iniziativa economica, che può essere limitata, e infine la proprietà privata, che però deve avere - Dio sa come - una funzione sociale.

La nostra Costituzione è un geniale, e necessitato, compromesso di concetti troppo conservatori per placare i progressisti, troppo arditi per gratificare i conservatori, e troppo conciliatori per convincere ambedue. Peraltro è vero che questo bilanciamento di interessi si trova in tutti i Paesi. Anche in Gran Bretagna, dove è nata la

moderna democrazia, il giudice può limitare la libertà personale prima della condanna, disporre perquisizioni, intercettare la corrispondenza eccetera. Ma è altrettanto vero che soltanto da noi ha assunto una tale alterazione di equilibri da invertire il rapporto tra regola ed eccezione.

L'esempio più clamoroso è costituito dalle intercettazioni telefoniche e ambientali. Se ne fanno in un anno oltre 150mila, più di tutta la Ue messa assieme. Quasi tutte hanno coinvolto persone ignare e innocenti, alcune hanno coinvolto anche parlamentari e sfiorato un paio di presidenti della Re-

pubblica. Ne abbiamo già parlato descrivendo il caso Palamara. Ma la prova più palese della compatibilità della nostra riforma con l'assetto costituzionale deriva proprio dall'ampia discussione intervenuta tra i padri costituenti sulla separazione delle carriere e la figura del Pm rispetto a quella del giudice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra il Guardasigilli Carlo Nordio (Ansa); qui sopra la copertina del libro "Una nuova giustizia", edito da Guerini e Associati



Peso:1-5%,15-40%

Le dannose ingerenze Non sarà Trump ad aiutare la liberazione

ALBERTO NEGRI

In Iran, scrisse nelle sue memorie sulla rivoluzione khomeinista del 1979 l'ambasciatore britannico Anthony Parson, non abbiamo fallito per mancanza di informazione ma di immaginazione. Ecco forse non bisogna ripetere lo stesso errore adesso che stiamo chiedendoci cosa accadrà e ci sembra di essere impotenti di fronte alle stragi nelle città iraniane. La domanda è se un inter-

vento esterno possa aiutare l'opposizione ad abbattere un regime al potere da oltre 45 anni in un Paese di 90 milioni di abitanti, 1,6 milioni di chilometri quadrati con le quarte riserve al mondo di petrolio e le seconde di gas che, messe a regime, potrebbero rifornire i consumi di tutta l'Unione europea. Già in poche righe c'è tutto: attaccare l'Iran significa attaccare una potenza nel cuore pulsante del Medio Oriente.

— segue a pagina 2 —

— segue dalla prima —

Le dannose ingerenze Non sarà Trump ad aiutare la liberazione

ALBERTO NEGRI

L'unico stato della regione che occupa con il nome di Persia più o meno gli stessi confini da tremila anni e da sempre i nostri libri di storia greco-romana. Non c'è iraniano, pro o anti-regime, che non sia cosciente di questo: il nazionalismo è il vero collante di un Paese che ha sempre visto il mondo arabo e i vicini come ostili.

Gli interventi esterni nell'ultimo mezzo secolo abbondanti hanno avuto esiti tragici e contrari al loro obiettivo. Il

colpo di stato anglo-americano del 1953 contro il leader laico e democratico Mossadeq (nazionalizzatore del petrolio) riportò lo Shah Pahlevi al potere dittatoriale della corona ma aprì la strada al processo rivoluzionario.

Nel settembre 1980 l'Iraq di Saddam Hussein attaccò l'Iran con il sostegno di tutti gli stati arabi (tranne la Siria), dell'Unione sovietica, degli Usa e gran parte dell'Europa. Tutti pensavano che Tehe-

ran, priva dell'esercito dello Shah e dell'aiuto americano, in pieno marasma rivoluzionario, sarebbe crollata in poche settimane. Il risultato fu una guerra di otto anni con un milione di morti che invece di indebolire rafforzò il regime di Khomeini e la repressione interna.

Gli interventi militari esterni occidentali in Medio Oriente sono stati dei fallimenti, dall'Afghanistan, all'Iraq alla Libia. Gli iraniani li hanno osservati da vicino pagando un prezzo: il crollo dell'Iraq ha rappresentato l'ascesa dell'Isis, un gruppo radicale sunnita che era diventato una minaccia mortale per gli sciiti iraniani. L'Isis fu fermato a un'ora di auto da Baghdad dai pasdaran e dalle milizie del generale iraniano Qassem Soleimani, poi fatto fuori da un missile proprio da Trump.

Una parte degli iraniani, soprattutto della diaspora este-

ra, punta su un intervento esterno come ha evocato Trump perché pensa che questa sia l'unica possibilità di rovesciare un regime. Molti altri sono contrari perché c'è il rischio di alimentare la propaganda del regime sulla «mano straniera», una carta che la Guida suprema Khomeini ha già giocato sin dai primi giorni delle proteste accusando Usa e Israele. Dopo quanto accaduto a Maduro in Venezuela, si affaccia l'ipotesi di un'operazione speciale per sequestrare anche lui. Potrebbe non bastare perché se è vero che la Guida ha l'ultima parola, l'Iran non è una dittatura ma un sistema autoritario e repressivo assai vasto, oliato da anni di guerre. Minato dalle sanzioni, dopo i



Peso:1-6%,2-26%

disastri subiti da Hamas, Hezbollah e la caduta del siriano Assad, il sistema ha fallito per la sua inefficienza sotto il profilo economico e dell'influenza regionale (tranne che in Iraq e Yemen) ma l'apparato militare e poliziesco è ancora funzionante. Siamo sicuri che i vicini di Teheran vogliano davvero un Iran democratico? La Turchia di Erdogan, membro della Nato, ha degli accordi con gli ayatollah, ma l'Iran è un Paese storicamente concorrente e dotato di risorse enormi. Gli stati del Golfo poi sono tutte monarchie sunnite assolute e non si sa quanto guarderebbero con simpatia una democrazia ai loro confini. Ma soprattutto Trump è intenzionato a lanciare un'azio-

ne in larga scala contro l'Iran? Il presidente americano oggi esaminerà varie opzioni dai cyber attacchi a obiettivi militari e civili, a nuove sanzioni e anche bombardamenti (in coordinamento con Israele). Ma non pare che voglia rischiare di rimanere impantanato in qualche conflitto di lungo termine. Come dimostra il Venezuela, Trump punta a interventi mirati, spettacolari, che non è detto portino alla democrazia o a un cambio di regime. Al petrolio invece sì, tiene molto, quello conta tantissimo. Informando l'opinione pubblica che l'Iran potrebbe essere disposto a negoziare, Trump fa capire che i pozzi iraniani di oro nero, che rifo-

niscono la Cina, sono un obiettivo principale. Come e ancora più del Venezuela, l'Iran è una questione internazionale. La Cina, maggiore acquirente del petrolio iraniano, ha dichiarato il suo appoggio al regime mentre Russia, Cina e Iran stanno tenendo esercitazioni navali congiunte in Sudafrica (Brics). In Iran e in Medio oriente come diceva Lord Curzon ogni goccia di petrolio equivale a una goccia di sangue. Ma allora come fermare la strage degli iraniani? Forse ci vuole appunto un po' di immaginazione politica e di consapevolezza su come aiutarli, anche all'estero, a elaborare una piattaforma politica e una dirigenza che superi le loro

divisioni. L'Iran democratico è ancora da immaginare e progettare. Ma un giorno potrebbe sorprendere gli ayatollah e magari pure Trump.



Peso:1-6%,2-26%

Pugno duro e finestre di dialogo: Trump tiene l'Iran su un filo

Il presidente Usa parla di un negoziato in vista («Lo hanno chiesto loro»). Ma anche di misure militari già pronte sul tavolo

MARINA CATUCCI

New York

■ Domenica, parlando con i giornalisti a bordo dell'Air Force One, Donald Trump ha affermato che, dopo la minaccia di colpire la Repubblica islamica per la sanguinosa repressione dei manifestanti, ora l'Iran vorrebbe negoziare con gli Stati Uniti. Stando a quanto dichiarato in condizione di anonimato alla Cnn da due fonti interne alla Casa bianca, Trump e il suo team per la sicurezza nazionale avrebbero valutato una serie di possibili misure contro Teheran, inclusi attacchi informatici e attacchi diretti da parte degli Usa o Israele.

TRUMP DOVREBBE incontrare oggi i suoi consiglieri senior per discutere le opzioni sull'Iran che, come scrive il *Wall Street Journal*, non si limiterebbero ad attacchi militari, ma comprenderebbero l'uso di armi informatiche segrete, l'ampliamento delle sanzioni e la fornitura di assistenza online a fonti antigovernative. La notizia sembra indirettamente confermata da Trump: «L'esercito sta valutando la possibilità e stiamo pensando ad alcune opzioni molto valide». Alla domanda sulle minacce di ritorsione dell'Iran, ha risposto: «Se lo faranno, li colpiremo a livelli mai visti prima».

Il tycoon ha affermato che

la sua amministrazione è in trattative per organizzare un incontro con Teheran, ma ha avvertito: potrebbe agire per primo, dato che aumentano le notizie sul bilancio delle vittime e il governo continua ad arrestare manifestanti. L'apertura a una possibilità di dialogo da parte iraniana, secondo l'ottica muscolare attraverso cui Trump analizza il mondo, non cambierebbe le cose: «Penso che siano stanchi di essere picchiati dagli Stati Uniti - ha detto - L'Iran vuole negoziare. L'incontro è in fase di preparazione, ma potremmo dover agire a causa di ciò che sta accadendo. C'è comunque un incontro in fase di preparazione».

Al momento la Repubblica islamica non ha reagito direttamente ai commenti di Trump, arrivati dopo che il ministro degli esteri dell'Oman - da tempo mediatore tra Washington e Teheran - si è recato in Iran nel fine settimana. Non è chiaro cosa l'Iran possa promettere per ammansire Trump che ha avanzato richieste dure sul programma nucleare e sull'arsenale di missili balistici, che Teheran insiste siano cruciali per la sua difesa nazionale.

SU COME risolvere la questione iraniana, il Partito repubblicano ha più di un'idea. Il senatore GOP del South Carolina Lindsey Graham, noto falco della politica estera e stretto alleato

di Trump, ha rivolto un appello diretto al presidente affinché venga uccisa la Guida suprema dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei. In un'intervista al programma *Sunday Morning Futures* di Fox News, il senatore ha elogiato Trump per essersi schierato «dalla parte del popolo contro l'ayatollah», che Graham ha definito «l'Hitler dei giorni nostri», un «nazista religioso» e una «persona orribile». **«DONALD TRUMP** - ha continuato Graham - dice che il modo migliore per rendere di nuovo grande l'Iran è che i manifestanti vincano e il regime crolli. Come si fa? Se fossi in lei, signor Presidente, uccidere i leader che stanno uccidendo la gente. Se finisce bene, allora scoppia la pace. Tutte le attività terroristiche sponsorizzate dallo Stato si fermano. Hezbollah e Hamas se ne andranno. Israele e Arabia Saudita faranno la pace».

IL DIBATTITO non si svolge solo alla Casa bianca. La polizia di Los Angeles è dovuta intervenire domenica dopo che un uomo a bordo di un camioncino per i traslochi U-Haul ha percorso una strada affollata da un corteo in sostegno del popolo iraniano e contro il figlio dello scià, costringendo i manifestanti a scappare e poi a rincorrere il veicolo in corsa nel tentativo di fermare l'autista. Il camioncino U-Haul, con un fine



Peso: 52%

strino e gli specchietti laterali in frantumi, è stato fermato a diversi isolati di distanza e circondato da auto della polizia.

Le riprese dall'elicottero dell'emittente tv di Los Angeles Kabc mostrano gli agenti tenere a bada la folla furiosa che circondano il camioncino, colpisce a pugni l'autista e sfonda con aste di bandiere il finestrino sul lato della guida.

IMOTIVI dell'attacco con il furgone non sono chiari, ma la vicenda rende l'idea dell'atmosfera negli Stati Uniti, dove la politica estera è entrata prepotentemente nella discussione quotidiana. Nei prossimi giorni tornerà al Senato per l'approvazione finale una misura per limitare i poteri di guerra di Trump in Venezuela, con conseguenze anche sulle azioni in Iran.

Tra le «armi» minacciate, anche attacchi informatici, ulteriori sanzioni e il coinvolgimento di Israele



A Los Angeles un uomo investe una protesta solidale con il popolo iraniano. La folla lo ferma

Penso che siano stanchi di essere picchiati dagli Stati Uniti. L'Iran vuole negoziare. L'incontro è in fase di preparazione, ma potremmo dover agire

Donald Trump



Il presidente Donald Trump parla ai giornalisti sull'Air Force One foto Julia Demaree Nikhinson/Ap



Peso:52%

EX ILVA

Tragedia dell'incuria Precipita un operaio

■ Claudio Salamida è morto ieri dopo essere precipitato dal quinto al quarto piano dell'Acciaieria 2 dell'ex Ilva di Taranto. Stava controllando le valvole al convertitore 3, ha fatto un volo di oltre 7 metri. La Fiom: «Lo Stato vende e non bada alla sicurezza». **CIMINO A PAGINA 7**



Ex Ilva, la tragedia dell'incuria Operaio precipita per 7 metri

L'area era in manutenzione, indaga la magistratura. I sindacati proclamano lo sciopero di 24 ore

LUCIANA CIMINO

■ La nota del governo è arrivata ieri in tarda serata. Poche parole a nome del sottosegretario Alfredo Mantovano che ha espresso anche per l'esecutivo «profondo cordoglio e vicinanza ai familiari e ai colleghi» di Claudio Salamida, l'operaio morto mentre stava lavorando nello stabilimento dell'ex Ilva di Taranto. Salamida aveva 46 anni e viveva a Putignano con la moglie e un figlio di tre anni. Ieri mattina è caduto per oltre 7 metri mentre stava effettuando un controllo alle valvole del convertitore 3 dell'acciaieria numero 2 della fabbrica tarantina. La pedana su cui stava lavorando da solo ha ceduto. Un collega si è allarmato perché non rispondeva al telefono: lo ha trovato privo di sensi al piano inferiore. I soccorsi sono stati immediati ma inutili. Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria, esprimendo il suo cordoglio alla famiglia della vittima, ha assicu-

rato di aver attivato «le verifiche necessarie per accertare la dinamica dei fatti», confermando «la piena disponibilità a fornire tutti gli elementi utili a fare luce».

IL PUBBLICO MINISTERO. Filomena Di Tursi, ha disposto il sequestro dell'area dove stava lavorando l'operaio, che risultava in manutenzione. Proprio per i lavori, secondo la denuncia dei sindacati, il paiolato (una specie di pavimento di metallo grigliato) nel piano di calpestio era stato rimosso per consentire il passaggio di alcune attrezzature, sostituito da una pedana di legno che poi avrebbe ceduto. Al vaglio degli inquirenti anche l'ipotesi che Salamida, dovendo forzare l'intervento sulla valvola del convertitore, sia scivolato oppure possa avere spostato la stessa pedana dal posto dove era stata collocata. «Perché c'erano quelle pedane? Chi le ha collocate e perché? Da quanto tempo e perché non c'era un na-

stro a delimitazione dell'area?»

si chiedono Fiom Cgil, Uilm e Fim Cisl che hanno proclamato, seguiti da Cobas e Usb, uno sciopero di 24 ore in tutti gli impianti del gruppo in Italia incluso l'indotto (fine protesta stamattina alle 7) e si preparano per ulteriori mobilitazioni.

UN'ALTRA GIORNATA di astensione dal lavoro, dopo manifestazioni e cortei a Taranto e Genova del dicembre scorso, necessaria dopo «una tragedia che doveva essere evitata: le nostre richieste sono rimaste inascoltate», hanno spiegato Michele De Palma e Loris Scarpa, rispettivamente segretario generale e coordinatore



Peso:1-4%,7-53%

nazionale siderurgia della Fiom. «Chiediamo da tempo interventi ordinari e straordinari per la prevenzione, la salute e la sicurezza dei lavoratori - ha ricordato la Fiom che si costituirà parte civile -. In questi mesi abbiamo manifestato proprio per ottenere investimenti e un piano occupazionale e di decarbonizzazione, invece ci troviamo a dover piangere un lavoratore». «È un fatto di una gravità estrema, non una tragica fatalità. Da tempo denunciavamo che le risorse destinate alla sola gestione ordinaria non sono sufficienti: è indispensabile rafforzare gli interventi di manutenzione per prevenire situazioni che mettono seriamente a rischio la salute e la sicurezza dei lavoratori» ha ribadito il segretario generale Fim, Ferdinando Uliano. E il lea-

der della Uilm, Rocco Palombella accusa «i mancati investimenti sulla manutenzione degli impianti e sulla sicurezza». Le organizzazioni dei lavoratori tornano a chiedere l'apertura di un negoziato con la presidente del Consiglio e un investimento diretto dello Stato per mettere in sicurezza gli impianti e il futuro del settore siderurgico. Finora non sono stati ascoltati. I ministri che si occupano del polo siderurgico (quella del Lavoro, Marina Calderone e quello delle Imprese Adolfo Urso) sono stati convocati dopo il consiglio dei ministri per «ribadire - si legge nella nota di Mantovano - l'impegno del governo per rafforzare la sicurezza sul lavoro». Un comunicato succinto e generico a coprire l'imbarazzo per la gestione della crisi dell'ex Ilva, che nean-

che la premier è riuscita a nascondere durante la conferenza stampa del 9 gennaio. Al momento il governo è impegnato nella trattativa con il fondo speculativo statunitense Flacks, durante la riunione di ieri avrebbe pianificato di incontrare a breve l'imprenditore e i sindacati per chiarire i nodi sul tavolo, inclusa l'eventuale partecipazione statale al 40% richiesta dal possibile compratore. Anche se Meloni aveva dichiarato che non ci sarebbero stati impegni vincolanti «finché non vedremo un piano industriale solido» e che non avrebbe avallato «nessuna proposta opportunistica».

L'INCIDENTE MORTALE di ieri, l'ottavo in Italia dall'inizio dell'anno, non è oscurabile nel computo della media quotidiana dei decessi sul lavoro ma rischia di as-

sumere una sua specifica rilevanza. Oggi arriverà in Senato il decreto per assegnare risorse all'ex Ilva che la tengano in qualche modo in piedi, non c'è un euro sulla sicurezza. Il neo governatore della Puglia, Antonio Decaro, e il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, denunciano «le condizioni disastrose non più accettabili» dell'acciaieria. Cgil, Cisl e Uil: «Sulla morte di Salamida una cosa deve essere chiara: non è vero che non ci sono responsabilità».

A Taranto rabbia e sgomento: «Non è stata una disgrazia, ci sono precise responsabilità»

L'indotto dell'Ilva di Taranto foto Imagoeconomica



Peso:1-4%,7-53%

GIUSTIZIA, IL GOVERNO NON ASPETTA LE FIRME E INDICA IL 22 E 23 MARZO. IL COMITATO REAGISCE

Referendum: la data c'è, il ricorso arriva

■ Come annunciato dalla premier in conferenza stampa, il Consiglio dei ministri ha ufficializzato ieri la data del referendum sulla giustizia: il 22 e il 23 marzo, nelle stesse giornate si svolgeranno le elezioni suppletive per i due seggi del Veneto. Perché il referendum sia ufficialmente promulgato manca solo la firma del capo dello Stato che è intenzionato a fare presto: entro il 17 gennaio, data in cui scadranno i 60 giorni dall'approvazione da parte della Cassazione delle quattro richieste di indire la consultazione

avanzate dai parlamentari. Mattarella ritiene non esistano problemi di costituzionalità. Ma i 15 giuristi promotori della raccolta firme per indire a loro volta il referendum cercheranno di far slittare la data del voto, presentando oggi stesso un ricorso al Tar del Lazio per chiedere la sospensiva. Prima però i giuristi informeranno il capo dello Stato per spiegare le ragioni della loro iniziativa.

COLOMBO A PAGINA 8



Referendum il 22 e 23 marzo Il «No» presenta già ricorso

Il governo fissa la data della consultazione sulla giustizia. Ma i comitati si rivolgono al Tar

ANDREA COLOMBO

■ Il referendum sulla riforma della giustizia si terrà il 22 e 23 marzo. Come annunciato dalla premier in conferenza stampa, il Cdm ha ufficializzato ieri la data. Nelle stesse giornate si svolgeranno le elezioni suppletive per i due seggi del Veneto vacanti dopo il passaggio al governo della

Regione di Alberto Stefani e Massimo Bitonci. Perché il referendum sia ufficialmente promulgato manca solo la firma del capo dello Stato che è intenzionato a fare presto: entro il 17 gennaio, data in cui scadranno i 60 giorni dall'approvazione da parte della Cassazione delle quattro richieste di indire il referendum avanzate dai parlamentari sia della maggioranza che dell'opposizio-

ne. Dal Colle si segnala infatti che Mattarella ritiene non esistano problemi di costituzionalità.

I 15 GIURISTI PROMOTORI della raccolta di firme per indire anche loro il referendum cercheranno di



Peso: 1-11%, 8-45%

far slittare la data del voto presentando oggi stesso un ricorso al Tar del Lazio per chiedere la sospensione. Trattandosi di un ricorso amministrativo, la richiesta non inficerà comunque la firma di Mattarella che il Comitato per il No informerà questa mattina, subito prima di depositare il ricorso. Per comprensibili motivi di opportunità istituzionale, il No preferisce non ricorrere contro un referendum già promulgato dal presidente della Repubblica. Di qui la decisione di anticiparlo, presentando immediatamente il ricorso.

«Il governo ha deciso di ignorare la Costituzione che concede tre mesi per la proposizione del referendum», afferma il portavoce dei 15 giuristi Carlo Guglielmi. «Informeremo il presidente della Repubblica e i Comitati promotori parlamentari delle nostre iniziative a tutela della legalità repubblicana in tutte le sedi giudiziarie che la Costituzione prevede», prosegue il portavoce. L'allusione a diverse sedi giu-

diziarie fa intendere che, anche qualora il Tar desse loro torto, i 15 giuristi non si arrenderebbero. Se arriveranno entro il 30 gennaio a 500mila firme, traguardo a portata di mano avendone già raggiunte 350mila in 20 giorni, il loro Comitato diventerà «potere dello Stato». A quel punto sarà possibile sollevare il conflitto di attribuzione di fron-

te alla Corte costituzionale.

I MOTIVI CHE SPINGONO l'intero fronte del No a insistere per la raccolta di firme nonostante il referendum sia già stato deciso sono molteplici. Quello di gran lunga principale è la convinzione che il tempo lavori a loro favore. I sondaggi dicono che il No è effettivamente in rimonta, il Sì sarebbe ancora in vantaggio ma lo scarto si è molto assottigliato. Le poche settimane che il Comitato mira a guadagnare con i ricorsi potrebbero fare la differenza. C'è anche un questione economica: se avrà modo di presentare le 500mila firme valide necessarie, il Comitato riceverà un rimborso pari a un euro per firma raggiunta. Tra i 15 c'è chi vorrebbe rinunciare comunque al rimborso, per evitare possibili speculazioni demagogiche, e chi invece ritiene che sarebbe meglio devolverlo tutto ai comitati per il No sul territorio.

COME POTERE DELLO STATO, il Comitato avrebbe maggior agio nel decidere a chi affidare i messaggi elettorali soprattutto in tv. Al momento infatti quegli spazi sarebbero riservati ai 15 promotori anche se un accordo in materia con la Cgil e i partiti del No è già stato raggiunto la settimana scorsa. Non sembra invece fondato il sospetto, del quale la premier aveva parlato rispondendo a precisa domanda anche nella conferenza stampa di inizio anno, di una manovra per garanti-

re l'elezione del prossimo Csm prima che la riforma sia in vigore. Il Csm dovrà essere rinnovato nel gennaio del 2027. In caso di vittoria del Sì ci sarà comunque tutto il tempo per varare un decreto attuativo, anche in caso di slittamento del voto.

A cercare di evitare che lo scontro si trasformi in un confronto fra destra e sinistra invece che sulla riforma hanno provato ieri alcuni esponenti del centrosinistra favorevoli alla riforma, nell'assemblea convocata da Libertà Eguale a Firenze: il costituzionalista Barbera, l'ex ministro Salvi, la renziana Paita. «Non possiamo lasciare alla destra la bandiera delle riforme!», dice Pina Picierno. «A sinistra sono in molto a voler votare Sì», assicura l'ex parlamentare Paola Concia. «Siamo di centrosinistra e così voteremo alle politiche ma siamo per il Sì», sottolinea il costituzionalista Ceccanti. Ma impedire che il referendum diventi un pronunciamento su Giorgia Meloni sarà difficile. Probabilmente impossibile.

**Raccolta firme,
oggi promotori
informeranno
il Quirinale
della loro iniziativa**



Giorgia Meloni e il ministro della giustizia Nordia in aula foto Ansa



Peso:1-11%,8-45%

SICUREZZA

La scure penale
sui blocchi per Gaza

■ Suona come una vendetta a scoppio ritardato: a Massa e Taranto sono arrivate le prime denunce per gli attivisti che lo scorso 3 ottobre, in occasione dello sciopero generale a sostegno della Global Sumud Flotilla e di Gaza scesero in piazza. **SANTORO A PAGINA 9**



La scure penale del decreto sicurezza sui blocchi per Gaza

A Massa e Taranto le prime indagini a carico dei manifestanti del 3 ottobre, giorno dello sciopero generale per la Flotilla

GIULIANO SANTORO

■ Suona come una vendetta a scoppio ritardato, il piatto della repressione consumato freddo: sono arrivate le prime denunce per gli attivisti che lo scorso 3 ottobre, in occasione dello sciopero generale e generalizzato a sostegno della Global Sumud Flotilla e di Gaza sono scesi in piazza per bloccare strade e stazioni.

I PRIMI A FARNE le spese si trovano a Massa: in trentasette hanno ricevuto nelle scorse ore un avviso di chiusura indagini. «Agendo in concorso tra loro - si legge nelle carte della procura - in esecuzione di un medesimo criminoso, causavano l'interruzione del pubblico trasporto ferroviario». Si tratta della fattispecie prevista

dal decreto sicurezza emanato lo scorso giugno, bypassando ogni dialettica parlamentare e ignorando gli appelli dei giuristi e le proteste della società civile.

LE PERSONE sotto inchiesta sono tutte riconducibili a organizzazioni politiche e sociali, a sindacati e gruppi di base, sembrano scelte per comporre un campionario della variegata coalizione che quel giorno invase la strada della città toscana. Quella mattina, infatti, un corteo studentesco molto grosso si unì alla piazza convocata dai sindacati Cgil e Uil. Il percorso della manifestazione devì spontaneamente verso la stazione ferroviaria per praticare il blocco della circolazione, in ossequio alla parola d'ordine «blocciamo tutto»

che era stata lanciata in tutto il paese in reazione all'aggressione alla Flotilla compiuta in violazione di diritto internazionale. In prima fila, assieme ad altri, c'era anche Nicola Del Vecchio, segretario della Cgil locale. Domani alle 19, il Presidio permanente per la Palestina convoca tutti in via Galilei, sempre a Massa.

IERI IL SINDACATO ha convocato



Peso: 1-4%, 9-43%

un'assemblea aperta alla Cgil di Carrara. «È anche l'occasione per un primo incontro con i legali - spiega Del Vecchio - E per concordare insieme quali azioni democratiche adottare, perché non possiamo e non vogliamo restare in silenzio di fronte a questa ingiustizia. Non è una battaglia solo in nostra difesa ma è soprattutto la battaglia in difesa del diritto costituzionale che sancisce la libertà di manifestare». In molti ricordano che quel giorno il blocco fu più che altro simbolico, anche se a molti studenti è stata comminata la multa vessatoria per «attraversamento dei binari»: il traffico ferroviario era già fermo essendo bloccate anche le stazioni di Genova e Pisa. «Hanno scelto di denunciare le persone più in vi-

sta di ogni organizzazione per dare un segnale - afferma Marco Rovelli, scrittore e insegnante che si trova tra gli indagati - Si tratta evidentemente del fatto che il governo intende gestire il dissenso attraverso il codice penale».

DALLA RIUNIONE di ieri è emersa una strategia difensiva che assume caratteri politici e che potrebbe diventare una vera e propria campagna nazionale se altre notifiche di indagine dovessero arrivare in questi giorni: l'idea è chiedere che i magistrati sollevino la questione di legittimità costituzionale della norma che inasprisce le pene per i reati di blocco alla circolazione. «Con le modifiche del decreto sicurezza - spiega ad esempio Paola Bevere, che fa parte di una rete di avvo-

cati che si occupano di reati legati al conflitto sociale - Adesso si rischia la reclusione fino a un mese o la multa fino a 300 euro. E la pena è della reclusione da sei mesi a due anni se il fatto è commesso da più persone riunite. Prima c'era una sanzione amministrativa».

IL CASO DI MASSA non è isolato. A Taranto, e sempre per le giornate di mobilitazione in difesa della Flotilla, 28 persone sono sotto indagine per il medesimo reato di blocco ferroviario. Anche in questo caso si colpisce nel mucchio per intimorire e anche in questo caso il gesto, oltre che totalmente non-violento, era del tutto simbolico, visto che concretamente nessun treno venne fermato: la linea era già ferma. «L'uso di questa forme di repressio-

ne pare finalizzato a frammentare e spezzare il movimento in solidarietà per la Palestina» commentano dal Coordinamento Taranto per la Palestina.

La difesa punta a sollevare la legittimità costituzionale contro la norma



Bergamo, manifestanti pro pal occupano i binari della stazione foto di Michele Maraviglia / Ansa



Peso:1-4%,9-43%

L'intervista

IL VICEPREMIER TAJANI: DALL'ENERGIA ALL'AGRICOLTURA IN VENEZUELA NUOVI SCENARI

Mario Ajello a pag. 4

L'intervista Antonio Tajani

«Il segreto è la discrezione In Venezuela nuovi scenari»

► Il vicepremier e ministro degli Esteri: «Ho avvisato la premier alle tre e mezza di notte. Con la presidente Rodriguez si aprono altri fronti diplomatici: Italia protagonista nella sanità, nelle reti elettriche e nell'acqua»

Ministro Tajani, che cosa rappresenta la liberazione di Trentini, e degli altri italiani, per il nostro Paese e per il suo peso geopolitico?

«Rappresenta anzitutto la conferma che abbiamo ormai un know how consolidato e funzionante, e molto riconosciuto, nel campo della liberazione di italiani arrestati nel mondo. Le ricordo che, giusto un anno fa, ci fu la liberazione di Cecilia Sala e, prima ancora, di Alessia Piperno, la ragazza italiana arrestata dai pasdaran in Iran».

Che cosa vi siete detti con Trentini appena lo hanno liberato e portato in ambasciata a Caracas?

«Volevo sapere come stava, ero preoccupato per la sua situazione psico-fisica. Con lui e con Mario Burlò abbiamo parlato di questo. Per noi la priorità era la liberazione di questi due prigionieri e degli altri 42 italiani detenuti in Venezuela, per i quali siamo impegnatissimi».

L'accelerazione su Trentini quando si è avuta?

«Da quando Jorge Rodriguez, il presidente del Parlamento venezuelano e fratello della attuale presidente di quel Paese, ha an-

nunciato la liberazione dei prigionieri. Ma non era detto che ci sarebbero stati anche gli italiani nella lista dei liberati, e non era scontato che tra questi rientrasse anche Trentini. A quel punto, abbiamo messo in campo ogni tipo di energia diplomatica».

La chiave del successo?

«L'ampiezza della tessitura, il gioco di squadra tra Palazzo Chigi e Farnesina, e l'ottimo lavoro dell'ambasciata, del consolato italiani e dell'intelligence».

Ha contato molto l'interlocuzione con il segretario di Stato degli Stati Uniti?

«Noi siamo molto pragmatici. Con Marco Rubio il rapporto è sempre stato ottimo. Nella riunione del G7 nel giorno dell'Epifania, ho posto il problema della liberazione dei 4 italiani e lui ha sostenuto la nostra richiesta. Ci sono delle cose su cui, con l'amministrazione statunitense, si è d'accordo e ce ne sono altre su cui abbiamo posizioni diverse. Il tutto con un atteggiamento laico e limpido. Come dev'essere tra alleati. Perché prevale su tutto il rapporto transatlantico».

Non la politica esibita e anche straparlante ma la politica sottotraccia è quella che dà risultati?

«La discrezione è il cuore della diplomazia. Io da politico diventato ministro degli Esteri ho compreso presto l'importanza dell'arte della diplomazia. Che è fatta di dialogo, di confronto, di fiducia e, nel caso, anche di fermezza. Ma quando serve, occorre stare lontano dai riflettori. Noi abbiamo usato discrezione e massima condivisione. Infatti, la prima telefonata che ho fatto appena Trentini e Burlò sono stati rilasciati è stata con Giorgia Meloni. Ci eravamo sentiti domenica sera, appena il ministro degli Esteri venezuelano mi aveva annunciato l'imminente liberazione dei due italiani, e abbiamo parlato del lato umano della vicenda, che è politica ma è appunto anche umana, perché riguarda persone e famiglie che soffrono e alle quali si deve cer-



Peso: 1-2%, 4-49%

care di dare risposte. Meloni in quella telefonata mi aveva detto: appena c'è la notizia, chiamami a qualsiasi ora. E io alle 3,30 del mattino le ho telefonato».

La fine di Maduro e l'ascesa della presidente Rodriguez hanno facilitato la trattativa?

«Certamente. Ora la presidente vuole aprire nuovi fronti diplomatici. Anche per questo a un segnale politico importante arrivato dal governo venezuelano abbiamo risposto con un altro segnale politico importante: l'incarico di affari in Venezuela diventa a pieno titolo "ambasciatore" italiano».

C'è una questione energetica che lega quel Paese con il nostro Paese?

«Guardi, non è un caso che Trump abbia invitato l'Eni alla riunione alla Casa Bianca delle principali società petrolifere americane che operano in Venezuela: colossi tra cui Chevron, Exxon, ConocoPhillips e Halliburton. L'Eni è una delle compagnie energetiche maggiormente presenti in Venezuela e quindi contiamo di continuare sempre di più a essere protagonisti in quell'area. Protagonisti nel campo energetico, quello in cui il presidente americano ha riconosciuto l'eccellenza del nostro operato, ma anche nel settore della sanità, delle reti elettriche, dell'acqua: sono ambiti in cui l'Italia e il Venezuela possono collaborare».

E aiuta in questo senso l'evoluzione politica in corso in quel Paese?

«Si aprono nuove prospettive interessanti, e l'Italia è nelle condizioni - grazie alla crescita del suo standing internazionale - per coglierle e svilupparle. In tutta l'America Latina stiamo acquisendo maggiore centralità».

L'accordo tra Ue e Mercosur è un'ulteriore opportunità?

«Lo è sia per l'Italia sia per l'Europa. Io sono anche il ministro del Commercio internazionale e da sempre ho sostenuto la necessità di raggiungere l'accordo con un gruppo così importante di Paesi sud-americani, con la giusta tutela dell'agricoltura».

Quanto all'energia, insomma l'Italia a tutto gas in Venezuela?

«La questione è strategica e attiene all'interesse nazionale. La posizione dell'Eni in quel Paese e i crediti che vanta per l'estrazione del gas dovranno essere oggetto di una trattativa che dovremo fare con il Venezuela e con gli americani».

Ma non teme qualche colpo di coda del regime di Maduro che potrebbe bloccare questa nuova stagione di innovazioni anche economiche?

«La crescita economica è importantissima, e ha bisogno di stabilità politica per dispiegarsi. Perciò il primo obiettivo da perseguire è proprio quello della stabilizzazione del Venezuela, fa-

cendo in modo tutti insieme che si eviti uno scenario di guerra civile. Questa consapevolezza è largamente diffusa, dall'amministrazione americana ai vari player globali».

E se la transizione funziona?

«Terminata quella fase, si potrà arrivare ad elezioni democratiche».

Intanto ha visto che in Italia nelle manifestazioni pro Pal e in quelle pro Maduro vengono date alle fiamme le bandiere americane?

«Bruciare le bandiere di uno Stato non ha alcun senso. Non bisogna mai confondere un governo con un popolo e la sua storia. Noi dobbiamo sempre ricordare che gli Stati Uniti d'America sono quelli che hanno permesso all'Italia e all'Europa di essere liberi da orrende dittature del secolo passato, dal nazismo e dal comunismo. Quel che dobbiamo fare è guardare avanti e farlo nella modalità del dialogo interno e internazionale, che è l'unica che porta benefici a tutti».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ORMAI ABBIAMO
UN CERTO "KNOW HOW"
SULLA LIBERAZIONE
DI ITALIANI,
VEDI CECILIA SALA
E ALESSIA PIPERNO**

**L'ARGENTINA A LIVELLO
DIPLOMATICO SI
APPOGGERÀ ALLA
NOSTRA AMBASCIATA
SIAMO IN PRIMA FILA
IN AMERICA LATINA**



**Antonio Tajani,
Vicepresidente del Consiglio
dei Ministri e
Ministro degli Affari Esteri e
della Cooperazione
Internazionale**



Peso:1-2%,4-49%

L'analisi

IL BIPOLARISMO E LA CRISI DI LEADERSHIP

Paolo Cirino Pomicino
a pag. 34

L'analisi

IL BIPOLARISMO E LA CRISI DI LEADERSHIP

Paolo Cirino Pomicino

Ha ragione Paolo Mieli quando dalle colonne del Corriere invita con tono perentorio Elly Schlein a far scegliere dal proprio partito il leader che dovrà contrastare Giorgia Meloni alle prossime elezioni politiche tra circa 18 mesi. E aggiunge, con tono altrettanto affermativo, la bontà dell'attuale sistema elettorale che fa del bipolarismo introdotto con il sistema maggioritario il suo cuore, ahimè, molto affaticato. Nella conclusione della sua riflessione Mieli dice, intanto, che la Schlein non è il candidato nonostante sia il segretario del maggiore partito del cosiddetto campo largo. Vecchio criterio della prima repubblica che, in un passaggio, lo stesso Mieli ha ritenuto la soluzione migliore. Il vero tema politico, dunque, che sfugge a tutti i partiti e spesso anche agli stessi grandi opinionisti, è che sino a quando regge questo sistema maggioritario in cui le alleanze si fanno prima delle elezioni politiche mentre in tutta Europa le maggioranze si fanno e si disfano dai parlamenti una volta eletti e, per mettere benzina sul fuoco, sino a quando abbiamo un parlamento di soli nominati, ogni discorso di miglioramento cade inevitabilmente nel vuoto. Guardando alla vicina Spagna, Pedro Sanchez che da anni la guida, ha vinto le elezioni con il suo partito socialista e poi ha dato vita alla coalizione di governo con gli altri partiti in un parlamento largamente frantumato. La riprova di ciò che diciamo sta nel fatto che nell'attuale sistema politico italiano non c'è un leader dovunque si giri lo sguardo. Non c'è nel centrodestra nel quale c'è un Salvini che, come dice la grande stampa, è uno sfasciacarrozza ed un Taiani orfano di Berlusconi e dei suoi familiari, per non

parlare del commovente Lupi e non c'è nel centro sinistra dove negli anni ha avuto la fortuna di scoprire Paolo Gentiloni e Matteo

Renzi, entrambi consumati in breve tempo e senza infamia e senza lode. Sembra strano che un parlamento forte di 400 membri sia così privo di leader al punto che Giuseppe Conte, da noi ritenuto all'epoca un incidente della storia, oggi sembra tra i migliori, o, per essere coerenti con quel che diciamo, il meno peggio. Per comprendere ciò che abbiamo di fronte forse è necessario aprire un dibattito senza alcuna preclusione partendo dalla idoneità per un grande Paese industrializzato come il nostro, dell'attuale sistema elettorale, maggioritario e con liste bloccate. Noi vorremmo, ad esempio, a cominciare da Paolo Mieli che ha conosciuto i fatti e i misfatti della prima Repubblica, che si cominciasse a valutare l'attuale sistema politico fatto da partiti tutti privi di ogni riferimento culturale e da un parlamento tutti nominati dai rispettivi segretari politici dei cosiddetti partiti. Se non si parte da qui ogni opinione è destinata ad un fallimento perché non verranno affrontate e rimosse le cause della nostra attuale condizione che resta in Europa un pessimo "unicum" desertificato politicamente. Concludendo, registriamo la



Peso: 1-1%, 34-18%

nostra amarezza nel vedere come in tutte le grandi democrazie europee si confrontano in ogni elezione politica popolari, socialisti, liberali, verdi e partiti nazionalisti ed estremisti mentre noi siamo chiamati a scegliere tra Forza Italia, Italia viva, Noi moderati, Lega, Cinque stelle, Partito Democratico e via di questo passo e tutti senza omologhi in Europa. Abbiamo oggi una presidente del consiglio che in politica estera oscilla tra un presidente americano che fa vergognare il vecchio partito repubblicano degli Eisenhower, dei Nixon e dei Bush padre, e gli Stati della Unione Europea, mentre in politica interna abbiamo una crescita che dopo tre anni è passata dall'1% del 2023 (già inferiore alla media europea) allo 0,4-0,5% del 2025 e che,

nel prossimo triennio, il governo si propone di far aumentare appena dello 0,7% nell'anno in corso, poi dello 0,8% e infine dello 0,9% nel 2028, con salari e potere di acquisto sempre più bassi nonostante la scarsa inflazione. Un futuro, insomma, da Paesi di disperati, orgogliosi solo di avere una stabilità politica che come si vede, non è sempre una buona cosa.



Peso:1-1%,34-18%

L'intervista Antonio Tajani

«Il segreto è la discrezione In Venezuela nuovi scenari»

► Il vicepremier e ministro degli Esteri: «Ho avvisato la premier alle tre e mezza di notte. Con la presidente Rodriguez si aprono altri fronti diplomatici: Italia protagonista nella sanità, nelle reti elettriche e nell'acqua»

Ministro Tajani, che cosa rappresenta la liberazione di Trentini, e degli altri italiani, per il nostro Paese e per il suo peso geopolitico?

«Rappresenta anzitutto la conferma che abbiamo ormai un know how consolidato e funzionante, e molto riconosciuto, nel campo della liberazione di italiani arrestati nel mondo. Le ricordo che, giusto un anno fa, ci fu la liberazione di Cecilia Sala e, prima ancora, di Alessia Piperno, la ragazza italiana arrestata dai pasdaran in Iran».

Che cosa vi siete detti con Trentini appena lo hanno liberato e portato in ambasciata a Caracas?

«Volevo sapere come stava, ero preoccupato per la sua situazione psico-fisica. Con lui e con Mario Burlò abbiamo parlato di questo. Per noi la priorità era la liberazione di questi due prigionieri e degli altri 42 italiani detenuti in Venezuela, per i quali siamo impegnatissimi».

L'accelerazione su Trentini quando si è avuta?

«Da quando Jorge Rodriguez, il presidente del Parlamento venezuelano e fratello della attuale presidente di quel Paese, ha annunciato la liberazione dei prigionieri. Ma non era detto che ci sarebbero stati anche gli italiani nella lista dei liberati, e non era scontato che tra questi rientrasse anche Trentini. A quel punto, abbiamo messo in campo ogni tipo di energia diplomatica».

La chiave del successo?

«L'ampiezza della tessitura, il gioco di squadra tra Palazzo Chigi e Farnesina, e l'ottimo lavoro

dell'ambasciata, del consolato italiani e dell'intelligence».

Ha contato molto l'interlocuzione con il segretario di Stato degli Stati Uniti?

«Noi siamo molto pragmatici. Con Marco Rubio il rapporto è sempre stato ottimo. Nella riunione del G7 nel giorno dell'Epifania, ho posto il problema della liberazione dei 4 italiani e lui ha sostenuto la nostra richiesta. Ci sono delle cose su cui, con l'amministrazione statunitense, si è d'accordo e ce ne sono altre su cui abbiamo posizioni diverse. Il tutto con un atteggiamento laico e limpido. Come dev'essere tra alleati. Perché prevale su tutto il rapporto transatlantico».

Non la politica esibita e anche straparante ma la politica sottraccia è quella che dà risultati?

«La discrezione è il cuore della diplomazia. Io da politico diventato ministro degli Esteri ho compreso presto l'importanza dell'arte della diplomazia. Che è fatta di dialogo, di confronto, di fiducia e, nel caso, anche di fermezza. Ma quando serve, occorre stare lontano dai riflettori. Noi abbiamo usato discrezione e massima condivisione. Infatti, la prima telefonata che ho fatto appena Trentini e Burlò sono stati rilasciati è stata con Gorgia Meloni. Ci eravamo sentiti domenica sera, appena il ministro degli Esteri venezuelano mi aveva annunciato l'imminente liberazione dei due italiani, e abbiamo parlato del lato umano della vicenda, che è politica ma è appunto anche umana, perché riguarda persone e famiglie che soffrono e alle quali si deve cer-

care di dare risposte. Meloni in quella telefonata mi aveva detto: appena c'è la notizia, chiamami a qualsiasi ora. E io alle 3,30 del mattino le ho telefonato».

La fine di Maduro e l'ascesa della presidente Rodriguez hanno facilitato la trattativa?

«Certamente. Ora la presidente vuole aprire nuovi fronti diplomatici. Anche per questo a un segnale politico importante arrivato dal governo venezuelano abbiamo risposto con un altro segnale politico importante: l'incarico di affari in Venezuela diventa a pieno titolo "ambasciatore" italiano».

C'è una questione energetica che lega quel Paese con il nostro Paese?

«Guardi, non è un caso che Trump abbia invitato l'Eni alla riunione alla Casa Bianca delle principali società petrolifere americane che operano in Venezuela: colossi tra cui Chevron, Exxon, ConocoPhillips e Halliburton. L'Eni è una delle compagnie energetiche maggiormente presenti in Venezuela e quindi contiamo di continuare sempre di più a essere protagonisti in quell'area. Protagonisti nel campo energetico, quello in cui il presidente americano ha riconosciuto l'eccellenza del nostro operato, ma anche nel settore della sanità, delle reti elettriche, dell'acqua: sono ambiti in cui l'Italia e il Venezuela possono collaborare».



Peso: 49%

E aiuta in questo senso l'evoluzione politica in corso in quel Paese?

«Si aprono nuove prospettive interessanti, e l'Italia è nelle condizioni - grazie alla crescita del suo standing internazionale - per coglierle e svilupparle. In tutta l'America Latina stiamo acquisendo maggiore centralità».

L'accordo tra Ue e Mercosur è un'ulteriore opportunità?

«Lo è sia per l'Italia sia per l'Europa. Io sono anche il ministro del Commercio internazionale e da sempre ho sostenuto la necessità di raggiungere l'accordo con un gruppo così importante di Paesi sud-americani, con la giusta tutela dell'agricoltura».

Quanto all'energia, insomma l'Italia a tutto gas in Venezuela?

«La questione è strategica e attiene all'interesse nazionale. La posizione dell'Eni in quel Paese e i crediti che vanta per l'estrazione del gas dovranno essere oggetto di una trattativa che dovremo fare con il Venezuela e

con gli americani».

Ma non teme qualche colpo di coda del regime di Maduro che potrebbe bloccare questa nuova stagione di innovazioni anche economiche?

«La crescita economica è importantissima, e ha bisogno di stabilità politica per dispiegarsi. Perciò il primo obiettivo da perseguire è proprio quello della stabilizzazione del Venezuela, facendo in modo tutti insieme che si eviti uno scenario di guerra civile. Questa consapevolezza è largamente diffusa, dall'amministrazione americana ai vari player globali».

E se la transizione funziona?

«Terminata quella fase, si potrà arrivare ad elezioni democratiche».

Intanto ha visto che in Italia nelle manifestazioni pro Pal e in quelle pro Maduro vengono date alle fiamme le bandiere americane?

«Bruciare le bandiere di uno Stato non ha alcun senso. Non bisogna mai confondere un governo

con un popolo e la sua storia. Noi dobbiamo sempre ricordare che gli Stati Uniti d'America sono quelli che hanno permesso all'Italia e all'Europa di essere liberi da orrende dittature del secolo passato, dal nazismo e dal comunismo. Quel che dobbiamo fare è guardare avanti e farlo nella modalità del dialogo interno e internazionale, che è l'unica che porta benefici a tutti».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ORMAI ABBIAMO
UN CERTO "KNOW HOW
SULLA LIBERAZIONE
DI ITALIANI,
VEDI CECILIA SALA
E ALESSIA PIPERNO**

**L'ARGENTINA A LIVELLO
DIPLOMATICO SI
APPOGGERÀ ALLA
NOSTRA AMBASCIATA
SIAMO IN PRIMA FILA
IN AMERICA LATINA**

**Antonio Tajani,
Vicepresidente del Consiglio
dei Ministri e
Ministro degli Affari Esteri e
della Cooperazione
Internazionale**



Peso: 49%

Gli effetti sull'Europa

Gli Usa e la strategia del dollaro debole

Bassi a pag. 8



L'analisi

Trump e la strategia del dollaro debole (e il possibile effetto domino sulla Bce)

Lo scontro tra Donald Trump e Jerome Powell va avanti da mesi. Al di là dei toni piuttosto pesanti da parte del presidente americano, la questione centrale della diatriba riguarda i tassi di interesse della Fed. Per Trump sono troppo alti e vanno tagliati. The Donald vuole una politica monetaria più accomodante. Non è un capriccio. Dietro c'è una strategia chiara, una svalutazione strutturale del dollaro. Il biglietto verde funge da moneta per gli scambi internazionali. Questo tiene la sua domanda artificialmente alta e rende il dollaro più forte del dovuto. La forza della moneta riduce le esportazioni americane e aumenta le importazioni, mettendo in crisi la manifattura nazionale. Tassi di interesse più bassi, permetterebbero di svalutare il dollaro nei confronti delle altre monete (sempre che gli altri non reagiscano allo stesso modo). Il teorico di questa strategia, di cui anche i dazi sono una parte, è Stephen Miran, senior strategist del fondo Hudson Bay Capital, consigliere economico di Trump nominato dallo stesso Tycoon nel board della Federal Reserve lo scorso anno. Da quando siede accanto a Jerome Powell, ogni volta che c'è da discutere la politica monetaria, Miran alza la mano e dice che i tassi vanno tagliati almeno di 50 punti base. Indagine penale o meno, il mandato di Powell ormai sta per scadere. A maggio l'attuale governatore sarà sostituito ed è altamente probabile, se non certo, che al suo posto arriverà qualcuno più allineato con le sue idee. Le grandi banche d'investimento già danno per scontato che quest'anno il biglietto verde continuerà a indebolirsi rispetto alle altre valute. Lo ha fatto anche ieri. Probabilmente anche per questo non ci sono stati grandi scossoni a Wall Street, si tratta di una situazione data per acquisita. E poi ai mercati azionari le politiche espansive, diciamo, non dispiacciono. Tassi Fed più bassi, inoltre, danno una mano non solo a Wall Street, ma anche a "Main street", alla gente comune alle prese con prestiti e mutui. In un anno elettorale in America, non è secondario. Tanto che due giorni fa, lo stesso Trump ha anche annunciato l'intenzione di mettere un tetto del 10% agli interessi applicati sulle carte di credito e vietare ai grandi fondi immobiliari di poter comprare singoli immobili dai cittadini. Resta la necessità di mantenere un dollaro debole, ma che resti anche la moneta di riferimento del commercio internazionale per non perdere il "privilegio" enorme di cui gode l'America. Chi compra petrolio, soprattutto, ma anche altri beni, è costretto a finanziarsi in dollari e questo permette il sostentamento del debito americano ormai fuori taglia (quest'anno dovranno essere rifinanziati 9 mila miliardi). Ma l'arresto di Maduro e la presa del controllo delle riserve di petrolio venezuelane (pagate in yuan dai cinesi), hanno

dato un messaggio chiaro a chiunque pensasse di voler insidiare la dominanza del biglietto verde.

LO SCENARIO

In uno scenario simile c'è da capire cosa faranno le altre banche centrali, a partire dalla Bce. Il ministro dell'Economia italiano, Giancarlo Giorgetti, al G20 in Sudafrica di luglio dello scorso anno, aveva espresso «preoccupazione» per le «conseguenze economiche provocate dalla svalutazione del dollaro». Che, aveva ricordato poi il presidente degli industriali, Emanuele Orsini, si sommano ai dazi. L'Europa, ancora una volta, rischia di trovarsi tra l'incudine di un dollaro debole che ne sfavorisce ulteriormente le esportazioni, e il martello delle merci cinesi a bassissimo costo un tempo destinate agli Usa e ora in cerca di sbocchi alternativi.

Uno scenario che l'Europa affronterà anch'essa in una fase di cambiamento al vertice della Banca centrale europea. Nel



Peso: 1-1%, 8-28%

2027 il mandato di Christine Lagarde andrà a termine e già sta emergendo la candidatura come successore della tedesca Isabel Schnabel. La stessa che qualche settimana fa, ha detto che la prossima mossa della Bce potrebbe essere un rialzo dei tassi. Un'ipotesi che ieri il governatore della Banca di Francia François Villeroy ha definito «fantasioso». Fal-

chi e colombe non sono una prerogativa americana, il copyright ce l'ha l'Europa.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'IDEA DI ABBASSARE
IL COSTO DEL DENARO
PER UN'ECONOMIA USA
PIÙ COMPETITIVA
IL RUOLO DECISIVO
DEL CONSIGLIERE MIRAN**



L'esterno della sede della Banca Centrale Europea a Francoforte



Peso:1-1%,8-28%

M Oltre i numeri

COMBATTERE LA VERA POVERTÀ

Marco Fortis

Le polemiche politiche al calor bianco e le enfasi mediatiche non aiutano a inquadrare correttamente il perimetro della povertà, fenomeno che è stato spesso richiamato con preoccupazione nei suoi più recenti interventi anche dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, assieme ai temi dei bassi salari reali, del lavoro nero e dei con-

tratti "pirata".

L'analisi è per di più complicata da un caos di statistiche non comuni, il che impedisce di fare chiarezza sulla povertà vera, (...)

Continua a pag. 17

COMBATTERE LA VERA POVERTÀ

► Il caos delle statistiche sulla povertà e l'elevata evasione fiscale non aiutano a capire le dimensioni reali della povertà, né a capire dove e come intervenire efficacemente per aiutare le fasce sociali più deboli

M I NUMERI VERI DELL'ECONOMIA

Marco Fortis

segue dalla prima pagina

(...) quella dei più disagiati, delle periferie e delle aree di emarginazione, sostenute dall'incessante ma non sufficiente azione meritevole di molte realtà non profit. In effetti, i numeri della povertà in Italia sono talmente tanti e discordanti che si corre il rischio di capirci poco o nulla o di rimanere confusi.

Sparate ad effetto sulle prime pagine dei giornali, le statistiche sulla povertà alimentano l'impressione diffusa che l'Italia sia un Paese enormemente povero e che lo Stato faccia poco o nulla per combattere una piaga le cui dimensioni reali vengono però spesso esagerate per finalità di lotta politica e di comunicazione, impedendo così di comprendere dove si annida la povertà effettiva e di come contrastarla efficacemente.

POVERI VERI ED EVASORI POVERI

Il fenomeno dell'evasione fiscale, assai diffuso in Italia, complica ulteriormente l'inquadramento corretto della povertà, come ricorda spesso uno studioso del campo come Alberto Brambilla, Presidente del Centro studi e ricerche Itinerari Previdenziali, che ha frequentemente richiamato l'attenzione sul paradosso degli evasori "poveri". I livelli di povertà e dei salari, per come sono misurati in Italia, sono del tutto irrealistici, secondo Brambilla, il quale in un recente articolo sul "Corriere della Sera" ha af-



Peso: 1-4%, 17-89%

fermato: «è credibile un Paese del G7 nel quale il 60% della popolazione dichiara redditi tanto bassi da pagare meno del 9% di tutta l'Irpef salvo poi spendere (al lordo delle vincite) 160 miliardi nel 2024 per il gioco d'azzardo? O che ha connessioni di telefonia mobile pari al 130% degli abitanti, neonati compresi? È credibile che per calcolare la povertà assoluta e relativa, l'Istat faccia compilare a meno di 40 mila famiglie (su oltre 26,5 milioni) una sorta

di taccuino, dove la famiglia dovrebbe segnare tutte le spese, e su quella base dica che la povertà aumenta? E come fa la povertà ad aumentare se, sempre analizzando le dichiarazioni dei redditi negli ultimi anni, oltre un milione di contribuenti è passato dagli scaglioni di reddito fino a 20 mila euro a quelli superiori?».

Né, nel valutare le condizioni economiche delle famiglie, anche in raffronto coi redditi e i salari degli altri Paesi, si tiene conto della grande quantità di contributi e aiuti di ogni genere erogati in Italia. Il solo Assegno unico per i figli (Auuf), sottolinea Itinerari Previdenziali, «per salari e redditi fino a 25 mila euro con un figlio vale oltre 2.200 euro l'anno». Il meccanismo dell'Isee è un «invito» a dichiarare al fisco il meno possibile così da poter rientrare nelle categorie abilitate a ricevere i vari aiuti ed agevolazioni, sicché Brambilla si chiede: «Non è che l'Isee più che aiutare a ridurre la povertà sia la "fabbrica dei poveri"»?

Le stesse statistiche della povertà a volte stridono enormemente tra di loro. Ad esempio, come è possibile che in Italia il numero dei poveri assoluti nel 2024, secondo l'Istat, sia di 5,7 milioni (di cui 3,9 milioni italiani e 1,8 milioni stranieri), mentre il numero di persone severamente deprivate dal punto di vista materiale e sociale (che, cioè, non possano permettersi da 7 o più dei 13 bisogni individuali e famigliari fondamentali individuati dai criteri europei, si veda più avanti) sia soltanto di 2,7 milioni (contro 3,9 milioni di persone in Spagna, 4,3 milioni in Francia e 5,2 milioni in Germania)? Anche le tendenze di questi due indici sono fortemente discordanti: infatti, dal 2014 al 2024 il numero di poveri assoluti in Italia stimato dall'Istat è cresciuto di 1 milione e 595 mila persone, mentre il numero degli individui severamente deprivati, stimato sempre dall'Istat ma coi criteri Eurostat, è crollato di ben 4 milioni e 676 mila persone! Non solo. Secondo l'Eurostat, un altro indicatore della povertà, e cioè la percentuale di persone che ritengono soggettivamente di essere povere, è nettamente diminuito in Italia dal 2014 al 2024, passando dal 40,1% al 18,7% (percentuale significativamente inferiore a quelle di Spagna, 21,9%, e Francia, 21,8%), mentre nello stesso periodo la percentuale di persone in povertà relativa in Italia, secondo l'Istat, è aumentata dal 12,8% al 14,9%. A quali di questi diffe-

renti numeri sopra citati dobbiamo credere?

Per fare un po' di chiarezza sull'argomento pre-

+

senteremo qui un quadro delle principali statistiche disponibili sulla povertà e sul reddito individuale, distinguendole in due gruppi, quelle in miglioramento e quelle in peggioramento. Invitando gli analisti e le forze politiche a trattare il tema della povertà con più attenzione, in modo meno demagogico e strumentale, cercando di comprenderne i reali contorni, al netto dell'enorme platea di evasori "poveri". Ciò allo scopo di definire una linea di intervento bi-partisan, l'unica che può davvero agire nel lungo periodo e in modo strutturale per attenuare il disagio individuale e sociale dei poveri veri.

LE STATISTICHE CHE DICONO CHE IN ITALIA LA POVERTÀ PEGGIORA

I poveri assoluti. Come sottolinea lavoce.info (16 ottobre 2025), "in dieci anni il numero delle persone in povertà assoluta è aumentato di circa un milione e mezzo, da 4,1 a 5,7 (...) La situazione è peggiorata soprattutto per le famiglie del Nord, per quelle più numerose e per quelle composte da cittadini stranieri". Chi sono i poveri assoluti? Sono quelli che vivono in famiglie al di sotto della cosiddetta soglia di povertà assoluta. Quest'ultima rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire un determinato paniere di beni e servizi essenziali. Il dato è calcolato dall'Istat, secondo cui nel 2024 i poveri assoluti in Italia hanno toccato un nuovo record di 5,7 milioni di persone. Alcuni esperti, come il già citato Alberto Brambilla, criticano questi numeri e le modalità con cui vengono stimati. Inoltre, il record dei 5,7 milioni di poveri assoluti, annunciato dall'Istat il 14 ottobre scorso, è stato molto enfatizzato dalle opposizioni contro il governo in carica ma questo numero, in verità, costituisce un'arma a doppio taglio. Infatti, secondo le serie storiche Istat, i poveri assoluti sono cresciuti nell'ultimo biennio 2023-24 di appena 70 mila persone, mentre negli otto anni precedenti, dal 2014 al 2022 erano aumentati di oltre 1 milione e mezzo.

I poveri relativi. Sono quelli che vivono in famiglie al di sotto della cosiddetta soglia di povertà relativa. Quest'ultima, spiega l'Istat, per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media per persona nel Paese (ovvero alla spesa nazionale pro-capite, pari a circa 1.201 euro, e si ottiene dividendo la spesa totale per consumi delle famiglie per il numero totale dei componenti); per le famiglie con un numero di componenti diverso da due, la soglia viene calco-



Peso:1-4%,17-89%

lata applicando la scala di equivalenza Carbonaro i cui coefficienti permettono di tener conto dell'effetto delle economie di scala. Ad esempio, la soglia di povertà per una famiglia di quattro persone è pari a 1,63 volte quella per due componenti (1.985 euro), la soglia per una famiglia composta da una sola persona è 0,6 volte quella per due componenti (731 euro), mentre la soglia per una famiglia di sei persone è di 2,16 volte (2.631 euro). La percentuale di individui in povertà relativa nel 2024 è stata, secondo l'Istat, pari al 14,9% dei residenti, in aumento rispetto al 12,8% del 2014.

LE STATISTICHE CHE INVECE DICONO CHE LA POVERTÀ DIMINUISCE E CHE I VALORI DI REDDITO PRO-CAPITE AUMENTANO

Persone a rischio di povertà o esclusione sociale-Europa 2030 (Arope). È l'indicatore raccomandato dall'Unione europea per misurare il fenomeno della povertà ed esclusione sociale nei Paesi membri. È composto dall'intersezione di tre sottoindici: a) la percentuale di persone a rischio di povertà monetaria, cioè che vivono in famiglie con un reddito netto equivalente inferiore a una soglia di rischio di povertà, fissata al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito netto equivalente. Il reddito netto considerato per questo indicatore rispetta la definizione europea e non include componenti figurative e in natura, quali l'affitto figurativo, i buoni-pasto, gli altri fringe benefits non-monetari (ad eccezione dell'auto aziendale) e gli autoconsumi. L'anno di riferimento del reddito è l'anno solare precedente quello di indagine; b) la percentuale di persone che vivono in famiglie in condizioni di grave privazione materiale e sociale. Sono le persone che registrano almeno sette segnali di privazione materiale e sociale su una lista di tredici (sette relativi alla famiglia e sei relativi all'individuo). c) la percentuale di persone che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro. È la percentuale di persone che vivono in famiglie per le quali il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative è inferiore a 0,20. Gli indici Arope sono calcolati dagli istituti di statistica nazionali sulla base dei criteri europei e trasmessi all'Eurostat. La percentuale di persone che in Italia sono a rischio di povertà o esclusione sociale è scesa dal 28,4% del 2015 al 23,1% nel 2024. Questo indicatore esprime una percentuale di persone più elevata rispetto ad altri indici di povertà in quanto considera

le persone che si trovano in almeno una tra le tre condizioni di rischio di povertà monetaria, severa privazione materiale e bassa intensità di lavoro.

La povertà soggettiva. È un indicatore diffuso dall'Eurostat. La percentuale di persone che si sentono povere è fortemente calata in Italia dal 40,1% del 2014 al 18,7% nel 2024.

Il Pil per abitante a prezzi costanti. Dal 2014 al 2024, secondo la Commissione Europea, l'Italia ha fatto registrare la più forte crescita del PIL per abitante in termini reali (+13,8%, equivalente a un +1,3% medio annuo) tra i Paesi G7, dietro soltanto agli Stati Uniti (+19,5%), davanti a Francia (+8,2%), Giappone (+7,6%), Regno Unito (+7,3%), Germania (+5,4%) e Canada (+1,7%). Soltanto Italia e Stati Uniti hanno regi-

strato nel decennio una crescita media annua superiore al +1%. È evidente che con l'aumento del Pil per abitante si è registrato contemporaneamente anche il calo della percentuale di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale citato in precedenza.

Il potere d'acquisto delle famiglie consumatrici. In Italia, secondo l'Istat, dal 2014 all'anno "scorrevole" terminante nel terzo trimestre 2025, il potere d'acquisto delle famiglie consumatrici, cioè il reddito disponibile in termini reali, è cresciuto in aggregato di 78,5 miliardi di euro e di 1.770 euro per abitante. In base ai dati grezzi, il potere d'acquisto delle famiglie italiane è aumentato di 19,6 miliardi di euro negli ultimi quattro trimestri (dal quarto trimestre 2024 al terzo trimestre 2025) rispetto ai corrispondenti trimestri dell'anno prima. In particolare, secondo l'Istat nel terzo trimestre 2025 si è registrata una crescita tendenziale del 3,7% del reddito disponibile deflazionato rispetto al terzo trimestre 2024. Questo balzo potrebbe essere un segnale che il recupero dei salari reali sta finalmente accelerando, riducendo le perdite non ancora pienamente recuperate dopo l'impennata dell'inflazione seguita alla guerra russo-ucraina.

LE STIME NON TENGONO CONTO DEI TANTI CONTRIBUTI E AIUTI EROGATI ALLE FAMIGLIE

SCENDE IL NUMERO DI PERSONE A RISCHIO DI ESCLUSIONE, SALE IL POTERE D'ACQUISTO



Peso:1-4%,17-89%

Severa deprivazione materiale e sociale

Anno 2024

Migliaia di persone deprivate



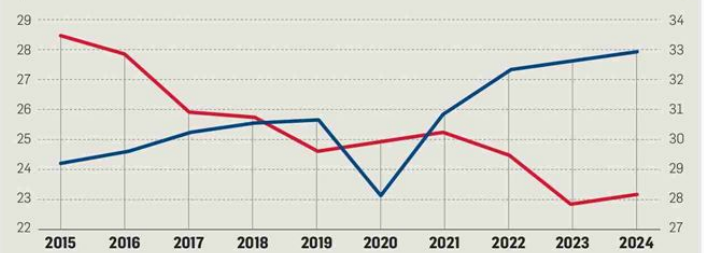
Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat e Eurostat

Withub

Pil pro capite e rischio di povertà in Italia

% persone a rischio povertà o esclusione sociale*

Pil pro capite a valori costanti in €



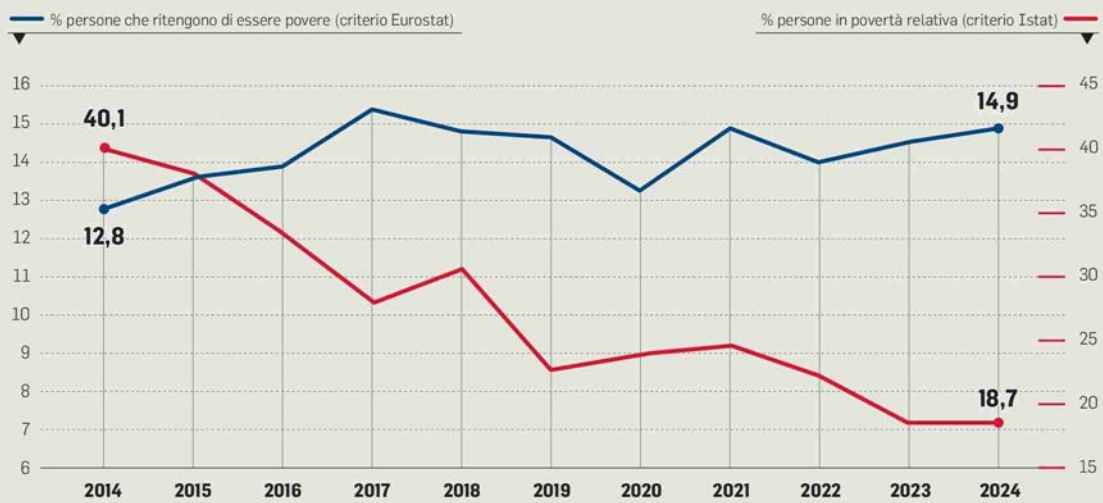
Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat e Eurostat

*su totale popolazione

Withub

Le contraddizioni degli indicatori della povertà in Italia, 2014-2024:

aumenta la povertà monetaria relativa ma crolla la povertà percepita



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat e Eurostat

Withub

Le contraddizioni degli indicatori della povertà in Italia, 2014-2024:

aumentano i poveri assoluti ma crolla il numero degli individui severamente deprivati



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat e Eurostat

Withub



Peso:1-4%,17-89%

La Casa Bianca ignora la regola dei pesi e contrappesi

DI ANGELO DE MATTIA

Tra le gravi situazioni internazionali, dalle minacce trumpiane a Cuba e alla Groenlandia seguite ora dall'assai preoccupante condizione dell'Iran, l'Amministrazione Usa e il suo presidente Donald Trump non demordono dagli attacchi al presidente della Federal Reserve Bank Jerome Powell.

Si tratta di una manovra che attenta all'indipendenza della banca centrale. È accaduto che il procuratore del distretto di Columbia ha messo sotto inchiesta Powell per il costo della ristrutturazione della sede della Fed a Washington (si tratterebbe di 2,5 miliardi di dollari), a proposito del quale il presidente avrebbe mentito al Congresso.

Powell respinge ogni accusa, è pronto a dimostrarlo e inquadra l'iniziativa nelle intimidazioni tentate in questi mesi da Trump perché la Fed agisce in base all'interesse pubblico e ai dati e non a quel che farebbe piacere al tycoon. In sostanza l'inchiesta giudiziaria viene collegata ai legami con l'amministrazione (e rappresenta un promemoria anche per l'Italia, soprattutto nella fase del referendum sulle carriere dei magistrati). Comunque, pur non essendo mancati anche in Europa e in Italia casi di attacchi alla banca centrale frutto di connessioni tra politica, economia e magistratura, la complessiva vicenda Usa richiama ancor più quel che è avvenuto non di rado in Paesi dell'America Latina o in altri Paesi, come la Turchia. Nel caso americano il problema è ancor più rilevante perché riguarda la prima banca centrale del mondo, le cui vicende in qualche modo hanno riflessi sulle altre principali banche centrali del mondo.

Da quando si è insediato, ma anche prima, Trump ha costantemente criticato e spesso insultato Powell perché non ha, secondo lui, promosso una linea di politica monetaria distensiva con un consi-

stente taglio dei tassi. Il presidente della Fed ha invece dovuto bilanciare la politica monetaria, stante la duplicità del mandato della banca (mantenimento della stabilità dei prezzi e sostegno all'occupazione) e lo ha fatto.

Trump in occasione di una recente visita alla Fed aveva tra l'altro fatto capire l'interesse a un'inchiesta sulla ristrutturazione della sede. Ieri ha detto che non ne sa nulla. Intanto però a dicembre si ipotizzava che in questo mese di gennaio il tycoon avrebbe fatto conoscere - sempre nella logica delle pressioni su Powell, il cui mandato scade a maggio, perché si dimetta anticipatamente - il nome del suo successore tra i diversi candidati, tra i quali spicca il nome di Kevin Hassett, capo dei consiglieri economici dello stesso Trump.

Stando alle controaccuse di Powell - al di là dell'importanza dell'esauritivo chiarimento sugli oneri della ristrutturazione, fondamentale per non fornire appigli benché siano di una manovra in atto da tempo - si deve osservare che l'Amministrazione sta facendo di tutto perché un'istituzione fondamentale nella logica democratica dei pesi e contrappesi finisca con l'essere tutt'uno con il governo: prima Trump ha proibito alla Fed di progettare il dollaro digitale; poi ha stabilito che bisogna includere le criptovalute nelle riserve del Tesoro; quindi ha lasciato intendere che metterà al posto di Powell un suo stretto collaboratore; infine ha intensificato in diversi modi la pressione sullo stesso Powell fino a prenderlo in giro con cachinni e nomi storpiati.

Altro che osservanza delle regole della democrazia, altro che una

Fed esempio di autonomia e indipendenza. Powell ha precisato che nessuno è sopra la legge, nemmeno il presidente della Fed, che chiarirà tutto. Ma qui il problema è ben più ampio e chiama in causa l'Amministrazione statunitense ben prima della banca centrale.

Gli eventi americani diventano anche un monito da questa parte dell'oceano. In Italia è sperabile, in fatto di nomine pubbliche, che a proposito della candidatura al vertice della Consob si individui un personaggio con un curriculum che almeno alla lontana richiami quello impareggiabile di Paolo Savona, il cui mandato si concluderà a marzo. Autonomia e indipendenza intellettuale e morale, alta esperienza e indiscutibile professionalità dovrebbero essere vincoli assoluti. (riproduzione riservata)



Donald Trump



Peso: 34%

L'EDITORIALE

SICUREZZA, IL VALORE DELLA MISURA

di **CLAUDIO MARINCOLA**

La sicurezza è da sempre il pane raffermo della politica: costa poco, rende molto, ingrassa consenso. Prima si alza il volume della paura, si amplifica la percezione di insicurezza, poi si promettono leggi "dure", pugno di ferro, tolleranza zero. È un copione vecchio quanto le campagne elet-

torali e, guarda caso, a recitare la parte del giustiziere sono quasi sempre le destre, autoproclamate paladine della legalità a corrente alternata. Da che mondo è mondo funziona così. La differenza, oggi, è che non si vota domani. E questo dettaglio, non secondario, apre uno spiraglio.

Il decreto sicurezza che il governo Meloni si appresta a varare potrebbe non essere l'ennesima operazione

di propaganda a costo zero.

continua a pagina IX

IL COMMENTO

La stretta che serve al Paese (e alla Meloni)

Segue dalla prima pagina
di **CLAUDIO MARINCOLA**

Potrebbe, appunto, essere un tentativo serio di mettere mano a un tema complesso senza cavalcare isterie. Un'occasione forse unica, e difficilmente replicabile, per Giorgia Meloni se davvero ambisce - come dice - a costruire una destra liberale e conservatrice, e non l'ennesima caricatura muscolare buona solo per i talk show. Perché il rischio, altrimenti, è noto: offrire all'opposizione un piatto d'argento per tornare ad attaccare sui soliti dossier - premierato, giustizia, diritti - costringendo Palazzo Chigi a destreggiarsi tra crisi internazionali, tensioni di maggioranza e nuove grane, come quelle che si affacciano sul fronte delle spese per la difesa e dell'Ucraina. Giorgetti potrà anche giurare che l'aumento

degli investimenti militari non toccherà la spesa sociale, ma difficilmente qualcuno gli crederà davvero. Anche perché, banalmente, i militari dovrebbero fare i militari. Non supplire alle falle dello Stato sociale.

Il nodo vero, però, è un altro: serve una valutazione reale della pericolosità. Ha ancora senso leggere l'Italia con le lenti degli anni Novanta, quando il pericolo principale era la criminalità organizzata? Senza abbassare la guardia, certo. Ma oggi i mali che lacerano la società sono altri: il disagio educativo giovanile, che significa disoccupazione, precarietà, scuole impoverite e ridotte a parcheggi; la violenza domestica, una spia sempre accesa che non si spegne a colpi di retorica sulla "famiglia tradizionale". Famiglia che non è più quella di una volta e che, anzi, è spesso al centro del disagio collettivo perché incrocia lavoro che

non c'è e case che non si possono comprare, soprattutto per le giovani coppie. Ecco perché la sicurezza non può essere solo "sicurezza": serve una strategia, non una deriva securitaria. Vietare ai minorenni di andare in giro con un coltello è sacrosanto - e ci si chiede come mai non lo si sia fatto prima - regolare l'immigrazione e gestire i flussi, distinguendo chi ha diritto da chi no, è doveroso. Ma senza avventure opache come i centri in Albania. Presidiare le stazioni è necessario, ma senza trasformarle in zone militarizzate: meglio più polizia, meno mimetiche. Altrove, quando si è



Peso: 1-6%, 9-25%

imboccata la strada sbagliata, i risultati sono sotto gli occhi di tutti. In Gran Bretagna *Human Rights Watch* accusa il governo Starmer di misure "da regime": diritto di protesta compresso, arresti per manifestazioni pacifiche, organizzazioni di disobbedienza civile trattate come terroristi. Negli Stati Uniti Trump ha rispolverato l'Ice come esercito politico: duemila agenti a Minneapolis, cultura paramilitare, grilletto facile. Non è questo il

modello di cui abbiamo bisogno. Nemmeno sul fronte della legittima difesa. Dopo le modifiche già introdotte, spingere oltre sarebbe un errore grave. La difesa deve restare proporzionata all'offesa: se l'aggressore fugge, non è più difesa, è vendetta. Confondere le due cose significa scivolare su un piano pericoloso. La sicurezza, quella vera, non nasce da scelte ideologiche o chirurgiche, ma da competenza, diritti e responsabilità. Se Meloni vuole davvero scrollarsi di

dosso i pregiudizi che la inseguono da quando è a Palazzo Chigi, farebbe bene a non rincorrere la Lega sul terreno della propaganda populista. Distinguersi, proprio qui, sarebbe un atto di forza. Perché una democrazia che si difende rinunciando a se stessa, alla fine, ha già perso.



Peso:1-6%,9-25%

Il regime convoca gli ambasciatori

Rivolte in Iran Trump: ayatollah pronti a trattare E Teheran apre

Mantiglioni e Ottaviani alle p. 8 e 9



Il regime vuole negoziare

L'Iran riapre i canali con gli Usa Trump: dazi a chi fa affari con loro

Contromanifestazioni a favore degli ayatollah, in migliaia nelle piazze
Teheran convoca gli ambasciatori di Italia, Gran Bretagna e Francia

di **Lorenzo Mantiglioni**
ROMA

Il regime degli Ayatollah cerca un dialogo con gli Stati Uniti. Secondo *Axios*, infatti, il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi si è messo in contatto con l'inviato della Casa Bianca, Steve Witkoff, per provare a evitare un intervento diretto degli Stati Uniti o, quantomeno, per guadagnare qualche giorno prima che Donald Trump sciolga le ultime riserve. «Siamo pronti sia alla guerra – ha detto Araghchi – sia al dialogo. I negoziati però

devono essere equi, con pari diritti e basati sul rispetto reciproco».

Un dialogo che pure Washington potrebbe avviare, tanto che

non è escluso un possibile incontro nei prossimi giorni tra rappresentanti dei due Paesi, anche se secondo il *Telegraph* gli Stati Uniti starebbero preparando una serie di attacchi informativi contro la Repubblica islamica. «L'esercito americano – ha detto Trump – sta valutando opzioni molto forti. Prenderemo una decisione». Intanto gli Usa useranno l'arma commerciale: Trump ha annunciato che «con effetto immediato, qualsiasi Paese che faccia affari con la Repubblica islamica dell'Iran pagherà dazi del 25 per cento su tutte le attività commerciali svolte con gli Usa».

E mentre si sarebbero intensificati i voli aerei privati che da Teheran portano in Russia per trasportare riserve auree – con Mosca che da tempo avrebbe predisposto piani di evacuazione

per la Guida Suprema Ali Khamenei – Abbas Araghchi ha affermato che la situazione inter-

na alla Repubblica islamica «è ora sotto totale controllo» e che presto sarà ripristinata la connessione Internet, interrotta da circa 86 ore. Sempre secondo il ministro degli Esteri, come riportato da *Al Jazeera*, la Repubblica islamica sarebbe in possesso di filmati che testimonierebbero la distribuzione di armi ai manifestanti e che le proteste sarebbero state «alimentate e fomenta-



Peso: 1-4%, 8-75%, 9-17%

te» da elementi stranieri. «Le proteste – ha spiegato Araghchi – sono diventate violente e sanguinose per fornire una scusa a Trump». Gli fa eco il segretario del Consiglio di sicurezza nazionale russo, Serghei Shoigu.

È sempre più drammatico il bollettino delle vittime: secondo l'ong Iran Human Rights sarebbero almeno 648 le persone rimaste uccise in sedici giorni di proteste, tra cui nove minorenni, mentre gli arresti avrebbero superato quota diecimila. Un bilancio che potrebbe essere in realtà molto più alto.

Nelle scorse ore la tv di Stato iraniana ha trasmesso le immagini delle manifestazioni a sostegno

del regime degli Ayatollah, con alcune migliaia di persone che hanno affollato piazza Enghe-lab, a Teheran, definite «unite contro il terrorismo», sostenendo che le proteste contro il governo sarebbero appoggiate da Stati Uniti e Israele.

Intanto il Parlamento europeo ha deciso di prendere le distanze dal regime, vietando l'accesso ai propri locali a tutti i diplomatici e rappresentanti iraniani. «Non si può andare avanti come se nulla fosse accaduto – ha scritto su X la presidente Roberta Metsola –. Questa assemblea non contribuirà a legittimare un regime che si sostiene attraverso torture, repressioni e omici-

di».

Nel frattempo, le autorità iraniane hanno convocato gli ambasciatori o gli incaricati d'affari di Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna di stanza a Teheran, chiedendo ai rispettivi governi di «ritirare le dichiarazioni ufficiali a sostegno delle proteste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abbas Araghchi Ministro degli Esteri

«Siamo pronti
alla guerra
e al dialogo»



DOMANDE E RISPOSTE

1 ● DIPLOMAZIA

Perché Teheran dialoga con gli Usa?

Teheran ha aperto un canale con l'inviato Usa Steve Witkoff per allentare le tensioni e guadagnare tempo prima di un possibile intervento militare americano

2 ● MINACCE

Quale intervento studia l'America?

Trump conferma contatti ma avverte: gli Usa potrebbero agire prima di un incontro. L'esercito studia opzioni militari e attacchi informatici

3 ● EUROPA

Perché c'è tensione Teheran-Bruxelles?

L'Iran ha convocato i diplomatici di Italia, Francia, Germania e Gb accusandoli di sostenere i «rivoltosi», mentre l'Europarlamento chiude ai rappresentanti iraniani

4 ● PROPAGANDA

Che messaggio manda il regime?

Contromanifestazioni pro-regime a Teheran e in altre città, celebrate da Khamenei come «avvertimento» agli Usa e segnale di controllo interno

5 ● REPRESSIONE

Qual è il bilancio delle proteste?

Secondo Iran Human Rights almeno 648 morti e 10mila arresti. Internet è bloccato e chi comunica via Starlink rischia accuse capitali di sabotaggio



Il frame di Ugc image mostra i cadaveri ammassati in una struttura sanitaria



Peso:1-4%,8-75%,9-17%



L'Iran prepara la guerra "Ma siamo pronti al dialogo"

Teheran chiama a raccolta il suo popolo in piazza, ma apre anche un canale con gli Usa: "Pronti alla guerra e al dialogo". L'offerta è arrivata sabato, mentre l'Iran era isolato, e rispondeva alle proteste di piazza: il ministro degli esteri iraniano, Abbas Araghchi, ha contattato Steve Witkoff.

di **COLARUSSO, FRANCESCHINI e PERILLI**

→ alle pagine 10, 11 e 13

L'Iran mostra i muscoli filogovernativi in corteo e coprifuoco nelle città

Migliaia di partecipanti alle manifestazioni organizzate dal potere
Sfilano tutti i vertici dello Stato. E Khamenei tuona ancora sui social

di **GABRIELLA COLARUSSO**

La Repubblica islamica serra i ranghi e chiama a raccolta il suo popolo, porta in piazza migliaia di persone a Teheran e in altre città del Paese, trasmette le immagini a reti unificate in un messaggio di sfida a quelli che definisce «terroristi» e soprattutto a Trump che ha minacciato di intervenire. «Questo è stato un monito per i politici statunitensi, che dovrebbero cessare le loro azioni ingannevoli e smettere di fare affidamento sui loro traditori mercenari», dichiara la Guida suprema, Ali Khamenei, che a differenza di milioni di iraniani può ancora usare X e i social media attraverso i funzionari del suo ufficio.

In piazza si radunano tutti i pezzi che contano dell'apparato, dal presidente Pezeshkian al capo del consiglio di sicurezza Nazionale, Ali Larijani, all'ambizioso speaker del Parlamento, l'ex comandante dei guardiani della rivoluzione Mohammad Bagher Ghalibaf. Moderati, pragmatici, riformisti, ultraconservatori: il sistema fa quadrato, la repressione è soste-

nuta in maniera trasversale, non ci sono differenze, scarti. «Dico a Trump - proclama Ghalibaf: Ti stiamo aspettando. Gli uomini abituati al campo di battaglia ti aspettano. Vieni, così potrai vedere tutte le tue capacità nella regione distrutte».

Il ministro degli esteri Abbas Araghchi, dopo più di 90 ore di blackout totale delle comunicazioni e oltre 600 morti, rivendica che la piazza è sedata - «La situazione è sotto controllo» - e convoca gli ambasciatori europei, compresa l'italiana Paola Amadei, per mostrare loro immagini di violenze da parte dei manifestanti. La dimostrazione di forza del sistema va in scena mentre genitori, familiari, amici cercano i loro cari negli obitori e negli ospedali del Paese. Un video verificato dagli attivisti che in queste ore lavorano senza sosta per bucare il muro della censura mostra i corpi di tre manifestanti riversi al suolo con ferite di armi da fuoco al volto: sono un uomo e due donne, probabilmente deceduti. L'Ong Iran Human

Rights conferma la morte di almeno 648 manifestanti, ma la realtà potrebbe essere più dura, i morti potrebbero superare i 2mila perché le informazioni arrivano frammentate e parziali. Medici e personale sanitario raccontano di ospedali pieni di feriti e cadaveri, tutti sono sotto un'enorme pressione degli agenti di sicurezza che setacciano i reparti, schedano i feriti e arrestano anche chi ha bisogno di cure. I fermi finora hanno superato quota 10mila. Internet è bloccato dall'8 gennaio, le chiamate sui telefoni fissi all'interno del Paese sono molto difficili perché la linea funziona a singhiozzo, impossibile telefonare all'estero. L'intranet nazionale funziona in parte: una o due app di scuole, università e banche.

Starlink continua a funzionare, confermano a *Repubblica* qualifi-



cate fonti nella comunità tecnologica iraniana, ma è sottoposto a una intensa attività di jamming da parte dei Guardiani della rivoluzione che stanno usando strumentazioni di grado militare per tentare di creare interferenze nei segnali Gps, una tecnologia che potrebbe essere anche di origine russa o cinese.

Il sito d'opposizione *IranWire* racconta che in diverse zone di Teheran e in alcune città del Kurdistan «agenti di sicurezza stanno facendo irruzione nelle case dei cittadini per confiscare le parabole

le satellitari. Le forze di sicurezza, identificando le persone che hanno accesso a Starlink, non solo sequestrano le apparecchiature di ricezione ma ne arrestano anche i proprietari».

Nei quartieri di Teheran c'è una sorta di "coprifuoco" non ufficiale, molti negozi chiudono già alle 18 e dopo le 20, l'orario in cui nelle ultime sere sono cominciate le proteste, che ora sembrano essersi affievolite, è difficile spostarsi tra zone diverse della megalopoli presidiata dalle forze dell'ordine.

La repressione non si ferma: più di diecimila arresti e 648 morti accertati tra gli oppositori



Montagna di cadaveri accatastati fuori dalla morgue di Kahrizak, nella provincia di Teheran: una delle poche immagini che sono riuscite a filtrare all'estero superando il blackout



Sostenitori del governo durante il corteo organizzato dal regime ieri a Teheran

STRINGER/VIA REUTERS



Peso:1-6%,10-37%,11-3%



Quando manca un pezzo del radar

A Teheran i manifestanti sono milioni e i morti sono centinaia, in gran parte ragazze e ragazzi, e non sono scesi in piazza per Trump, per l'Occidente o quant'altro. Sono scesi in piazza per sé stessi, la loro libertà e il loro futuro, ben sapendo di rischiare la vita e la galera.

Non so dire nel resto d'Europa, ma nei volenterosi presidi di piazza italiani (pochi, e non all'altezza della gravità della situazione) non c'era, ahimè, la travolgente mobilitazione, soprattutto giovanile, che nei giorni peggiori dello sterminio a Gaza ci ha dato la speranza di un ritorno di massa all'impegno politico per una causa giusta e, chissà, per tutte le cause giuste. Azzardo una spiegazione: molti degli attivisti e dei centri di mobilitazione politica che vedono nella causa palestinese un punto alto e decisivo del conflitto tra neoimperialismo "bianco" e popoli oppressi, per loro limiti ideologici non sono in grado di rilevare quelle forme di oppressione, di repressione e di violenza di Stato che non rientrano in quello schema. È come se gli mancasse un pezzo del radar. È

per questa ragione che, almeno in Italia, non vedrete mai una bandiera palestinese a una manifestazione per la libertà delle donne iraniane.

Ho il sospetto aggiuntivo che nelle ragazze di Teheran disposte a morire pur di uscire di casa con i capelli sciolti, queste attiviste e questi attivisti non riconoscano loro sorelle in prima fila sul fronte della lotta al patriarcato; e vedano solo, o soprattutto, il pericolo di un "passaggio di campo" dell'Iran, che libero dall'orribile morsa teocratica che lo massacrava potrebbe diventare un nemico in meno dell'odiato Occidente.

Posto che Occidente non significa più niente: varrebbe comunque, per tutte e per tutti, il principio che la libertà è meglio della tirannia, e il sangue sull'asfalto è sempre sangue. Ma non sembra incidere, questo principio, nelle animose coscienze che si indignano solo a spicchi, a seconda che l'indignazione rientri oppure no nel loro orizzonte mentale.



Peso: 18%

La forza imbattibile della speranza

di **LUIGI MANCONI**

Don Renato Mazzuia, parroco della chiesa di Sant'Antonio, a due passi dalla casa della famiglia di Alberto Trentini al Lido di Venezia, ha ricordato come le preghiere dei fedeli abbiano

contribuito alla liberazione del cooperante italiano. Così come *Repubblica* può andare fiera di quel riquadro che da un anno con cocciuta perseveranza contava quotidianamente il trascorrere dei giorni di quella insensata prigionia.

→ a pagina 15

La forza imbattibile della speranza

di **LUIGI MANCONI**

Don Renato Mazzuia, parroco della chiesa di Sant'Antonio, a due passi dalla casa della famiglia di Alberto Trentini al Lido di Venezia, ha ricordato come le preghiere dei fedeli abbiano contribuito alla liberazione del cooperante italiano.

Così come *Repubblica* può andare fiera di quel riquadro sulle sue pagine che da un anno con cocciuta perseveranza contava quotidianamente il trascorrere dei giorni di quella insensata prigionia.

I parrochiani e questo quotidiano hanno risposto, entrambi secondo i propri principi e secondo il proprio linguaggio, all'esortazione morale dei genitori del nostro connazionale e dell'avvocata Alessandra Ballerini. Sono stati la speranza di chi possiede una fede e la determinazione di chi rifiuta l'ineluttabilità del male a muovere le cose; sono stati migliaia e migliaia di gesti e di parole – unitamente, beninteso, ad altri fattori come quelli di natura geopolitica – a costituire la rete orizzontale e spesso sotterranea, che ha impedito alla vicenda di Alberto Trentini di precipitare nell'oblio. Ed è stata questa la premessa ineludibile del lavoro diplomatico e politico che ha portato, infine, alla sua liberazione: un caso di «eterogenesi dei fini» che ha visto un'azione, fatta in spregio del diritto internazionale – come il rapimento di Nicolàs Maduro e della moglie Cilia Flores – determinare una qualche apertura nel regime dispotico del Venezuela.

Quarant'anni fa, un prete di Siracusa, don Virginio mi ricordò le parole della Lettera ai Romani di Paolo di Tarso, riprese dal «Sindaco santo» Giorgio La Pira con la formula *spes contra spem*. Nel frattempo, l'intelligenza politica di Marco Pannella aveva tradotto quelle tre parole in un imperativo morale e in una forma di azione, esortando uomini e donne di buona volontà a «essere speranza». Il motto paolino mi è venuto in mente spesso negli ultimi decenni, ogni volta che storie di vita e di morte, di giustizia negata e di iniquità assoluta, di riscatto ottenuto o mancato, intrecciavano la vita pubblica del nostro paese.

Da quando, nel 1980, si costituì l'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica, fino alla più recente commemorazione del giugno scorso, sono stati 45 anni di *spes contra spem*: menzogne e omissioni, generali felloni e intrighi politici, interessi di bottega e trame internazionali. Ma, contro tutto ciò la ricerca della verità ha portato alla crescita

della consapevolezza collettiva e del sentimento morale. D'altra parte, è quanto si è verificato in molte altre vicende pubbliche, penso al processo per il disastro della ThyssenKrupp e alla campagna contro l'amianto dei cittadini di Casale Monferrato. Imprese che apparivano e appaiono ardue, molte sconfitte e poche vittorie, ma sempre la potenza di quel moto di speranza che induce a fare, a battersi, a lottare.

Ed è accaduto tante volte all'interno di ambienti che evocavano la stessa dimensione che ha retto per 423 giorni il movimento per la liberazione di Alberto Trentini. Mi riferisco ai genitori di Federico Aldrovandi, alla sorella di Stefano Cucchi e a quella di Giuseppe Uva e, ancora, alla figlia di Michele Ferrulli e alle sorelle di Dino Budroni, di Franco Mastrogianni e di Andrea Soldi. E ai familiari di Riccardo Rasman e, più di recente, alla madre di Igor Squeo.

Vittime tutti di abusi e illegalità da parte di uomini degli apparati dello Stato e di istituzioni pubbliche: solo alcuni di essi hanno ottenuto giustizia, ma per tutti c'è stato un conflitto per la verità che ha finito con il rendere loro dignità e onore. Così come la tragedia di Giulio Regeni ha incentivato la coscienza collettiva sulla natura dei regimi dispotici al di là del Mediterraneo. (Da ascoltare, in proposito, il podcast di Stefano Nazzi).

Insomma, il «familismo amorale» analizzato da Edward C. Banfield nel meridione dei primi anni '50 può diventare, a determinate condizioni, una sorta di familiarità etica con significativi effetti civili.

Questo vale anche quando la giustizia degli uomini fallisce per improntitudine o per viltà; o perché gli interessi geopolitici e finanziari – è ancora il caso dell'assassinio di Giulio Regeni – ostacolano il perseguimento della verità. Anche in quelle



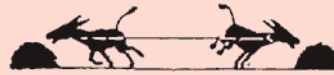
circostanze la spes, la speranza, può sopravvivere incarnata nel cuore e nella mente di donne e uomini e negli atti, anche i più minuti, di chi non si rassegna. Il compito è palesemente immane. Ricordo che, insieme ad Alberto Trentini, è stato liberato Mario Burlò, ma restano nelle carceri di Caracas altri 40 venezuelani con passaporto italiano. E si tenga conto che sono oltre 2200 i nostri connazionali reclusi nelle prigioni di tutto il mondo: alcuni per reati gravi e gravissimi, molti senza alcuna imputazione formale o sottoposti a pene abnormi per reati di lieve entità. Gran parte in condizioni di detenzione

inumane e degradanti.

Quando, nei primissimi anni '60, venne fondata Amnesty International, una delle sue principali modalità di azione consisteva nell'«adozione di un prigioniero di coscienza» da parte di gruppi di cittadini, che si impegnavano a favore del detenuto, sostenendolo psicologicamente ed economicamente, scrivendogli, facendone conoscere la storia e i diritti violati. Non è, forse, questo il tempo per riprendere una simile pratica in nome «del principio speranza» (Ernst Bloch) più concreto e tangibile?



Peso:1-4%,15-34%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Se il referendum divide la sinistra

Ora sappiamo che si voterà il 22 e 23 marzo: quindi mancano due mesi e dieci giorni al referendum sulla giustizia, o meglio sulla separazione delle carriere dei magistrati con la fine – si suppone – del potere delle correnti. Le forze in campo sono abbastanza delineate. Sabato scorso ha preso il via a Roma la campagna del No con una riunione di innumerevoli sigle (dai Giuristi democratici all'Anpi, Arci, Acli, comitato Salviamo la Costituzione, Pax Christi, Medicina democratica, Rete degli studenti medi e molte altre) a cui si sono aggiunti esponenti politici, da Elly Schlein a Conte a Fratoianni, più il segretario della Cgil Landini che ha un po' rubato la scena agli altri. E ieri ha risposto da Firenze la "sinistra per il Sì" convocata da Giustizia e Libertà per iniziativa di Stefano Ceccanti, Enrico Morando e Carlo Fusaro.

La differenza di toni e il modo di indirizzare la campagna sono ormai definiti. Sembra che il fronte del No sia indietro nei sondaggi e quindi gli argomenti sono aggressivi e molto politici. In sintesi, si afferma che la Costituzione riceverebbe un colpo devastante dalla vittoria dei favorevoli alla riforma. Quindi battersi per il No equivale a salvare la democrazia repubblicana, nonché a impedire che la magistratura perda la sua autonomia e finisca sotto il tallone della politica: anzi, della "casta" risorta. Difficile immaginare un quadro altrettanto cupo. Se si accetta lo scenario che viene descritto in questi termini, non c'è altro da fare che prepararsi a una battaglia all'ultimo sangue. O all'ultimo voto.

Eppure il castello del No non sembra così inespugnabile. Nel senso che a sinistra le defezioni sono considerevoli. Qualcuno può replicare che si tratta solo di segmenti di una vecchia classe politica priva di un vero seguito popolare. Ma non ci vorrà molto tempo per sapere come stanno le cose.

Ieri a Firenze il presidente

emerito della Corte
Costituzionale, Augusto Barbera,

riformista da sempre, ha rifiutato l'estrema politicizzazione del referendum e si è sforzato di restare al tema. Non è una campagna contro il governo Meloni, ha detto: per appoggiarlo o per affossarlo ci saranno le elezioni politiche. E poi: quella di Nordio è una riforma liberale, non è la rivincita di Berlusconi o addirittura di Licio Gelli. Tantomeno è lo strumento per sottomettere la magistratura alla politica. Barbera ha dato l'impronta al pomeriggio fiorentino. Ma un altro tema è stato sviluppato da diversi intervenuti. Quello secondo cui esprimersi con un Sì il 22 marzo non significa condannare la sinistra alla sconfitta, bensì riaprire degli spazi e in definitiva restituirla al suo ruolo naturale.

Si può essere o no d'accordo con questa tesi, ma è evidente che ci si avvicina al punto politico. Per quanto lo schieramento favorevole alla riforma sia desideroso di non trasformare il referendum in una ordalia, è chiaro che sarà difficile scansare una resa dei conti. Non tanto tra destra e sinistra, quanto soprattutto all'interno dell'arcipelago della sinistra. Per adesso il dibattito è tutto centrato su due modi diversi d'intendere l'essere di sinistra nell'Italia del 2026. Il No ha cementato l'asse Schlein-Conte a cui sono ovviamente aggregati Fratoianni e Bonelli. Ma c'è un mondo che rifiuta questa soluzione, all'insegna di "salviamo la Costituzione", e ritiene invece che sia fondamentale non perdere il passaggio referendario proprio per salvaguardare una cultura riformista al di là del rapporto tra politici e magistrati.

Per cui chi vincerà in marzo potrà determinare il futuro del Pd – e l'alleanza con i 5S – in forme mai sperimentate prima: almeno in questi anni recenti in cui Conte ha quasi sempre dato l'impressione di essere il timoniere del centrosinistra, l'uomo che ne determina la rotta.

Chi vincerà in marzo
potrà determinare
il futuro del Pd
e l'alleanza con i 5S



Peso: 29%

Pechino: svolta con l'Ue sulle auto elettriche

Frenata di Bruxelles

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO BRUXELLES

I dazi europei sulle auto elettriche cinesi restano. L'accordo tra Bruxelles e Pechino è ancora lontano. Perché si tratta di un mercato e di un settore su cui la Cina utilizza metodi di produzione e criteri di vendita che violano le regole della concorrenza.

E seppure le autorità del drago ne abbiano salutato con entusiasmo la pubblicazione delle nuove linee guida dell'Ue, l'intesa non è stata ancora raggiunta e le tariffe fino al 35 per cento restano. Perché secondo la Commissione quelle linee guida rappresentano solo un «orientamento».

Ieri mattina però con una certa enfasi il ministero del Commercio di Pechino annunciava una svolta con la pubblicazione appunto del «Documento di orientamento sulla presentazione delle domande di impegno sui prezzi». Per la Cina l'aspetto fondamentale di questa piattaforma consiste nell'adesione al principio di «non discriminazione» e nell'applicazione degli «stessi standard giuridici a ciascuna domanda in conformità con le norme dell'Organizzazione mondiale del commercio» (Wto). Contestualmente, sempre nella versione cinese, l'Unione europea si impegna a condurre «le valutazioni in modo obiettivo e impar-

ziale». Rispettando, sottolineava Pechino, «pienamente lo spirito del dialogo e i risultati delle consultazioni tra Cina e Ue».

Ovviamente c'è un interesse specifico della Cina a chiudere velocemente il contenzioso doganale sulle e-car sulle quali ormai esercita un vantaggio competitivo determinato dal controllo delle terre rare e dei materiali indispensabili per produrre questi beni. E sostanzialmente le aziende cinesi possono immettere sul mercato veicoli ad un prezzo che sbaglia la concorrenza europea. Il problema, però, non è affatto superato sebbene il ministero di Pechino abbia insistito sul fatto che entrambe le parti hanno «la capacità e la volontà di risolvere adeguatamente le divergenze attraverso il dialogo e la consultazione nel quadro delle norme del Wto e di preservare la stabilità della filiera e della catena di fornitura dell'industria automobilistica tra Cina e Unione Europea e a livello globale».

Per Bruxelles, infatti, più che un accordo è un «orientamento». Volto ad indirizzare le società di Pechino su come presentare offerte di impegno sui prezzi per le esportazioni di veicoli elettrici verso l'Ue. I dazi antidumping sono stati introdotti poco più di un anno fa, alla fine del 2024 e si attestano su una tassazione che oscilla tra il 7,8% e il 35,3%. E per ora restano in vigore.

Tra i «suggerimenti» forniti da

Palazzo Berlaymont, allora, figura in primo luogo il prezzo minimo all'importazione in grado di neutralizzare gli effetti distorsivi delle sovvenzioni pubbliche. Ogni offerta che verrà presentata dalle case costruttrici cinesi sarà valutata da Bruxelles e se accettata potrà comportare la riduzione o l'eliminazione della tariffa. «Voglio essere molto chiaro - ha specificato un portavoce della Commissione Ue: questo documento fornisce orientamenti, nulla di più».

L'Unione europea resta favorevole a considerare alternative alle tariffe ma a condizioni precise: «I dazi sono stati imposti per ristabilire condizioni di parità. È questo che stiamo cercando: equità e condizioni di concorrenza leale». Al momento è stata ricevuta una sola nuova offerta per un solo modello.

Insomma il negoziato adesso si svolge forse più serenamente ma l'accordo è ancora lontano.

Passi avanti non definitivi sulla regolazione dell'import: i dazi restano ma la Commissione vaglierà le proposte delle case



Peso: 29%

L'ANALISI

L'ARTIGLIERIA PESANTE PER ABBATTERE L'ULTIMO POTERE AUTONOMO

di **Gregory Alegi** — a pagina 3

ATTACCO ALL'ULTIMO POTERE AUTONOMO

di **Gregory Alegi**

Nessuno crede davvero che Jerome Powell abbia commesso irregolarità nei lavori di ristrutturazione della sede della Federal Reserve Bank di Washington, al numero 2051 di Constitution Avenue NW, e di ampliamento dell'adiacente East Building, al civico 1951. L'indagine a carico del presidente della Fed è solo l'ennesimo scontro per assumerne il controllo, abbassare il prime rate e rilanciare un'economia reale che stenta a mantenere le promesse fatte in campagna elettorale da Donald Trump, allora candidato a caccia di voti e oggi presidente impopolare.

Il problema è che iniettare moneta rischia di surriscaldare l'inflazione, schizzata in alto con le misure straordinarie per il Covid-19 e faticosamente scesa al 2,7% solo nel novembre 2025. Ma è un valore medio, nel quale molte voci di diretto interesse dei cittadini hanno dinamiche più alte, dalle auto usate (+3,6%) agli alloggi (+3%), con annesso impatto sulla *affordability* che ha spinto alla vittoria il sindaco progressista Mamdani a New York e la governatrice centrista Mikie Sherrill nel New Jersey.

Se bilanciare stimolo, occupazione e stabilità è appunto il compito della banca centrale, la prospettiva di Trump è quella dell'immobiliarista abituato a scommettere sul futuro con soldi presi in prestito. Come disse alla Cnbc nel 2016, durante la sua

prima campagna presidenziale: «Sono il re dell'indebitamento. Amo l'indebitamento. Mi piace giocare».

Dietro la battaglia per il controllo della Fed c'è insomma l'eterno dibattito sul rapporto tra le strutture politiche, che rispondono direttamente ai cittadini dai quali sono elette, e le agenzie, che dopo essere state nominate dovrebbero agire in base alle sole considerazioni tecniche. Posizioni inconciliabili, che Trump vuole risolvere in tempi brevi per trarre vantaggio nei Midterm di novembre.

Prima vittima della pressione sulla Fed è stata Lisa Cook, che nell'agosto 2025 Trump dichiarò di voler rimuovere dal Board per presunte irregolarità su un mutuo, scatenando una battaglia legale ancora in corso sulla legittimità della rimozione. Cook è ancora in consiglio.

Anche con Powell l'amministrazione ha scelto una strada indiretta per indurlo a lasciare non solo la presidenza (il mandato scade tra quattro mesi) ma anche il board (dove resterà fino al 2028), dando così a Trump la possibilità di nominare un lealista. Per colpire Powell, l'amministrazione ha messo in campo l'artiglieria pesante: un'inchiesta penale legata alla ristrutturazione della sede, i cui costi hanno toccato i 2,5 miliardi di dollari, circa un quarto oltre il preventivo. Colpa della vetustà

di strutture e impianti, spiega Powell, ricordando come l'edificio risalga a quasi un secolo fa. Colpa della sua incapacità, ribatte Trump, la cui esperienza nel settore immobiliare è senz'altro maggiore di quella di Powell.

Ma il punto non è quello, anche perché l'amministrazione Trump è nota per le inchieste temerarie contro gli avversari politici, regolarmente respinte in tribunale. La partita è tutta sui *checks and balances*, l'equilibrio che impedisce

a un potere dello Stato di prevalere su tutti gli altri e governare da solo. Pur avendo una maggioranza risicatissima (alla Camera appena cinque seggi sui 431 oggi assegnati), Trump controlla le due camere e la Corte Suprema. Oggi la Fed è forse l'ultimo organismo federale in grado di prendere decisioni in piena autonomia: di qui la necessità di piegarla all'Esecutivo.

Lo scontro ha importanti conseguenze per la finanza globale. Se Trump la vede come un episodio tattico in vista dei Midterm, ai quali l'amministrazione giunge con pochi successi tangibili per le fasce di reddito più basse, per Powell l'obiettivo strategico è difendere la fiducia dei mercati nella solidità



Peso: 1-2%, 3-19%

dello sconfinato debito pubblico. Finché prevalgono le analisi tecniche, il dollaro resta valuta di riserva e riferimento per operatori pubblici e privati di tutto il mondo. Se invece dovessero prevalere gli opportunismi politici del governo – quale ne sia il colore –, il dollaro scontrerebbe un fattore di rischio che si tradurrebbe inevitabilmente in costi più alti per il debito pubblico Usa, a sua volta già

destinato a crescere per i tagli alle tasse. Per dirla in una battuta: in termini finanziari, il vero paladino dell'America First non è Trump ma Powell.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BATTAGLIA
A rischio la fiducia
dei mercati se il governo
dovesse piegare
la banca centrale
al proprio tornaconto



Peso:1-2%,3-19%

DOPO LE PROTESTE

Iran, contatti
con l'inviato Usa
Poi minacce
alle basi militari

— Servizio a pag. 4

Teheran apre a incontro con Usa Trump: pronti a usare la forza

La rivolta. Il regime: «In caso di attacco, ritorsione su territori occupati, basi e navi americane»
La Casa Bianca: «Diplomazia prima opzione, ma non temiamo l'uso della potenza militare»

Contestato nelle piazze e sotto la minaccia di intervento degli Stati Uniti, il regime degli ayatollah prova a tenere aperto un canale con Washington. Ieri, il Governo ha dichiarato che le comunicazioni tra il ministro degli Esteri, Abbas Araqchi, e l'inviato speciale Usa, Steve Witkoff, sono ancora in corso. In un'intervista ad Al Jazeera, Araqchi ha affermato che potrebbe esserci un incontro, anche per discutere del nucleare, a condizione che non vi siano minacce contro il Paese. Il ministro ha aggiunto che ci sono forze che cercano di trascinare Washington in una guerra con Teheran, a beneficio di Israele.

Già domenica, il presidente Usa, Donald Trump, ha confermato che «l'Iran vuole negoziare. Si sta organizzando una riunione, ma potremmo dover agire a causa di ciò che sta accadendo». Ieri, la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, ha precisato che per Trump «la diplomazia è la prima opzione, tuttavia, non teme di usare la forza letale e la potenza militare quando lo ritiene necessario». Il presidente oggi dovrebbe incontrare il suo staff per discutere le opzioni: attacchi militari, attacchi informatici, sanzioni.

Da giovedì, il flusso di informazioni in uscita dalla Repubblica islamica è praticamente fermo, per il blackout di internet e delle comunicazioni tele-

foniche. Trump ne avrebbe discusso con Elon Musk, capo di Starlink. Secondo le Ong per i diritti umani, che hanno sede fuori dall'Iran, da quando le proteste sono iniziate, il 28 dicembre, le vittime sarebbero tra 550 e 650, con migliaia di persone arrestate. Ma il bilancio potrebbe essere più pesante. Il regime attribuisce lo spargimento di sangue all'interferenza di Washington e a quelli che definisce terroristi sostenuti da Israele e da Stati Uniti. Le forze di sicurezza dicono di avere «il pieno controllo» della situazione. Non sono evidenti spaccature nella leadership clericale sciita, nelle forze militari o di sicurezza.

Per ostentare solidità, ieri il regime ha chiamato in piazza i propri seguaci, che secondo le immagini diffuse dalla tv di Stato, si sono riuniti nella capitale e in altre città. Rivolgendosi alla folla in piazza Enqelab a Teheran, il presidente del Parlamento, Mohammad Baqer Qalibaf, ha affermato che gli iraniani stanno combattendo su quattro fronti: «Economico, psicologico, militare contro gli Stati Uniti e Israele, e contro il terrorismo». Qalibaf, ex comandante delle Guardie Rivoluzionarie, ha poi minacciato: «Nel caso di un attacco all'Iran, i territori occupati, così come tutte le basi e le navi statunitensi saranno nostri obiettivi legittimi», ha detto. E la guida suprema, Ali Khamenei, ha affer-

mato che le manifestazioni filogovernative «hanno vanificato i piani dei nemici stranieri». E ha intimato agli Usa di «smettere di fare affidamento su traditori mercenari».

Reza Pahlavi, figlio dell'ultimo Shah di Persia, è tornato a invocare l'intervento Usa: «Il presidente Trump non è Obama. Le sue parole di sostegno ai manifestanti in Iran lo dimostrano. Ora è il momento di agire, aiutando gli iraniani a porre fine a questo regime criminale».

Contro questa ipotesi si schiera la Turchia. Per Omer Celik, portavoce del partito AK al potere, «i problemi all'interno dell'Iran devono essere risolti attraverso dinamiche interne». Mentre per il ministro degli Esteri, Hakan Fidan, le proteste «vengono manipolate dall'estero». Anche Mosca condanna i «tentativi di ingerenza».

— R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro degli Esteri iraniano annuncia che potrebbe vedere l'inviato di Washington Witkoff
Turchia: no a interventi esterni, manifestazioni manipolate
Mosca condanna i tentativi di ingerenza



Guida suprema al contrattacco. Per l'ayatollah Ali Khamenei le manifestazioni filogovernative hanno vanificato i piani nemici

Peso: 1-1%, 4-33%



Peso:1-1%,4-33%

Tutte le opzioni sulla scrivania del presidente

Vertice nello Studio Ovale

Dall'ipotesi di raid mirati a cyberattacchi e sabotaggi, oltre al supporto di Starlink

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

Bombardamenti mirati, cyberattacchi e sabotaggi, ulteriori giri di vite negli embarghi, sostegno all'opposizione e ai manifestanti compreso l'invio di nuovi terminali Starlink per facilitare le loro comunicazioni e incoraggiare le proteste.

Un incontro nello Studio Ovale è previsto oggi per sciogliere i nodi della risposta americana alla drammatica crisi in Iran, preannunciata come «molto dura» da Donald Trump anche in presenza di possibili aperture diplomatiche tra Washington e Teheran. E le opzioni sulla scrivania presidenziale sono di sicuro molte, con rischi e promesse. Il Wall Street Journal ha rivelato che l'amministrazione sarebbe al momento incline ad autorizzare nuovi interventi militari in Iran. Divisioni e incertezze però non mancano: il vicepresidente JD Vance e la sua corrente più isolazionista premono per perseguire opportunità negoziali. Mentre alcuni consiglieri temono che attacchi aiutino il regime, alimentando accuse che Washington e Israele siano alle spalle delle proteste.

Vance e il Segretario di Stato Marco Rubio da venerdì coordinano assieme una task force al lavoro per individuare tutte le potenziali mosse da presentare al presidente. La discussione, oltre a Vance e Rubio, coinvolge il segretario alla Guerra Pete Hegseth e il capo degli stati maggiori riuniti delle forze armate, il generale Dan Caine, già protagonisti del recente

blitz militare di successo in Venezuela concluso dalla cattura del dittatore Nicolas Maduro.

È possibile che proprio quel successo incoraggi almeno parte dell'amministrazione a considerare sempre più concretamente adesso le condizioni per una «spallata» militare a Teheran, nonostante la realtà del Paese appaia più complessa e lo spettro di conflitti e destabilizzazione regionale molto più credibile.

L'Iran, se ha risentito di significativi danni al suo apparato bellico a causa del bombardamento israelo-americano della scorsa estate contro attività atomiche e centri missilistici, secondo l'intelligence statunitense ha ancora importanti scorte di missili a breve gittata che come rappresaglia sono in grado di colpire basi e personale Usa in Medio Oriente.

Da quanto emerge da fonti vicine al Pentagono e alla Casa Bianca e dai media, le ipotesi più tradizionali e forse meno aggressive adesso in agenda per Trump prevedono ulteriori sanzioni e blocchi contro il regime. Escalation della risposta comprendono iniziative per potenziare la resistenza antigovernativa online, oggi dipendente da una limitata disponibilità delle tecnologie di Elon Musk portate di nascosto nel Paese davanti al blackout su Internet e telefonia imposto dagli ayatollah.

È inoltre possibile il ricorso a arsenali cibernetici con obiettivi offensivi, nei confronti sia di basi militari che di attività del regime di Teheran. Infine, a scopo di deterrenza di una repressione che avrebbe già mietuto centi-

naia di vittime, non sono escluse operazioni strettamente belliche, con missili, anche se al momento ingenti forze navali americane, compresa la portaerei-gioiello Gerald R. Ford, sono state spostate in America Latina. Funzionari del Pentagono sottolineano che gli Usa hanno tuttora a disposizione forze aeree e navali sufficienti per eventuali attacchi.

Trump, già nel fine settimana, si è limitato a far sapere che gli Stati Uniti «stanno guardando con molta serietà» ad una risposta. «I militari la stanno considerando e stiamo discutendo di opzioni molto forti, prenderemo una decisione», ha detto. La portavoce Karoline Leavitt, nel clima di tensione, ha aggiunto che «rispetto all'Iran, nessuno sa ciò che il presidente Trump farà eccetto lui stesso. Il mondo può continuare ad aspettare e a provare a indovinare». Ha poi precisato però che la Casa Bianca «è interessata a esplorare» anche i messaggi privati e più diplomatici inviati dalle autorità iraniane e non solo le loro dichiarazioni pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Innovazione,
al via le domande
per incentivi
da 730 milioni

Carminio Fotina — a pag. 8

530

FONDI IN MILIONI DI EURO

Gran parte dei fondi destinata
ai settori automotive e trasporti

Innovazione, al via le domande per incentivi da 730 milioni

Industria e ricerca. Domande da domani al 18 febbraio in otto settori, dalle auto alle tlc. Le Faq del Mimit: niente cumulo con aiuti di Stato

Carminio Fotina

ROMA

In attesa che diventi operativo il piano Transizione 5.0, per le imprese la data da cerchiare in rosso è quella di domani 14 gennaio.

Alle 10 scatterà la finestra per presentare le domande per la nuova tornata delle agevolazioni previste dagli Accordi per l'innovazione. Ci sono a disposizione complessivamente 731 milioni di euro e lo sportello telematico si chiuderà alle 18 del 18 febbraio.

Si tratta di una delle principali misure di politica industriale attese nel 2026, diretta a incentivare interventi di ricerca e sviluppo di rilevante impatto tecnologico. In particolare, 530 milioni andranno a progetti nelle aree automotive e trasporti; materiali avanzati; robotica; semiconduttori; 161 milioni agli ambiti tecnologie quantistiche, reti tlc e cavi sottomarini; 40 milioni a

iniziative nel campo della realtà virtuale e aumentata. Una quota pari al 34% della dote complessiva è riservata a progetti realizzati nel Mezzogiorno ma, se non verrà esaurita, potrà tornare in gioco per le altre Regioni.

La platea e le domande

Possono beneficiare delle agevolazioni le imprese di qualsiasi dimensione con almeno due bilanci approvati al momento della presentazione della domanda, comprese quelle artigiane; i Centri di ricerca e, limitatamente alle aree quantum, tlc, cavi e realtà virtuale e aumentata, anche le imprese di servizi. Ammesse anche le società di persone in contabilità ordinaria, con dati riferiti alle ultime due dichiarazioni dei redditi presentate. Possono essere presentati progetti anche congiuntamente, anche con organismi di ricerca, fino ad un massimo di cinque soggetti co-proponenti.

La domanda di agevolazione e la documentazione allegata devono essere redatte e presentate utilizzando esclusivamente la procedura disponibile nel sito internet del soggetto gestore Mediocredito Centrale (<https://fondocrescitasostenibile.mcc.it>). Nel caso in cui le valutazioni istruttorie si concludano con esito positivo si procede alla definizione dell'Accordo per l'innovazione tra il ministero, i soggetti proponenti e le eventuali amministra-



Peso: 1-2%, 8-31%

zioni pubbliche, come le Regioni, che intendono cofinanziare l'intervento.

I progetti

I progetti, riguardanti attività di ricerca industriale e di sviluppo sperimentale, devono prevedere spese e costi ammissibili compresi tra 5 e 40 milioni di euro, avere una durata tra 18 mesi e 36 mesi e devono essere avviati successivamente alla presentazione della domanda. Le agevolazioni sono concesse nella forma del contributo diretto alla spesa e, su richiesta, del finanziamento agevolato, nei limiti delle intensità massime di aiuto calcolate sul totale dei costi e delle spese ammissibili e differenziate sulla base della dimensione del soggetto proponente: 45% per le piccole imprese, 35% per le medie e 25% per le grandi. È prevista una maggiorazione del 15% se è soddisfatta almeno una di tre condizioni riguardanti la presenza di

Pmi, la realizzazione integrale del progetto nel Mezzogiorno, il ruolo degli organismi di ricerca.

Le Faq

Le ultime Faq (frequently asked questions) pubblicate dal ministero delle Imprese e del made in Italy, che coordina lo strumento, riportano diversi elementi utili. La misura non è cumulabile con altri aiuti di Stato mentre con le agevolazioni che non rientrano in questa categoria il cumulo è consentito nel limite complessivo delle spese e dei costi sostenuti.

Un soggetto proponente non può essere capofila di più di un progetto. Ciascuna impresa che fa parte di un gruppo aziendale può presentare una propria domanda e aziende tra loro associate o collegate possono presentare un progetto congiunto. Quest'ultimo può essere realizzato attraverso forme contrattuali di collaborazione

come l'associazione temporanea di scopo o il raggruppamento temporaneo di imprese. Viene poi chiarito che per data di avvio del progetto di ricerca si intende la data del primo impegno giuridicamente vincolante a ordinare attrezzature o di qualsiasi altro impegno che renda irreversibile l'investimento, oppure la data di inizio dell'attività del personale interno, a seconda di quale condizione si verifichi prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le agevolazioni

I beneficiari

Ammesse le imprese di qualsiasi dimensione con almeno due bilanci approvati al momento della presentazione della domanda, comprese quelle artigiane; i Centri di ricerca e, limitatamente alle aree quantum, tlc, cavi e realtà virtuale e aumentata, anche le imprese di servizi.

Le domande

La domanda e la documentazione devono essere redatte e presentate utilizzando la procedura nel sito internet del soggetto gestore Mediocredito Centrale (<https://fondocrescitasostenibile.mcc.it>)

Progetti tra 5 e 40 milioni

I progetti, riguardanti attività di ricerca industriale e di sviluppo sperimentale, devono prevedere spese e costi ammissibili compresi tra 5 e 40 milioni di euro, avere una durata tra 18 mesi e 36 mesi e devono essere avviati successivamente alla presentazione della domanda.

LE REGOLE

**Ogni azienda può guidare un solo progetto
Il 34% dei fondi al Sud
ma, se non utilizzato,
andrà alle altre Regioni**

530 milioni

LA RIPARTIZIONE

Della dote totale da 731 milioni, una quota di 530 milioni andrà a progetti nelle aree automotive e trasporti, materiali avanzati, robotica, semi-

conduttori. Altri 161 milioni agli ambiti tecnologie quantistiche, reti tlc e cavi sottomarini; 40 milioni a iniziative nel campo della realtà virtuale e aumentata



Peso: 1-2%, 8-31%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Referendum in pista ma la destra litiga sulla sicurezza

Più che di avvio del referendum, la data è stata fissata al 22 e 23 marzo, ieri nella maggioranza si è parlato - e soprattutto discusso - di sicurezza. E questo rimette in fila le vere gerarchie della destra che hanno a che fare più con le questioni dell'ordine pubblico, forze di polizia e militari, di immigrati e strade sicure, che di separazione delle carriere. Alla fine, chi ha il polso del Paese si rende conto che gli italiani si sentono rassicurati molto più dal controllo e dalla vigilanza nelle città che da due Csm estratti a sorte. Ecco, la giornata di ieri ha così raccontato il rischio che temono i partiti: concentrarsi troppo sulla battaglia referendaria, peraltro non di immediata comprensione popolare, perdendo di vista quello che i cittadini sentono come una priorità.

A quanto pare ce l'ha ben presente la Lega che ieri ha

martellato proprio sulla sicurezza sfidando non la sinistra, ma FdI e Forza Italia in una competizione tutta interna. Si capisce bene l'operazione: Salvini sa che quella è la sua bandiera più forte e mettere sotto pressione il Viminale è il modo per dire che, con lui al ministero, le cose andrebbero diversamente. Non è solo un tentativo di tornare all'Interno - che Meloni non gli concederebbe - ma un modo per far notare che senza di lui non funziona. In effetti, quando era ministro con i 5 Stelle, portò il partito al 34% cavalcando l'onda migratoria e, oggi, potrebbe ritentare la stessa strada utilizzando tutte le armi propagandistiche del trumpismo che saprebbe incarnare con credibilità. Ed è questa la ragione per cui la premier lo tiene ben lontano dal Viminale, per impedirgli nuove scalate. L'unica strada politica per i leghisti resta -

così - quella del presidio polemico quotidiano che ieri si è scatenato sull'operazione Città sicure.

L'affondo era firmato dai due capigruppo Romeo e Molinari, i quali mettevano all'indice «i colleghi di Forza Italia che danzano un discutibile valzer di posizioni sulla sicurezza degli italiani» mentre «la Lega ha chiaro cosa fare: più Esercito a presidio dei luoghi sensibili delle città». Evidente che parlano a Tajani per polemizzare pure con il partito di Meloni che, infatti, reagisce disegnando un'altra strategia. E cioè che dopo aver colmato i vuoti d'organico - che ci sono - man mano i 7 mila militari dovranno tornare a fare il loro mestiere. Ma ciò che interessa, al di là della sostanza della polemica di ieri, è che politicamente i fari sono accesi sulle strade delle città, non sulla separazione dei Pm dai

giudici. Un segnale pure per l'opposizione di non lasciare il vuoto intorno al referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Trump e la Cina: il bluff dei dazi e le mani su terre rare e petrolio

Scenari globali/2

Giuliano Noci

Il 2025 si chiude per The Donald come una partita di poker finita senza *showdown*, perché le carte decisive erano già sul tavolo. Il confronto con Pechino ha chiarito una verità che a Washington faticano ancora a digerire: con la Cina non si bluffa. O, meglio, si bluffa una volta sola. I dazi, agitati come *fiches* pesanti per intimidire il tavolo, si sono rivelati puntate scenografiche, buone per il pubblico ma inutili per vincere il piatto. Dall'altra parte, Pechino non ha rilanciato con gesti plateali. Ha semplicemente mostrato la mano che conta davvero: il controllo delle terre rare. Rubinetti chiusi, filiere spezzate, industria occidentale improvvisamente corta di carte. Partita segnata, anche se a Washington si continua a mischiare il mazzo fingendo che nulla sia accaduto. Da qui il cambio di strategia. Trump tenta di rientrare nel gioco spostando l'attenzione sulle *commodity* fisiche, come se il poker globale si giocasse ancora con *fiches* d'oro e non con algoritmi e catene del valore. Petrolio al centro del tavolo, Venezuela trasformato in banco di prova, Iran e Groenlandia trattati come riserve da sfruttare più che come sistemi complessi. Il ragionamento è elementare: se perdi il controllo delle filiere, prova a riprendere il potere alla fonte, mettendo le mani direttamente sulle risorse. È una mossa fuori tempo. Perché ignora la lezione più evidente impartita proprio da Pechino: oggi il potere non sta nel possesso della materia prima, ma nel controllo dei passaggi che la trasformano in tecnologia, produzione e rendita industriale. Miniere senza raffinazione sono *fiches* false. Pozzi senza integrazione industriale valgono quanto una mano mediocre giocata con troppa sicurezza. La forza globale non si misura più in barili o tonnellate, ma nella capacità di governare processi complessi. Nel poker geopolitico vince chi controlla il banco, non chi alza la voce. Il caso del petrolio è esemplare. Il mercato globale del greggio è in surplus strutturale. Aumentare l'offerta, come accadrebbe con un rientro massiccio del Venezuela, significa comprimere i prezzi. Ma prezzi bassi sono veleno per lo *shale* americano,

che vive su margini sottili e costi elevati. Inseguire il petrolio venezuelano rischia così di indebolire uno dei pilastri della tanto celebrata *energy dominance* statunitense. Non sorprende, allora, la cautela delle grandi *major*. Il capitalismo energetico del XXI secolo non segue più le avventure geopolitiche. È selettivo, disciplinato, allergico alle operazioni ad alto rischio politico e basso ritorno economico, soprattutto in un mercato saturo. Il vero punto cieco, però, è ancora più profondo. La leva di potenza oggi non è il petrolio, è l'elettricità. Senza energia abbondante, stabile e a basso costo non esistono *data center*, intelligenza artificiale, *cloud*, semiconduttori. Lo ha capito l'Arabia Saudita, che investe nel fotovoltaico come nuova infrastruttura di potere. Lo ha capito la Cina, che sta costruendo una transizione energetica industriale, non ideologica. Trump, invece, continua a giocare guardando le partite di ieri. Lo stesso schema si ripete sui metalli critici. Il nodo non è l'estrazione, ma la raffinazione, oggi saldamente nelle mani di Pechino. Controllare miniere senza dominare la trasformazione a valle produce titoli, non potere. È poker performativo, non strutturale. A tutto questo si somma un problema di fattibilità politica. Pensare di telecomandare il dopo-Maduro o di trattare Groenlandia e Iran come semplici *fiches* negoziali sottovaluta la complessità del sistema internazionale. Ma il vincolo più stringente è interno: fratture sociali, tensioni sul lavoro, rischio inflattivo e l'orizzonte corto delle elezioni di *Mid Term* rendono fragile qualsiasi strategia di lungo periodo.



Peso: 20%

L'Iran offre una lezione utile. I Pasdaran sono in difficoltà perché accusati di aver sacrificato economia e società per inseguire proiezioni di potenza esterna. Usare l'ego geopolitico per compensare fragilità interne è una tentazione antica, ma raramente paga.

Forse è tempo che anche The Donald torni ad *America First*, aggiornandolo al XXI secolo: meno imperialismo delle risorse, più investimenti in elettricità, tecnologia, capitale umano e capacità

industriale. Altrimenti il rischio è evidente: continuare a puntare su un bluff, mentre gli altri hanno già incassato il piatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

Buongiorno

Sarà per la prossima

**MATTIA
FELTRI**

A sinistra, comprensibilmente, non sono contenti di passare per amici dei dittatori. E così un paio di esponenti qualificatissimi del nascente campolargo, e più sovente accusati di intelligenza col tiranno, hanno colto l'occasione degli orribili eventi iraniani per cercare la giusta posizione. I due sono Arturo Scotto e Giuseppe Conte. Il primo, deputato del Pd, fra gli animatori delle piazze e delle flotte pro Gaza, e per questo talvolta sospettato di tolleranza con gruppi vicini o indugianti con l'antisemitismo e con Hamas, si è detto sicuro che presto verrà organizzata una partecipata manifestazione in sostegno al popolo iraniano; non che si possa indire in pochi giorni, «ci è voluto tempo anche per preparare le grandi manifestazioni in

favore dei palestinesi». Ma non c'è fretta. Le proteste delle ragazze per la loro libertà dalla teocrazia iraniana, e per cui vengono arrestate, stuprate, uccise, sono cominciate nel settembre 2022, dopo l'assassinio di Mahsa Amini. Si è aspettato tre anni e tre mesi, si aspetterà ancora. Invece Conte, sempre così comprensivo con le rivendicazioni dei Maduro e dei Putin, si è stavolta augurato «un deciso e rapido lavoro diplomatico per porre fine al massacro». E come al solito ci ha capito poco. Per porre fine al massacro, basterebbe porre fine alle proteste. Invece le proteste vanno avanti da tre anni e tre mesi e da tre anni e tre mesi va avanti il massacro. E succede perché il popolo iraniano da tre anni e tre mesi si fa sparare addosso perché non vuole semplicemente porre fine al massacro, ma porre fine a un'orrenda tirannia. Non è difficile.



Peso: 9%



Un punto per il governo come con Sala

MARCELLO SORGI

Agognata, ormai, oltre che attesa, la liberazione di Alberto Trentini, giunta alla fine nelle prime ore del mattino di lunedì ha consentito al governo - segnatamente a Meloni e a Tajani, che ha condotto materialmente la trattativa, soprattutto con il segretario di Stato Usa Rubio - di tirare un sospiro di sollievo e mettere in agenda un punto a proprio favore. Dal giorno dell'arresto di Maduro, s'era rafforzata la sensazione che con la svolta a Caracas

la libertà per il cooperante italiano fosse più vicina. Di qui anche la confusione che ha accompagnato le ultime ore, con continue schiarite e rannuvolamenti, e perfino, a un certo punto, l'ipotesi che Trentini venisse riconsegnato nelle mani del Vaticano, attivo come non mai grazie anche al fatto che il cardinale Parolin, attuale segretario di Stato della Santa Sede, ha avuto un lungo trascorso in Venezuela come nunzio apostolico.

Invece, in conclusione, tutti gli sforzi si sono congiunti, e Trentini ha potuto varcare la soglia dell'ambasciata italiana, mentre la premier e il ministro degli Esteri preparavano il "ra-

lenty" che porterà stamane, all'atterraggio a Ciampino, alla vera celebrazione politica del ritorno a casa. Che poi i buoni rapporti personali tra Meloni e Trump abbiano influito, anche stavolta, come nel caso di Cecilia Sala, è possibile. E perfino che quell'aggettivo "legittimo", usato da Meloni in un primo momento a proposito dell'arresto di Maduro non sia stato scelto a caso, anche se poi parzialmente ridimensionato. Il prezzo politico dell'operazione, s'intuisce anche tra le righe delle prime dichiarazioni, è il riconoscimento del nuovo governo di Caracas da parte di quello italiano. Ma non è detto che questo prezzo venga pagato subito o presto, in modo da allonta-

nare il senso di uno scambio, come appunto avvenne nel caso Sala con l'Iran.

In casa dell'opposizione, è evidente, c'è poco da festeggiare. Dopo tanti richiami al rispetto del diritto internazionale rivolti contro Trump, e perfino, nelle ali più estreme, qualche sparuta manifestazione in difesa di Maduro, è dura dover ringraziare il governo e il presidente Usa per l'aiuto concesso in una circostanza drammatica, anche al prezzo di un mezzo colpo di Stato che la sinistra, più o meno nostalgica del chavismo e dei suoi eredi, aveva nettamente respinto. —



Peso: 13%

Piani di attacco sul tavolo di Trump, che impone dazi del 25% a chi commercia con gli ayatollah

L'America minaccia ma tratta Mediazione affidata a Witkoff

IL RETROSCENA

ALBERTO SIMONI

CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Donald Trump riunisce il team di sicurezza nazionale e oggi valuterà le opzioni per un intervento in Iran. Ci sono bozze di piani, obiettivi, estensione delle operazioni e portata, ma c'è anche sul tavolo il canale diplomatico. Teheran e Washington si parlano. E non da ora.

Steve Witkoff, inviato speciale per il Medio Oriente (e la Russia), da tempo messaggia - rivela Axios - con Abbas Araghci, il ministro degli Esteri della Repubblica islamica. I contatti sono stati avviati per discutere del dossier nucleare la primavera scorsa e sono proseguiti anche dopo i raid Usa di giugno sulle installazioni del regime di Natanz e Fordow. Nel weekend Witkoff e Araghci si sono sentiti, e da Teheran è arrivata l'apertura ai negoziati. Si specifica, negoziati sul nucleare, ma l'inviato america-

no ha messo l'accento sulla repressione delle proteste in corso da fine dicembre. I due hanno discusso anche di un possibile incontro nei prossimi giorni, ipotesi confermata da Trump domenica sera.

Trump vuole opzioni, ha riconosciuto che c'è un dialogo con l'Iran ma ha sottolineato che la risposta Usa «sarà forte». «I raid aerei sono una delle molte, molte opzioni sul tavolo, la diplomazia è sempre la prima alternativa per il presidente», ha detto la portavoce Karoline Leavitt rispondendo ai reporter dalla Casa Bianca. Stando al Wall Street Journal, Trump «è incline a ricorrere alla forza». Sui colloqui Usa-Iran, Leavitt ha specificato che gli iraniani si sono espressi in modo «diverso rispetto a quanto appare in pubblico».

Ci sono diverse vedute dentro l'Amministrazione. JD Vance, il vicepresidente riluttante sull'impegno Usa all'estero, sta premendo per esplorare ogni rivolo del corso diplomatico e venerdì ha analizzato la situazione con alti funzionari e Marco Rubio, il segretario di Stato e consigliere per la Sicurezza nazionale. Anche in giugno

erascettico sui raid. Gli analisti sono divisi sull'efficacia di un eventuale intervento militare Usa, si teme che possa galvanizzare il regime favorendone la propaganda e risvegliando l'orgoglio degli iraniani. Altra questione da tenere in considerazione è che un blitz Usa innescerebbe - l'ha detto senza giri di parole il numero tre del regime, il presidente del Parlamento Qalibaf - una reazione iraniana: «Vogliamo essere chiari: in caso di offensiva, i territori occupati (Israele) così come le basi americane e le navi diventerebbero obiettivi legittimi». Al momento l'America non ha portaerei disponibili nell'area, ma non viene visto come un problema. Ci sono comunque bombardieri B2, i jet della Air Force e altre unità navali in grado di condurre azioni con missili e raid di precisione.

Si lavora comunque a diverse opzioni. Il Pentagono tiene sempre aggiornati - è la sua policy - i piani. Ci sono diverse alternative. La prima è bombardare i siti militari,

dalle basi della milizia Basiji alla polizia responsabile della repressione; si prendono in considerazione anche cyberattacchi; un inasprimento delle sanzioni e anche il potenziamento degli account e dei social antiregime. Ieri sera via Truth il presidente ha dato un prima scossa annunciando tariffe del 25% su tutti i beni provenienti da quei Paesi che fanno affari con Teheran. Le misure protezionistiche scatteranno «subito».

Trump è stato aggiornato dai consiglieri sui vantaggi e le controindicazioni di riaprire il tavolo delle trattative sul nucleare. Il presidente sa che Teheran è in una posizione di debolezza. Potrebbe, è l'ipotesi avanzata da alcuni analisti, cambiare le regole del gioco: colpire e poi parlare con il regime islamico. —



L'inviato Usa Steve Witkoff è in contatto con Teheran



Peso: 10-23%, 11-5%

Trump: "Sceglierò tra Groenlandia e Nato"

Il sarcasmo con gli europei: prenderò l'isola, è difesa da due cani da slitta. Rutte: l'Artico va reso più sicuro

ALBERTOSIMONI

CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

«In un modo o in un altro» l'America assumerà il controllo della Groenlandia. Donald Trump non indietreggia e tiene i toni accesi e sin coloriti sul tema tanto da ironizzare sulle misure difensive degli isolani di fronte a cinesi e russi: «La loro difesa è due cani da slitta», ghigna il presidente nello scambio di battute con i reporter sull'Air Force One. Per Trump sono gli europei a non comprendere quello che c'è in ballo, e l'Artico - dove si allungano le mani di Pechino e di Mosca - non può essere perso. Petrolio, gas, terre rare, controllo delle rotte aeree, l'elenco che fanno dall'Amministrazione per i motivi per cui Washington deve estendere il controllo su Nuuk e i 57 mila abitanti del territorio.

Le argomentazioni di Donald Trump hanno trovato orecchie attente e mani pronte a scrivere una risoluzione alla Camera dei rappresentanti. Il deputato Randy Fine, re-

pubblicano della Florida, ha presentato il "Greenland Annexation and Statehood Act". La legge, ha spiegato in una nota, è rafforzare «gli interessi nazionali e la sicurezza Usa nell'Artico e contrastare le minacce crescenti poste da Cina e Russia». La Groenlandia è un avamposto che «non possiamo liquidare», dice Fine.

Trump, intanto, nelle sue divagazioni sulla Groenlandia pesta i piedi alla Nato, rivendica che senza di lui non solo i Paesi non investirebbero di più ma che la «stessa Alleanza» sparirebbe. Se l'ambizione per la Groenlandia - dice - «ha un impatto sulla Nato, ecco ha un impatto sulla Nato».

Gli europei la vedono in maniera diversa e parlano di fine dell'Alleanza in caso di ricorso di Donald alle maniere forti per accaparrarsi l'isola, mentre il segretario generale Mark Rutte si limita a ribadire che «dobbiamo lavorare insieme per garantire che l'Artico rimanga sicuro».

Andrius Kubilius, commissario Ue alla Difesa, ha

non solo riferito dei rischi per l'esistenza della Nato ma anche citato un poco nota (e utilizzata) clausola nei Trattati europei sulla mutua assistenza in caso di conflitto. Si tratta dell'Articolo 42, comma 7, plasmato in parte sull'Articolo 5 della Nato. È stato attivato solo una volta quando la Francia chiese assistenza in seguito all'attacco terroristico del Bataclan.

Domani ci sarà un vertice al Dipartimento di Stato. Il segretario di Stato Marco Rubio ospita l'omologo danese Lars Lokke Rasmussen e la controparte della Groenlandia Vivia Motzfeld. I due si sono visti ieri per preparare il vertice. A Washington non c'è solo l'Amministrazione ad attendere gli europei, che avranno anche colloqui al Senato. Qui trovano alleati, come Chris Murphy, democratico, che dinanzi alle parole di Trump di annessione dice che «significa chiaramente che andremo in guerra con l'Europa, con la Fran-

cia, con l'Inghilterra».

Da Nuuk il premier Jens-Frederik Nielsen ha ribadito: «Deve essere assolutamente chiaro: la Groenlandia è parte del regno di Danimarca e parte della Nato attraverso il Commonwealth. Significa che la nostra sicurezza e la difesa appartengono alla Nato. Questa è una linea fondamentale e ferma». In «nessuna circostanza si può accettare - il comunicato del governo locale - il desiderio Usa di controllare il territorio».

I cinque partiti dell'isola hanno anche diffuso una nota nella quale ribadiscono la loro identità accantonando le rivalità per difendere la sovranità «che non è in vendita» e il diritto di decidere in piena autonomia il proprio destino: «Né americani, né danesi: groenlandesi». —



Peso: 28%

Voto di primavera

Il Cdm fissa al 22 e 23 marzo la data del referendum
Al via la corsa elettorale. Insorgono le opposizioni

FEDERICO CAPURSO

ROMA

Il primo Consiglio dei ministri del 2026 fissa la data del referendum sulla separazione delle carriere: si vota domenica 22 e lunedì 23 marzo. Inizia ufficialmente, così, la campagna elettorale. Una rincorsa lunga, lunghissima, che arriverà al fondamentale passaggio del voto sulla riforma della magistratura per poi protrarsi, inevitabilmente, fino alle Politiche della primavera 2027.

Nel corso della riunione a Palazzo Chigi non c'è stata – come racconta una fonte di governo presente al tavolo – una vera e propria discussione sulla data. Ha preso la parola il sottosegretario Alfredo Mantovano per illustrare la necessità di fissare ora il voto, perché per legge il limite ultimo era il 17 gennaio. Stringere i tempi, poi, permette di applicare le nuove norme costituzionali all'elezione del nuovo Consiglio superiore della magistratura. Non che in quella sala ci fosse qualcuno desideroso di allungare i tempi, dando a chi è contrario alla riforma modo di organizzarsi meglio. «Hanno paura di perdere», commentano infatti

dal centrosinistra.

Non sono stati concessi nemmeno i tre mesi che di consueto vengono garantiti ai cittadini per raccogliere 500 mila firme e proporre alla Corte costituzionale un quesito referendario alternativo a quello che formulerà il governo. C'è il pericolo di ricorsi, ma il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti ha forti dubbi che vengano accolti: «Se mio nonno fosse un treno...», commenta sardonico uscendo da Palazzo Chigi. Un ricorso è già stato annunciato dal comitato di cittadini che aveva l'obiettivo di raccogliere 500 mila firme entro la fine di gennaio, ed è già arrivato oltre le 355 mila. «Informaremo il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e i comitati promotori parlamentari», annuncia il portavoce del comitato, Carlo Guglielmi, che dice di voler tutelare la loro iniziativa «in tutte le sedi». Il governo, spiega Guglielmi, «ha deciso di ignorare la Costituzione e la prassi, arrivando a sfottere, con un suo ministro, gli oltre 350 mila cittadini che in pochi giorni hanno firmato». Sulla stessa linea il Comitato società civile per il No: «Il governo teme il successo delle firme e per questo motivo vuole strozzare i tempi per il voto». Il Pd invita quindi a continuare a raccogliere firme: «Il governo ha paura che

le persone si informino. Paura che capiscano. Paura di un voto libero e consapevole. È una forzatura. L'ennesima. Per questo non bisogna fermarsi adesso».

Nel centrodestra, invece, è soprattutto Forza Italia a mobilitarsi. Il segretario Antonio Tajani ha riunito gli azzurri e insieme al coordinatore Giorgio Mulè ha messo sul tavolo le risorse a disposizione per la campagna: tra i 500 mila e un milione di euro. Si cercano poi testimonianze di giudici, pm, vittime di errori giudiziari. E servono slogan semplici, chiari, per «smentire la falsa narrazione secondo cui questa riforma produrrebbe una sottomissione dei pm alla politica o addirittura la fine dell'obbligatorietà dell'azione penale». Per il momento, trovano la sponda di un pezzo della sinistra che a Firenze si è radunata per spiegare le ragioni del Sì con Augusto Barbera, giurista e ex ministro. È una riforma «liberale», la difende Barbera, e inquadra il referendum «non come un voto pro o contro il governo Meloni». Ma il loro è un sì che divide. Il Pd, come spesso accade, è tutt'altro che granitico: «Non



Peso: 49%

dobbiamo lasciare alle destre la bandiera delle garanzie e delle riforme», interviene la dem Pina Picerno.

Nella stessa data, si terranno anche le elezioni suppletive per sostituire i seggi uninominali da deputato lasciati liberi dai leghisti Alberto Stefani, diventato governatore del Veneto, e Massimo Bitonci, che nella stessa Regione ha assunto la carica di assessore alle attività produttive. Due scranni leghisti, oltre alla poltrona da sottosegretario al mise ricoperta sempre da Bitonci, che Matteo Salvini deve di-

fendere dagli appetiti degli alleati, senza la possibilità di contare sul miglior candidato possibile, Luca Zaia, che ragiona invece sulla possibilità di candidarsi a sindaco di Venezia o attendere le Politiche del 2026 con promessa, in caso di vittoria, di una poltrona di peso da ministro.

Tra le altre norme approvate in Consiglio dei ministri c'è anche il ddl che prevede l'istituzione di un fondo per sostenere economicamente i caregiver, ovvero per chi presta assistenza a un parente malato:

400 euro al mese, per 13 ore giornaliere a chi ha meno di 15mila euro di Isee. —

C'è anche un ddl per i "caregiver": 400 euro al mese a chi ha meno di 15mila euro di Isee

Negati 3 mesi dovuti ai cittadini per trovare le firme e porre un altro quesito: rischio ricorsi

I cinque quesiti

1 Riforma del Csm

Abolizione del sorteggio e dei requisiti di candidatura al CSM che prevedevano il sostegno di un tot di magistrati

2 Equa valutazione dei magistrati

Introduzione di criteri più severi e oggettivi per la valutazione dei magistrati, legandola all'impegno e non solo ai risultati.

3 Separazione delle carriere dei magistrati

Sostegno alla separazione tra giudici (che decidono le cause) e pubblici ministeri (che rappresentano l'accusa), per evitare conflitti di interesse e garantire più imparzialità

4 Limiti agli abusi della custodia cautelare

Restrizione dei casi in cui si può ricorrere alla custodia cautelare, contro l'uso eccessivo della detenzione preventiva

5 No al decreto Severino (responsabilità civile magistrati)

Consente ai cittadini di agire contro lo Stato per chiedere il risarcimento da errore giudiziario, superando l'attuale limitazione



Peso:49%

Carroccio contro gli alleati “Per Strade sicure necessari più militari”

Crosetto vuole polizia e carabinieri, ma le assunzioni sono bloccate
Forza Italia: “Servono forze dell’ordine, l’Esercito ha compiti diversi”

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Ieri il ministro della Difesa Guido Crosetto si è riaffacciato in Consiglio dei ministri. Non si faceva vedere da un po', e intorno alla sua assenza si erano fatte molte ricostruzioni - più o meno maliziose -, così adesso anche il suo ritorno, per reazione, viene notato e sottolineato negli ambienti di Fratelli d'Italia. Come per dire che se in passato c'erano state posizioni non sempre perfettamente allineate tra il partito e il ministro, adesso è tutto alle spalle. E una prova di compattezza le truppe di FdI promettono di offrirla di fronte all'offensiva che la Lega sta portando avanti sull'operazione Strade Sicure, creando turbolenze all'interno della coalizione.

Da tempo Crosetto ha espresso la volontà di rivedere l'operazione, nata nel 2008, che oggi impiega 6.800 militari con funzione di controllo e deterrenza nei luoghi più sensibili e affollati delle grandi città. Questo impegno, però, porta con sé una serie di difficoltà organizzative e di organico per le Forze Armate, oltre ad alcuni problemi legati all'assenza di piene garanzie legali, perché i militari non hanno gli stessi poteri di un poliziotto o di un carabiniere. Non possono intervenire, di

fronte a un crimine, ma devono chiamare le forze dell'ordine. Crosetto vorrebbe quindi sostituirli, gradualmente, con altrettante divise della Polizia, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza. Lo dice da quando è diventato ministro, ma non si è mai presentata l'opportunità di intervenire in quella direzione. E in questo momento è semplicemente impossibile. Il Viminale riesce solo ad assicurare il turnover di chi va in pensione; per delle corpose nuove assunzioni nelle forze dell'ordine non ci sono risorse. Nulla si dovrebbe quindi muovere nei prossimi mesi, forse fino alla prossima legge di bilancio.

La Lega, nel frattempo, viaggia con una certa decisione in direzione contraria a quella di Crosetto: vuole aumentare di almeno 1.000 unità il numero di uomini e donne dell'Esercito impegnati in Strade sicure, nel nome della «sicurezza». Sa che questa battaglia, dal punto di vista comunicativo, rappresenta un passaggio utile a presentarsi come il partito securitario del centrodestra. Il Carroccio aveva già avanzato la sua richiesta due mesi fa, con una proposta firmata dal deputato Eugenio Zoffili che da giovedì inizierà l'esame in commissione alla Camera. Giorno in cui, tra l'altro, il leader dovrebbe riunire i gruppi leghisti proprio per mettere la sicurezza

in cima all'agenda del partito. Il testo di Zoffili, intanto, chiede di «assumere iniziative al fine di aumentare il numero dei militari del contingente Strade sicure per rafforzare i presidi nelle città, ai confini, nelle stazioni ferroviarie, nei siti e luoghi sensibili». E l'auspicio del deputato del Carroccio è quello di trovare l'appoggio da parte degli alleati, anche «da chi, constupore in maggioranza, ha espresso contrarietà all'operazione “Strade sicure” e la vuole cancellare».

Gli alleati leggono il “gioco” della Lega e non hanno alcuna intenzione di lasciare campo libero. «La cosa più importante è aumentare la percezione di un Paese sicuro che tiene sotto controllo il proprio territorio», premette il portavoce di Forza Italia, Raffaele Nevi, ma «da sempre - aggiunge - i militari hanno richiesto di non essere utilizzati come forza di polizia perché hanno un altro tipo di formazione». È uno stop, quello che arriva da FI, che fa scattare la reazione immediata dei capigruppo leghisti Riccardo Molinari e Massimiliano Romeo: «Sì ai militari e, anzi, di più. Mentre i colleghi di Forza Ita-



Peso:54%

lia danzano un discutibile valzer di posizioni sulla sicurezza, la Lega ha chiaro cosa fare», rispondono a brutto muso. Tanto più - ci mettono il carico - che fu «proprio Forza Italia, nel lontano 2008, grazie a un lungimirante Silvio Berlusconi, a dare vita insieme alla Lega alla fondamentale iniziativa di Strade sicure».

Dimenticano che a imporsi, nel 2008, fu l'allora ministro della Difesa Ignazio La Russa. Se lo ricordano bene invece negli uffici del Viminale, al tempo guidato dal leghista Bobo Maroni. E infatti si lan-

cia nella mischia anche il senatore di FdI Alberto Balboni: «Strade sicure l'ha inventata Fratelli d'Italia e venne pensata per supplire all'emergenza della carenza di agenti delle forze dell'ordine», precisa, innanzitutto. Di conseguenza, è logico che «man mano che noi riempiamo la pianta organica, i militari torneranno a fare i militari». Insomma, per gli alleati la Lega rischia di ritrovarsi senza niente in mano. E per di più - fanno notare da FdI - passerà non come la forza securitaria della coalizione, ma come quella che

non vuole 6.800 nuove assunzioni in Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza, preferendone 1.000 per i militari, che quel lavoro nemmeno vogliono farlo. Insomma, il contrario della sicurezza. Tema sul quale anche il Pd prova a dire la sua e domani presenterà in Senato un disegno di legge per ottenere una stretta sulle armi da fuoco e da taglio. —

Tra i problemi
le diverse competenze
assegnate nel
controllo del territorio

La richiesta avanzata
dal partito di Salvini
Inizierà giovedì l'esame
in Commissione



ELISA MARCHINA/LAPRESSE

Missione

Nel 2025
nell'operazione
"Strade
sicure"
sono
stati
impiegati
almeno
6.800
militari
distribuiti
soprattutto
il territorio
nazionale
e in
particolare
nelle stazioni



Peso:54%

Il Nord dimenticato non ama più Salvini

FLAVIA PERINA

Il processo del Nord a Matteo Salvini è iniziato da un pezzo ma aspettiamoci che adesso, ai blocchi di partenza di una campagna elettorale decisiva, si faccia più esplicito, quotidiano, insistente. Negli ultimi tre anni il Capitano si è perso per strada tutti gli atout che inorgoglivano il suo vecchio mondo di riferimen-

to: efficienza, connessioni europee, rilevanza nelle sedi di governo. Lo ha fatto un po' per inseguire il consenso, un po' per incapacità di ripensarsi. - PAGINA 29

IL NORD DIMENTICATO NON AMA PIÙ SALVINI

FLAVIA PERINA



Il processo del Nord a Matteo Salvini è iniziato da un pezzo ma aspettiamoci che adesso, ai blocchi di partenza di una campagna elettorale decisiva, si faccia più esplicito, quotidiano, insistente. Negli ultimi tre anni il Capitano si è perso per strada tutti gli atout che inorgoglivano il suo vecchio mondo di riferimento: efficienza, connessioni europee, rilevanza nelle sedi di governo. Lo ha fatto un po' per inseguire il consenso, un po' per incapacità di ripensarsi, ma comunque non sembra intenzionato a tornare indietro o a trovare soluzioni creative per recuperare i tratti identitari che hanno fatto le fortune della Lega.

L'idea del Carroccio come "partito del fare", innanzitutto. Era quel mood pragmatico, risolutore di problemi, che aveva reso il leghismo credibile interlocutore delle aree più produttive del Paese. È affondato insieme al crash del progetto per il ponte sullo Stretto, all'impantamento dei cantieri per cui si invoca un super-commissario, al disastro sistematico dei treni. Non è cosa da poco. Il dinamismo operativo ha cementato per decenni l'idea di sé del Nord: più europea che italiana, più in sintonia con la Baviera o la Vallonia che con la Calabria o la Campania. Richiede impegno all'altezza, duro lavoro, cose che si vedono assai poco nel quotidiano del Capitano.

Ma anche quel tipo di sentimento generale, quel "sentirsi Europa" delle regioni di confine, è stato tradito dal populismo sovranista che Salvini ha scelto come cifra. Il

Nord lo ha perdonato finché voti e sondaggi sorridevano e consentivano di dire: è solo grancassa, serve a prendersi Palazzo Chigi. Oggi che quell'ambizione è seppellita

dai fatti e tutt'al più Salvini può aspirare al Viminale, l'imprenditore veneto o lombardo medio si chiede: ma come saremmo finiti se avesse comandato lui, uno che per compiacere Donald Trump ha definito i dazi un'opportunità e preferisce Viktor Orban ai nostri storici alleati e soci in affari?

E poi, il vero nervo scoperto del Nord: la scarsa capacità del leader leghista di incidere nei processi di governo. Se Umberto Bossi, benché minoritario, benché provocatorio, benché altamente rivendicativo, sedeva con Silvio Berlusconi davanti al caminetto di Arcore ogni settimana, Salvini non è riuscito a innescare un analogo rapporto con Giorgia Meloni. Anzi, il suo istinto competitivo lo ha reso una sorta di opposizione interna alla premier, che cerca luce contestandone in ogni sede le scelte. In Europa sull'immigrazione, sul patto di stabilità, sul sostegno a Ursula von der Leyen. In Italia sugli aiuti all'Ucraina, sulla difesa, sugli accordi commerciali del Mercosur, sul Sud del mondo, e persino sul pacchetto d'ordine pubblico, con uno stucchevole braccio di ferro per assicurarsi il titolo del pugno di ferro più duro del reame. Le contestazioni del Nord a Matteo Salvini sono alquanto quiete, ovattate, costruite con educate prese di distanza, ma hanno radici profonde e avranno effetti perché il Nord non è una categoria di pensiero o un vago segmento sociologico. È una realtà produttiva, con interessi concretissimi, che in questa legislatura si ritiene mortificata e vuole avere più voce e rappresentanza nella prossima: lavorerà per ottenerle, con Salvini o a prescindere da lui. —



Peso: 1-4%, 29-18%

Tra dossieraggi Venezuela e italiani liberati Sinistra in crisi di nervi



DI DANIELE CAPEZZONE

A mici lettori, questo è un appello umanitario. La situazione è grave, e dunque mi permetto un consiglio amichevole. Se per caso vi capitasse di incontrare i protagonisti in crisi di nervi della sinistra politica e mediatica, fareste bene ad adottare lo schema di una geniale quanto sottovalutata commedia del grande Eduardo De Filippo, «Ditegli sempre di sì». La storia è quella di un uomo - non pericoloso ma un po' matto - che viene dimesso dal manicomio e riconsegnato a sua sorella, con la quale andrà a vivere. L'uomo è buono ma pazzo: e dunque il medico raccomanda - appunto - di dirgli sempre di sì. Ed effettivamente ogni tanto il dottore entra in sce-

na e mormora agli altri personaggi: «Assecondatelo». Morale: se incontrate i campioni e i campioncini del progressismo italico, dite loro una parola gentile, non fatevi alterare, aiutateli ad attraversare la strada. Siate comprensivi: non stanno bene. Oggi prenderanno in Antimafia una doppia botta sul dossieraggio vecchio (caso Striano) e pure su quello nuovo (caso Report-Bellavia). Nel mezzo, si troverà in condizioni politicamente insostenibili uno dei grillini più potenti, Federico Cafiero De Raho: pirandellianamente, un po' dottor Cafiero (era Procuratore Antimafia e non si accorse di nulla all'epoca dei fatti) e un po' onorevole De Raho (che ora siede indisturbato in Commissione). Tipo dottor Jekyll e mister Hyde. Nel frattempo, come oggi vi

spiega Francesco Storace, c'è un'altra crisi isterica in corso: sono stati liberati altri due italiani in Venezuela e pure a sinistra vorrebbero festeggiare, anzi si sforzano di simulare allegria. Ma come fanno? Primo: fino all'altro ieri stavano in piazza inneggiando al dittatore Maduro. Secondo: dovrebbero ringraziare il governo per il ritorno a casa dei nostri connazionali. Morale: non ci riescono, e così la povera Elly Schlein ha ringraziato «tutti coloro che hanno lavorato per riportarli a casa». Ah sì, gentile Elly? Ma la parola «governo» era tanto difficile da scrivere o da pronunciare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

SCANDALO DOSSIERAGGI Caso Report-Bellavia Gasparri va in Procura E la Lega attacca anche su De Raho

Maurizio Gasparri, capogruppo di Forza Italia al Senato, ha presentato un esposto alla procura di Milano sullo scandalo dei presunti dossier del caso Bellavia-Report. E la Lega attacca anche su De Raho oggi sul tavolo della Commissione.

Martini a pagina 4

Mezzogiorno di fuoco in Antimafia

Esposto di Gasparri in Procura sullo scandalo Report-Bellavia La Lega attacca anche su De Raho oggi sul tavolo della Commissione

*Alle 12.30 la riunione in Antimafia la relazione sul «verminaio» di Striano
Ma intanto si fa sempre più scottante l'origine del «papello» di 36 pagine*

DARIO MARTINI
d.martini@iltempo.it

... Maurizio Gasparri ha presentato un esposto alla procura di Milano sullo scandalo dei presunti dossier del caso Bellavia-Report. Il capogruppo di Forza Italia al Senato chiede di approfondire e di chiarire la vicenda dell'ormai famoso "papello" di 36 pagine con la lunga lista di nomi di magistrati, im-

prenditori e personaggi dello spettacolo finiti nel faldone del fascicolo aperto dagli stessi pm per indagare sull'ex collaboratrice di Bellavia, Valentina Varisco, che secondo l'accusa avrebbe sottratto al commercialista una mole imponente di "file" (circa 1,3 milioni) ad «altissima sensibilità». Di questo scandalo, insieme ad altri dossieraggi che sarebbero stati portati avanti negli ultimi mesi, si parlerà oggi per la prima volta nella se-

duta delle 12,30 della commissione parlamentare d'inchiesta Antimafia a Palazzo San Macuto. Ufficialmente, però, la riunione avrà al centro la relazione della presidente Colosimo (Fdi)



Peso: 1-5%, 4-43%

sui dossier di Striano&Co, ovvero la maxi inchiesta della procura di Perugia, passata poi a quella di Roma, che vede in una posizione scomoda l'ex procuratore capo dell'Antimafia, Federico Cafiero De Raho, oggi onorevole dei 5 Stelle ma anche componente della stessa commissione parlamentare. Un "piede in due staffe" che fa chiedere alla maggioranza un suo passo indietro per «evidente conflitto di interessi».

Ma partiamo dalla storia che coinvolge la trasmissione di Rai 3, condotta da Sigfrido Ranucci, e il "biconsulente" Gian Gaetano Bellavia, il quale collaborava sia con Report che con le procure di mezza Italia. Gasparri fa notare che il suo esposto è divenuto ancora più importante alla luce delle parole di Andrea Puccio, legale della Varisco. Il motivo? «In un'intervista rilasciata a

Il Fatto Quotidiano, il 3 gennaio scorso - sottolinea Gasparri - mise in dubbio l'esistenza di questo documento di 36 pagine, che costituisce un'ammissione di gravissime colpe. Però poi cinque giorni dopo i difensori hanno dovuto cambiare versione, riconoscendo che il documento era da attribuire allo stesso Bellavia. In quel documento si elen-

cavano i giudici con cui Bellavia ha collaborato, avendo quindi evidentemente ricevuto da loro ampia documentazione e dall'altro lato un elenco di persone di cui Bellavia si è occupato,

molte delle quali mai indagate e quindi evidentemente vittime, questo ipotizzo, di un autentico dossieraggio. La Procura di Milano deve indagare su questo scandalo gravissimo che investe Bellavia, ma anche la tra-

smissione Report e la Rai stessa. Noi in ogni caso lo faremo negli organismi parlamentari preposti». Chiaro riferimento alla commissione parlamentare Antimafia. Non è un caso che il vicepresidente Mauro D'Attis (Forza Italia) abbia già fatto sapere di voler chiedere l'audizione di Ranucci e Bellavia.

Oggi, come detto, è anche la giornata del «verminaio» (citazione del procuratore Raffaele Cantone), ovvero lo scandalo alla procura Antimafia che vede indagati Pasquale Striano e l'ex procuratore Antonio Laudati. De Raho era il loro capo, ma non è mai stato in alcuno modo coinvolto nelle indagini. Le accuse nei suoi confronti sono solo politiche, dal momento che oggi fa parte della commissione d'inchiesta che si sta occupando del caso. Il senatore della Lega Manfredi Potenti, membro dello stesso organismo parla-

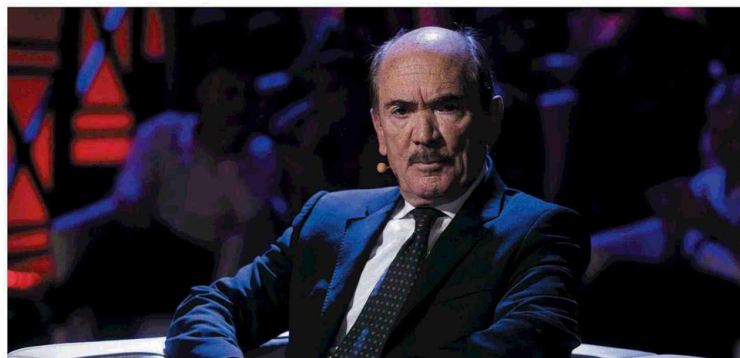
mentare, annuncia la posizione del suo partito condivisa col capogruppo Gianluca Cantalamessa: «Bisogna andare avanti e fare piena luce sul "cocktail al sapor di dossier". Spiace che Ranucci parli di "macchina del fango" (lo ha fatto tirando in ballo anche Il Tempo, ndr) e si ostini a cercare conflitti tra politici e giornalisti». Per quanto riguarda De Raho, infine, «la sua è una posizione di abuso dominante e conflitto d'interesse, perché ha avuto accesso a documentazione riservata».

36

Pagine
Il «papello»
dei vip finito nel
fascicolo sottratto



Protagonisti
Dall'alto
Il conduttore
di Report Sigfrido
Ranucci
Il commercialista
Gaetano Bellavia
e Federico Cafiero
De Raho
ex magistrato
e oggi deputato
del M5S



Peso:1-5%,4-43%

TRA CARNEFICINA E SPERANZA

IL POPOLO IRANIANO MOSTRA IL CORAGGIO AL MONDO

Michele Prospero



Ci sarà davvero spazio per il negoziato, che pare sia stato richiesto a Trump dagli stessi leader iraniani, oppure prevarrà l'altra opzione, quella "molto forte", evocata proprio dal tycoon a bordo dell'Air Force One?

Non c'è bisogno della tragica contabilità dei morti accumulati lungo la strada della protesta per certificare una crisi strutturale del regime di mobilitazione a base sciita. Al malessere economico, nato nei bazar per via della insostenibile follia dei prezzi, il governo replica con la

chiusura di internet e con il comando di aprire il fuoco contro "i vandali". La risposta efficace alla caduta di legittimità di un potere sfidato dalla piazza, però, non può trovarsi nei disegni colorati di oro nero abbozzati dalla Casa Bianca con le imbeccate sanguinolente di Netanyahu.

È ancora troppo fresca la memoria dell'affronto inflitto agli appetiti pre-nucleari di Teheran nella guerra dei dodici giorni per reperire il necessario consenso ad un nuovo chirurgico attacco esterno. I residui impulsi patriottici, cui può aggrapparsi l'apparato dei Pasdaran non più granitico ma rimasto sinora in piedi, per così

dire, a prova di bomba, consigliano ai frequentatori di Mar-a-Lago di trarre con una qualche cautela per decretare un regolamento dei conti con i vertici della Repubblica islamica.

SEGUE A PAGINA 3

A CAVALLO TRA LIBERAZIONE E RITORNO AL PASSATO

IN PIAZZA CON GLI IRANIANI

CON LA SPERANZA CHE NON TORNÌ LO SCIÀ

C'è un moto di popolo. C'è la macchina feroce della repressione. Ci sono le voglie imperialiste di Trump. La libertà è a portata di mano o è un miraggio?

SEGUE DALLA PRIMA
Michele Prospero

Non si prevedono impegni su larga scala, la portaerei Ford è infatti schierata nei Caraibi per completare in loco l'altra missione per la libertà: l'appropriazione violenta dei pozzi di greggio appartenenti al Venezuela. Al Pentagono non rimangono che attacchi mirati, e magari, vera specialità della Casa, qualche esecuzione lampo studiata ad hoc per far cadere la testa di un Guardiano della rivoluzione o addirittura della Guida Suprema.

Il comandante in capo al momento esclude un'avventura massiccia dei marines con "gli stivali sul terreno" piantati per arginare la disintegrazione della statualità iraniana. In tal modo allontana la tattica americana dal pantano di un cambiamento di regime accompagnato dalla occupazione

militare. Questa collaudata strategia pare troppo costosa, viziosa anche da tempi imponderabili nella gestione operativa e nella circolazione della catena di comando. Preferibile sembra pertanto la scorciatoia offerta da un surrogato del tirannicidio quale mirabile chiusura delle crepe di una macchina patriarcale e fondamentalista. A modici prezzi, un atto di terrore individuale rivolto contro il despota occasionale garantisce allo Stato-impero, ormai gestito da un esecutivo formato famiglia, il controllo di un'altra area di cruciale valenza geopolitica e per giunta densa di risorse. Nella triste stagione chiamata del "riflusso democratico", è poco probabile che la imponente dilatazione di un ciclo di protesta dai caratteri di massa e le crepe di un'autorità con radici indebolite

approdino in maniera automatica ad una forma di governo liberale. Più realistico, in questo tempo definito della "terza ondata di autocratizzazione", è che dal cilindro la potenza imperiale estraiga la figurina fantoccio del figlio dello Scià, per tramutare le sue mediatriche rivendicazioni del trono in una cerimonia di vera incoronazione che lo renda un viceré grato ed obbediente.



Peso: 1-14%, 3-58%

Sarebbe una colossale beffa se a ratificare il congedo dagli agenti della polizia morale a presidio di una teocrazia immobile fosse l'immorale ritorno in sella dell'erede fuggiasco issato ai vertici di un protettorato a stelle e strisce. Il più classico scherzo del destino, dopo il riaccendersi delle lunghe sommosse del 2022, porterebbe a una riedizione minore del tragico colpo di Stato che nel 1953 depose il primo ministro Mossadeq, protagonista democraticamente eletto della nazionalizzazione del petrolio, per incoronare Reza Pahlavi, garante affidabile delle pretese delle potenze del libero Occidente. In questo caso di nostalgia per una canaglia, si può ben dire, le colpe dei padri dovrebbero accompagnare, come una maledizione inestirpabile, le ambizioni di ritorno al palazzo coltivate dai figli sull'onda della stabilità e del sogno di una nuova Dubai. Una parabola simile a quella delle primavere arabe potrebbe presentarsi anche in Iran qualora i mo-

vimenti civici delle città, le reti di "Donna, vita, libertà" insorte contro le prescrizioni sul velo, i risvegli etnici dei sobborghi, le rivendicazioni economiche dei commercianti, le piattaforme dei sindacati dei trasporti non convergano nella loro rivolta in un'agenda condivisa per avviare un largo e solido governo della transizione. Nel crollo del diritto internazionale, sfuma ogni dialogo costruttivo tra le grandi potenze incapaci di convergere persino nelle misure immediate da adottare per tamponare le emergenze umanitarie più eclatanti. Il sangue dei "nemici di Dio", che abbondante scorre ai piedi dei monti Elburz, nel vuoto odierno della politica diventa il macabro pretesto per delle (neanche tanto) oscure esercitazioni al fine di impiantare redditizie macchine neocoloniali. Lo scenario - Caracas insegna - è quello di tagliare qualche testa e poi convivere con la microfisica del potere disintegrato, con molteplici armate etniche e capitani delle periferie

che si azzannano mentre in mani sicure cade il flusso del petrolio. Sia Khamenei, che calcolava di sopravvivere al flusso delle contestazioni nonché alla spinta della secolarizzazione in virtù della deterrenza garantita dal fantomatico scudo atomico, sia Trump, che con qualche raid immagina di modellare il futuro regime come castello per controllare il traffico degli affari, dovrebbero meditare sulle pagine di chi della forza aveva compreso la genealogia e le funzioni. Dinanzi alla ossessiva cura delle armi, Machiavelli notava che "la migliore fortezza che sia, è non essere odiato dal popolo". Il consenso, e non la pura violenza, governa gli eventi nel lungo periodo, per cui tra i politici "coloro che stanno semplicemente in sul liono, non se ne intendono".



LA NOSTRA SOTTOSCRIZIONE OLTRE 86.000 EURO GLI ITALIANI STANNO COL CARABINIERE NON CON I GIUDICI

I lettori rispondono con grande generosità alla richiesta di aiutare il militare che ha ucciso un criminale per salvare un suo collega. Dimostrano che c'è ancora capacità di indignarsi e reagire a certe sentenze. Il 22 e 23 marzo il referendum sulla giustizia

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Cari lettori, oggi devo dirvi grazie. E non perché ogni giorno comprate *La Verità*, ma per la generosità con cui avete risposto al nostro appello. Giovedì scorso abbiamo raccontato l'incredibile sentenza che ha condannato un vi-

cebrigadiere dei carabinieri non soltanto a tre anni di carcere per aver sparato - uccidendolo - a un ladro che aveva aggredito e ferito un colle-

ga, ma anche a risarcire la famiglia del malvivente con una provvisoria di 125.000 euro. Emanuele Marroccella secondo i giudici non avrebbe dovuto premere il grilletto, bensì voltarsi dall'altra

parte. Dunque, per non aver chiuso gli occhi, per non es-

sersi distratto, per aver reagito di fronte all'aggressione di cui era vittima un militare al suo fianco, (...)

segue a pagina 3

PATRIZIA FLODER REITTER e CARLO TARALLO
alle pagine 3 e 5

Già 86.000 euro per Emanuele Carissimi lettori, vi devo un grazie

Guai a tacere se un militare può finire sul lastrico solo per aver fatto il suo dovere. La vostra generosità ci ha fatto raggiungere una cifra straordinaria: non fermiamoci qui. Indignarsi non basta, bisogna agire

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) il carabiniere dovrà versare ai parenti del ladro sei anni del suo stipendio, oltre naturalmente a scontare - se la sentenza venisse confer-

mata in Appello e in Cassazione - tre anni in carcere. E ovviamente questo non è che l'inizio del suo calvario, perché la condanna non esclude

un processo civile, con ulteriore richiesta di risarcimento. E poi a tutto ciò si aggiungono le spese legali di difesa, che sono interamente a suo



Peso: 1-22%, 3-53%

carico. Per dirla chiara, il vicebrigadiere **Marroccella**, per aver fatto il proprio dovere, rischia di finire sul lastrico e con lui la sua famiglia, cioè la moglie e i suoi due figli.

La storia è incredibile e dimostra che in questo Paese sono più tutelati i delinquenti che le persone per bene. I parenti di un orefice rapinato e ucciso a Milano hanno ricevuto poche migliaia di euro di risarcimento. Quella del rapinatore di cui sopra, un siriano che si era già reso responsabile di altri episodi simili a quello in cui ha perso la vita perché si è trovato davanti un uomo delle forze dell'ordine, invece, probabilmente si arricchirà a spese di un carabiniere che anziché far finta di niente ha fatto il carabiniere.

Di fronte a tutto ciò, noi della *Verità*, giornale che da sempre sta dalla parte di polizia e Arma, ovvero di uomini che rischiano ogni giorno la vita per difendere i cittadini e garantire loro la sicurezza, non potevamo fare spallucce. Indignati quanto molti

di voi, dunque, abbiamo aperto un conto corrente lanciando una sottoscrizione a favore di **Emanuele Marroccella** e della sua famiglia. Per parte nostra abbiamo messo 5.000 euro, invitando i lettori e chiunque fosse d'accordo con noi nel sostenere un carabiniere che riteniamo ingiustamente condannato a contribuire secondo le proprie possibilità. Risultato, in appena tre giorni abbiamo raccolto più di 86.000 euro, una cifra altissima, che già in buona parte è in grado di coprire la provvisoria a cui **Marroccella** è stato condannato e che, lo ricordo per chi non lo sapesse, è immediatamente esecutiva e, se non pagata, può anche dare adito alla richiesta di pignoramento dello stipendio da parte dei parenti del ladro.

Sì, cari lettori, avete risposto con generosità e di questo vi sono infinitamente grato. Non soltanto perché così date un aiuto a un uomo delle forze dell'ordine, cioè a chi rappresenta la sicurezza in questo Paese. Ma anche per-

ché scorgo nella decisione di donare 1 euro o 1.000 la capacità di indignarsi e reagire. Non si può ignorare il fatto che **Marroccella** ha sparato dopo aver visto ferire un proprio collega. Non si può non pensare che invece di colpire i criminali certe sentenze colpiscono chi cerca di fermare i delinquenti. Così come nel caso Ramy, il giovane che a Milano è fuggito a un posto di blocco ed è morto sbattendo contro il palo di un semaforo, invece di dar la caccia ai ladri si dichiara guerra a poliziotti e carabinieri.

Più dei rapinatori e degli stupratori, sono loro, gli uomini delle forze dell'ordine, a finire nel mirino. Per questo è importante sostenerli. Perciò è necessario difenderli. Loro difendono noi, ma noi dobbiamo tutelarli e sostenerli anche economicamente.

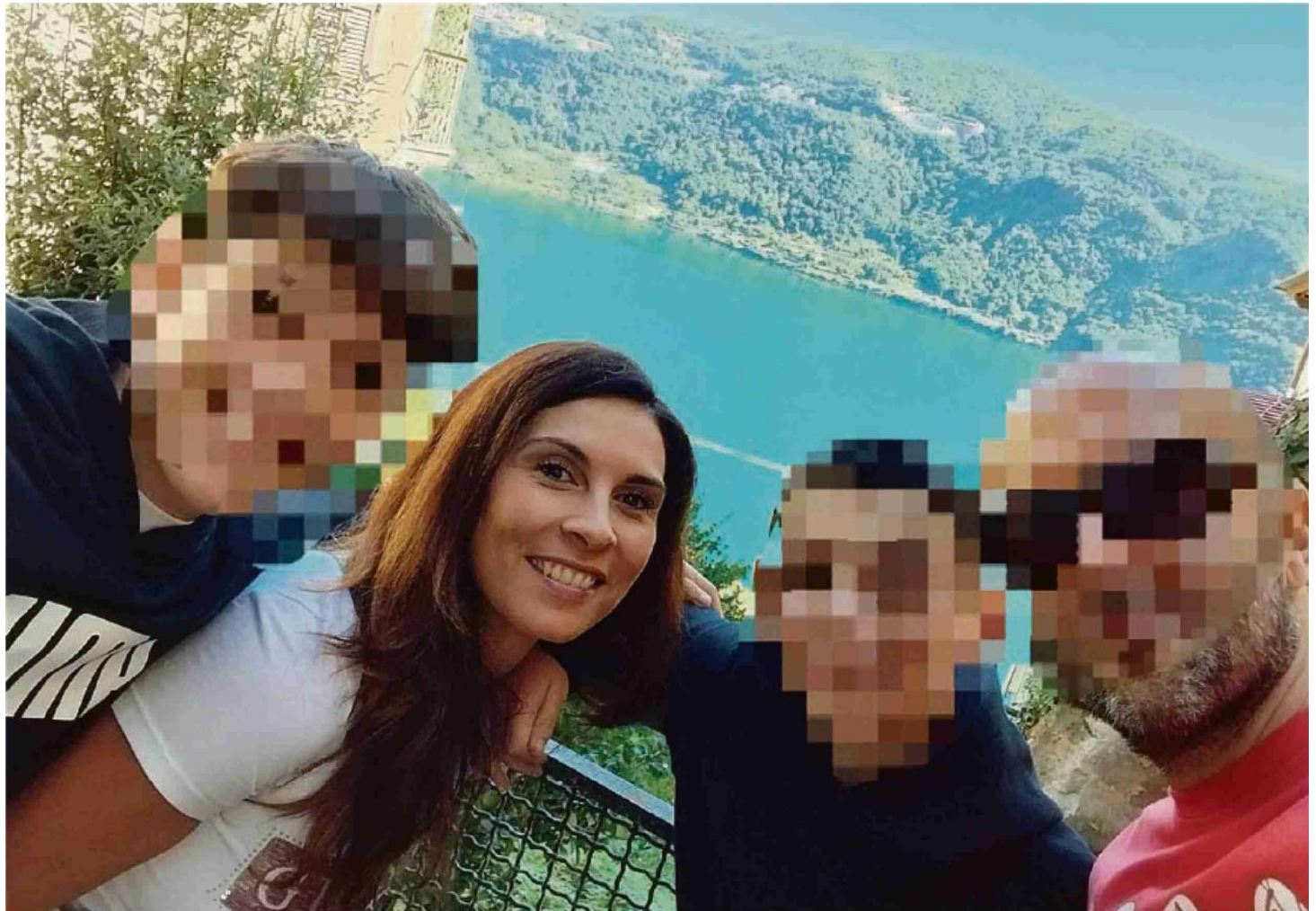
© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il calvario è solo
all'inizio per un uomo
dello Stato. Possibile
un processo civile,
con ulteriori richieste
di risarcimenti
e spese legali di difesa
a suo carico*

*Questo giornale
è da sempre al fianco
di polizia e Arma
Loro difendono noi,
ma noi dobbiamo
dargli una mano
e sostenerli
se finiscono nel mirino*



Peso: 1-22%, 3-53%



VITE STRAVOLTE La famiglia di Emanuele Marroccella in un momento di serenità. Tra i due figli, la moglie del carabiniere condannato



Peso:1-22%,3-53%

IL NUOVO LIBRO

La solita triade non si scioglie Così il Sistema colpisce ancora

di **ALESSANDRO SALLUSTI**



■ Luca Palamara ha coniato la definizione laica della Trinità. La cellula del sistema giudiziario appare come una ma in realtà è trina: un pubblico ministero, un ufficiale di polizia giudiziaria (colui che fa materialmente le indagini) capace e un giornalista amico di entrambi. Ha sostenuto che una simile triade, se affiatata, complice e spregiudicata al punto giusto, è più

potente del governo.

Dottor Palamara, molti dei suoi colleghi sostengono che via lei ora va tutto bene, fine della lottizzazione, dei veleni, delle interferenze della politica (...)

segue a pagina 4

L'INTERVISTA **LUCA PALAMARA**

«Il Sistema perverso delle toghe non è finito estromettendo me»

Nel nuovo libro-intervista con Alessandro Sallusti, l'ex presidente dell'Anm si toglie altri sassolini
«Per chi fa parte dell'intreccio malato tra giudici e media non vale ciò che vale per i comuni mortali»

Dopo *Il Sistema*, Luca Palamara torna a svelare le magagne dei giudici italiani ad Alessandro Sallusti ne *Il Sistema colpisce ancora. Come salvare la magistratura italiana dal vizio delle correnti e dalle mani dei politici*, in libreria per Rizzoli a partire da oggi. Ne pubblichiamo un estratto.

Segue dalla prima pagina

di **ALESSANDRO SALLUSTI**
(...) nella magistratura e viceversa.

«Posso portarla a fare un salto a Perugia?».

Volentieri, sarebbe un

piacevole tuffo in uno dei cuori del Rinascimento italiano. Ma perché?

«Città splendida, grande storia: il Pinturicchio, Raffaello, c'è pure una delle università più antiche d'Europa. E poi c'è una Procura della Repubblica tra le più importanti d'Italia».

A chi ci legge sembrerà strano.

«Nel senso che la procura di Perugia non ha giurisdizione solo su quel piccolo territorio, è quella designata a indagare sui fatti e sui misfatti dei magistrati della Procura di Roma, e mi scusi se dico poco».

Se è per questo ha indagato anche su di lei.

«Già, e per rispondere alla sua domanda sulla magistratura dopo Palamara adesso



Peso: 1-5%, 4-88%

le racconto una storia che inizia nel luglio 2022, due anni dopo la mia uscita di scena».

Sentiamola.

«Da qualche mese il procuratore di Perugia, Raffaele Cantone, aveva per le mani un'inchiesta che scottava assai, inchiesta che a sua volta la Procura di Milano, allora diretta da Francesco Greco, secondo le accuse di un suo sostituto, Paolo Storari, aveva tenuto nel cassetto».

Immagino si stia riferendo al caso della presunta loggia massonica segreta della cui esistenza, nel novembre 2019, il faccendiere Piero Amara parlò ai pm di Milano Laura Pedio e, appunto, Paolo Storari.

«Esatto, la cosiddetta loggia Ungheria della quale avrebbero fatto parte ministri, magistrati di rango, persino alti generali della Finanza e dei Carabinieri e financo il presidente del Consiglio Giuseppe Conte. L'attesa attorno a quell'indagine è ovviamente altissima, la tesi proposta da Amara è che una loggia segreta si fosse insinuata, anche attraverso le dinamiche correntizie, nella vita del Consiglio superiore della magistratura e più in generale nelle istituzioni del Paese. La Procura di Milano trasmette per competenza il fascicolo a Cantone che indaga e il 7 luglio 2022 annuncia che chiederà l'archiviazione. Quella richiesta formalmente è relativa ad altre persone, ma nella sostanza è un'indagine parallela per trovare nuove accuse che possano riguardarmi. Penso di aver stabilito un record: in quella archiviazione il mio nome ricorre per centoundici volte; eppure, non verrò mai iscritto nel registro degli indagati. Fino a quel momento nulla era trapelato, né sulle attività investigative né sul contenuto di quella richiesta. Del resto, non avrebbe potuto essere diversa-

mente, la legge in questo parla chiaro: fino a che un giudice non si pronuncia sulla richiesta di archiviazione tutto deve rimanere segreto».

E invece...

«E invece solo due giorni dopo, il 9 luglio, il *Fatto Quotidiano*, in un articolo a firma del giornalista Antonio Masari, pubblica alcuni passaggi della richiesta di archiviazione, quelli in cui Cantone sostiene che, quando Amara dice di aver raccomandato Giuseppe Conte per fargli affidare un incarico pagato in modo sproporzionato dalla società Acqua Marcia, in realtà ha mentito».

Non mi stupisce, né la fuga di notizie né che questa, tra i tanti personaggi coinvolti, riguardi in modo positivo e assolutorio proprio Giuseppe Conte, da sempre sostenuto e difeso dal *Fatto Quotidiano*.

«Lei non si stupirà, io sì. Guarda caso il *Fatto Quotidiano* ritiene di non dover attribuire grande peso alle centosessantasette pagine che compongono quella richiesta di archiviazione squalificando in sostanza il racconto di Amara. A quel punto qualcosa deve essere andato storto all'interno della Procura di Perugia. Infatti, quello stesso giorno, mentre sono a cena, una telefonata mi anticipa che il *Corriere della Sera* e *Repubblica* stanno per pubblicare ulteriori stralci che riguardano episodi infamanti raccontati da Amara su di me, tipo che quando ero al Csm avrei accettato un Rolex del valore di trentamila euro per favorire il magistrato Maurizio Musco nel procedimento disciplinare che lo riguardava, o che addirittura avrei interferito su un giudice della Cassazione, Stefano Mogini, dandogli che Musco era ma-

lato. Bollo quello che mi viene detto come una stupidaggine. Ritengo la cosa impossibile. Io con quella vicenda non c'entro nulla, per quell'episodio la Procura di Perugia non mi ha mai fatto una contestazione specifica né tanto meno inviato un avviso di garanzia. Perché mai di fronte ad accuse di cui non ho mai saputo nulla dovrei finire sui giornali? Peraltro, nessun giornalista del *Cor-*

riere o di *Repubblica* mi ha cercato per sentire la mia versione, cosa che nell'immediatezza mi avrebbe consentito di smentire documentalmente queste accuse infamanti, in relazione alle quali oggi sono addirittura persona offesa del reato di calunnia commesso da Amara nei miei confronti».

Azzardo una possibile risposta: perché lei è Palamara, quello che scrivendo il libro *Il Sistema* ha scoperto il vaso di Pandora pure sugli intrecci opachi tra Procure e giornalisti, compresi quelli dei due giornali che sta citando.

«Ipotesi maligna la sua ma, come diceva uno che se ne intendeva, a pensar male si fa peccato ma spesso ci si azzecca. Infatti la mattina successiva puntualmente mi ritrovo tutto spiattellato con grande evidenza. Viene addirittura affermato che solo grazie alla schiena dritta di quel magistrato di Cassazione, Stefano Mogini, la mia interferenza non è andata a buon fine. E mi pongo due domande, oltre a quella di come sia possibile pubblicare tesi diffamatorie già smentite da una richiesta di



Peso:1-5%,4-88%

archiviazione che, in contrasto con quanto stabilisce la Corte costituzionale, viene trasformata in una sentenza di condanna a uso e consumo dei giornali».

Quali?

«La prima è: chi ha consegnato ai giornalisti del *Corriere* e di *Repubblica* notizie e documenti che avrebbero dovuto rimanere riservati, facendogli pure riprendere una frase che Mogini in realtà non ha mai pronunciato, perché nel suo verbale dirà che il nostro incontro è avvenuto su sua richiesta? Sarà un caso, ma recentemente lo stesso Mogini è stato penalizzato nella corsa per diventare primo presidente della Cassazione. La seconda è: chi sta dirigendo il traffico, ovvero chi decide che cosa e con quale fine, in una mole enorme di materiale, deve essere dato in pasto all'opinione pubblica e che cosa no?».

Non posso esimermi: lei queste cose – questi meccanismi perversi – non le scopre la mattina del 10 luglio 2022. Lei, come ha raccontato in precedenza, le sapeva e le ha viste fare fin dal 2008, quando ha iniziato a scalare il potere giudiziario.

«E infatti non faccio né la vittima né la verginella. Sto rispondendo da testimone diretto alla sua domanda di fondo: il “Sistema” perverso della giustizia – come sostengono quelli contrari alla riforma della magistratura che ci porterà al referendum – è morto con la fine dell'epoca Palamara o è ancora vivo e

vegeto? Io le sto dimostrando che è vivo, e se andiamo avanti saprò essere ancora più convincente».

Prego.

«Dicevamo di quella mattina. Per prima cosa presento una denuncia alla Procura di Firenze, competente per eventuali reati commessi dai colleghi di Perugia, in merito alla fuga di notizie. E subito accade qualcosa di inatteso».

Che cosa?

«Il procuratore Cantone telefona personalmente al mio avvocato, il professor Rampioni, per dirgli che a suo avviso avevamo tutte le ragioni per sporgere denuncia».

Anche lui non l'ha presa bene.

«Per nulla, al punto che – cosa inusuale – decide di occuparsi personalmente della vicenda: vuole capire chi, nel suo ufficio, ha violato il segreto istruttorio. Dispone quindi una serie di accertamenti interni per ricostruire tutti i passaggi delle carte e dalle verifiche emerge un nome, quello di Raffaele Guadagno, cancelliere della Procura e figura ben conosciuta negli ambienti giudiziari e giornalistici. È lui – secondo quanto accertato – ad aver materialmente estratto la richiesta di archiviazione e ad averla consegnata al giornalista del *Fatto Quotidiano* Antonio Massari, ma nulla sappiamo della mattina che il giorno dopo ha fornito la richiesta di archiviazione a Giuliano Foschini di *Repubblica* e Giovanni Bianconi del *Corriere della Sera* per spostare il racconto da Giuseppe Conte alla mia persona».

A questo punto che succe-

de?

«Viene disposta in fretta e furia una perquisizione compiuta secondo modalità che più di tante chiacchiere rivelano come funziona il Sistema di cui stiamo parlando».

Cioè?

«Si scoprirà poi, attraverso la lettura delle chat, che i due pubblici ministeri che avevano proceduto alla perquisizione di Guadagno avevano con lui rapporti di amicizia molto stretti. Addirittura, dal telefono di uno dei due, Gemma Miliani, era partita una chiamata WhatsApp immediatamente prima dell'inizio delle operazioni di perquisizione. La conseguenza è che Guadagno a quella perquisizione non sarà presente e la figlia consegnerà il computer agli inquirenti. Il suo telefono cellulare verrà consegnato solamente il giorno dopo».

Non ci credo.

«È tutto agli atti. Si ricordi una cosa: quando il Sistema viene attaccato si chiude a riccio per sopravvivere e per chi ne fa parte non vale quello che vale per i comuni mortali. Altro che separazione delle carriere».

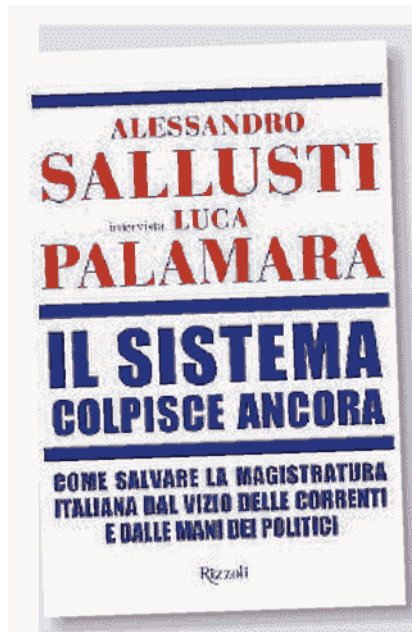
© Rizzoli, 2026

La triade di questo potere prevede un pm, un ufficiale di polizia giudiziaria e un giornalista

Su di me «Corriere» e «Repubblica» fecero uscire materiale riservato Per conto di chi?



Peso: 1-5%, 4-88%



RIVELAZIONI Sopra, l'ex presidente dell'Anm, Luca Palamara. A sinistra, la copertina del libro [Ansa]



Peso:1-5%,4-88%

63 punti Lo spread Btp-Bund

Lo spread tra Btp e Bund è sceso a 63 punti base, ai minimi dal 2009. In flessione il rendimento del titolo di Stato italiano decennale di riferimento che ha chiuso al 3.46% dal 3.50% di venerdì.



Peso:4%

Bpm, spazio all'Agricole nel board Le modifiche allo statuto già in Bce

Ieri l'ok di Francoforte a salire oltre il 20%. Ft: «Generali, Caltagirone rafforza la presa»

Crédit Agricole venerdì scorso ha ricevuto l'ok Bce a salire oltre il 19,8% di Banco Bpm. Lo conferma la stessa banca che informa di aver stipulato contratti derivati su una partecipazione aggiuntiva dello 0,3%: una volta convertiti, la porteranno al 20,1%. «Come già dichiarato in precedenza, Crédit Agricole non intende acquisire o esercitare il controllo su Banco Bpm e manterrà la propria partecipazione al di sotto della soglia di offerta pubblica di acquisto obbligatoria», informa una nota. La crescita della Banque Verte nel Banco a questo punto potrebbe quindi avvenire in due fasi, prima fino al 24,9% e poi al 29,9% quando sarà in vigore il nuovo limite d'OPA del Tuf.

Secondo l'Ansa Francoforte avrebbe raccomandato al gruppo francese di nominare, nel prossimo cda di Piazza Meda, un numero di consiglieri in linea con il suo status di azionista di minoranza (probabilmente 4 o 5 su 15). La misura, si sottolinea, risponde allo scopo di non ingessare le decisioni dell'organo della banca poiché in caso di potenziale conflitto di interesse i consi-

glieri dell'Agricole dovrebbero astenersi, secondo quanto prevede il Testo Unico Bancario.

Da registrare che il responso Bce arriva dopo che la modifica dello statuto — secondo indiscrezioni di mercato — sarebbe stata redatta dal board dell'ex popolare e inviata all'Eurotower prima di Natale. Nella bozza sarebbe stata inserita la possibilità di concedere anche qui fino a 5 consiglieri a chi presenta una lista di minoranza, in questo caso l'Agricole, che oggi ne conta due. Se vota infatti non più dell'80%, i francesi difficilmente porterebbero dalla loro anche il voto dei fondi. Ora bisognerà aspettare che la Bce si pronunci sul nuovo statuto, dopodiché la palla passerà a un'assemblea straordinaria — da convocare prima di quella aprile che dovrà approvare bilancio e nuovo board — per votare gli aggiustamenti. Con la lista di minoranza, i francesi inoltre avrebbero diritto a nominare il presidente del collegio sindacale e il presidente del Comitato rischi. La nuova opzione delle «minoranze» sulla governance non inficia tuttavia il cammino della lista del cda in cui andrebbe

a confluire la riconferma al vertice del ticket Massimo Tononi-Giuseppe Castagna con i rappresentanti chiesti dai soci del patto di fondazioni e casse. L'Agricole aveva ventilato la possibilità di aderire a questa lista, ma in cambio di 4-5 consiglieri. In questa vicenda bisogna ricordare la lente dell'Antitrust: secondo le norme dell'Authority, la Banque Verte — forte del suo potenziale 29% — sarebbe considerato un socio di controllo, perché avrebbe il potere di veto su operazioni straordinarie. Inoltre le due banche si troverebbero ad avere filiali e masse sovrapponibili. Agricole e Banco sono due banche diverse tra loro: il primo è un gruppo cooperativo, il secondo da popolare è diventato una public company; il primo dal 2020 è cresciuto in Borsa del 297% mentre il secondo del 1.480% e ieri ha messo a segno un altro +1,97%. Ieri intanto il Financial Times è tornato a esercitarsi sul risiko: «Anche i più convinti difensori dell'indipendenza di Generali ammettono che probabilmente non si tratta di sapere se, ma quando uno dei più potenti industriali italiani (Caltagirone, ndr) rafforzerà il suo controllo. Ciò comporterebbe quasi cer-

tamente l'estromissione di Donnet. Un simile risultato potrebbe essere positivo per Caltagirone. Potrebbe anche essere utile per il governo italiano. Ma è probabile che il prezzo delle azioni Generali subisca pressioni dopo un aumento del 22% nell'ultimo anno: essere una pedina in un gioco di potere politico raramente è compatibile con la generazione di valore per gli azionisti».

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il risiko

- Crédit Agricole avrebbe ottenuto l'ok Bce a salire oltre l'attuale quota del 19,8% in Banco Bpm
- Il cda di Banco Bpm avrebbe modificato lo statuto prima di Natale per fare spazio alle minoranze in cda
- L'Eurotower avrebbe già ricevuto le modifiche di statuto



A sinistra Giuseppe Castagna, ceo di Banco Bpm; a destra Hugues Brasseur, amministratore delegato di Crédit Agricole Italia



Peso: 34%

Mundys valuta l'uscita da Telepass

Partners ha già messo in vendita il suo 49%. Operazione da oltre 3,5 miliardi

Mundys, holding della famiglia Benetton, e Partners Group valutano la cessione del 100% di Telepass. Da qualche mese il fondo svizzero ha messo in vendita la sua quota del 49% nel gruppo dei telepedaggi e dei servizi della mobilità. Dai sondaggi condotti dai consulenti di Mediobanca e Ubs è però emersa la preferenza del mercato per una partecipazione più ampia in Telepass, in grado cioè di assicurare il controllo della società all'acquirente. Da qui la richiesta di diversi potenziali investitori di far rientrare nell'operazione anche il 51% oggi in mano a Mundys.

Dinanzi a un'adeguata e solida proposta economica, secondo indiscrezioni, la holding della famiglia Benetton sarebbe pronta a prendere in

considerazione l'idea di separarsi da Telepass che vale poco di più del 2% del margine operativo lordo (ebitda) complessivo di Mundys.

Alla finestra ci sarebbero diversi fondi di investimento fra cui Advent, Warburg Pincus e Brookfield, nonché la società di telepedaggio portoghese Via Verde, parte del gruppo Brisa che ha fra i suoi azionisti il fondo pensione olandese Apg. Stando ad alcune stime, nell'affare la valutazione di Telepass potrebbe superare i 3,5 miliardi.

Partners è entrata nel capitale di Telepass nel 2021, pagando poco più di un miliardo per il 49%. Da allora l'azienda guidata da Luca Luciani è cresciuta nell'offerta di servizi e nei ricavi. Telepass ha chiu-

so il 2024 con un fatturato di 436 milioni che dovrebbe salire oltre i 500 milioni nel 2025, con un margine operativo loro di 300 milioni. Fra auto private e mezzi pesanti Telepass ha oltre 6 milioni di clienti in Italia, con una quota di mercato superiore al 90%. È poi presente con i suoi servizi in altri 20 Paesi europei.

Qualora la cessione del 100% di Telepass dovesse andare in porto, nel portafoglio di Mundys resterebbero le partecipazioni più rilevanti e strategiche quali il 50 per cento di Abertis e la quasi totalità del capitale di Aeroporti di Roma. Fra i suoi azionisti Mundys conta il fondo americano Blackstone con il 37,8%, la Fondazione Crt con il 5,2% ed Edizione, la cassaforte del-

la famiglia Benetton, con il 57%. Di recente, quest'ultima ha lanciato una nuova iniziativa nella gestione del risparmio, varando il polo 21 Next.

Francesco Bertolino
Daniela Polizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

● Telepass ha sei milioni di clienti in Italia, con una quota di mercato del 90 per cento

● La società ha chiuso il 2024 con ricavi per 436 milioni che dovrebbero salire nel 2025 a 500 milioni

● L'ebitda è di 300 milioni

I pretendenti

Alla finestra ci sono i fondi Advent, Warburg Pincus, Brookfield e il gruppo lusitano Brisa



Luca Luciani è amministratore delegato di Telepass



Peso:18%

♣ **Piazza Affari**

Acquisti su Buzzi e Unicredit In calo Lottomatica e Stellantis

di **Marco Sabella**

L'attacco frontale di Donald Trump alla Fed, con l'indagine penale federale avviata sul presidente Jerome Powell, non spaventa i listini. Le Borse europee infatti arginano il panico e chiudono quasi tutte in territorio positivo. In generale, a prevalere sui mercati è un clima di cautela, che favorisce la corsa degli investitori verso i beni rifugio. A Milano il Ftse Mib ha chiuso in parità, con un rialzo minimo dello 0,03% nonostante l'ennesimo exploit di **Fincantieri** (+3,85%). Rialzi consistenti anche per **Buzzi** (+3,22%)

Banca Mps (+2,16%), **Banco Bpm** (+1,97%) e **Unicredit** (+0,64%) in una giornata sostanzialmente favorevole ai titoli del comparto finanziario. Tra i valori in negativo precipitano **Lottomatica** (-4,46%) e **Stellantis** (-4,33%). In calo anche **Italgas** (-2,52%) e **Cucinelli** (-2,03%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

I mercati emergenti rubano la scena

DI FILIPPO BURASCHI

Il 2025 è stato l'anno della rinascita dei mercati emergenti. E, secondo gli esperti, il trend favorevole si intensificherà nel 2026. Gli analisti di Gam sostengono: «In India e nel Sud-Est asiatico, l'urbanizzazione e l'ascesa della classe media stanno ridefinendo i modelli di consumo, mentre la crescita del Pil pro capite e l'aumento della partecipazione femminile alla forza lavoro stanno trainando la crescita della spesa interna per i beni e per i servizi. In Cina e in India, inoltre, le riforme guidate dal governo, comprese le iniziative in materia di pensioni, stanno accelerando la domanda interna. Nel frattempo, l'indice Msci Em si è spostato dai settori indu-

striale ed energetico verso quello tecnologico e dei beni di consumo discrezionali, con India, Cina, Corea e Taiwan che rappresentano insieme il 75,7% dell'indice».

Un altro fattore di supporto ai mercati emergenti sono gli investimenti nel settore tech. Infatti, si prevede che gli investimenti globali nelle infrastrutture di intelligenza artificiale raggiungeranno quasi 1.000 miliardi di dollari entro il 2030, con gran parte della spesa destinata ai semiconduttori. «I mercati emergenti» dice sempre Gam «sono i principali fornitori e l'industria dei semiconduttori sta affron-

tando difficoltà di approvvigionamento che dovrebbero favorire un ulteriore aumento dei prezzi: Tsmc, Samsung e Hynix dominano la produzione di chip». «In un mondo caratterizzato dal deprezzamento del dollaro e dai cambiamenti geopolitici» prosegue Gam «i mercati emergenti offrono una crescita macroeconomica più forte e finanze

pubbliche meno sotto pressione. Le valutazioni rimangono interessanti: le azioni dei mercati emergenti sono scambiate a un prezzo/utili di appena 14 volte per il 2026, storicamente basso e sottovalutato».

La composizione settoriale dei mercati emergenti è cambiata radicalmente, con i settori tecnologico, finanziario e dei beni di consumo discrezionali che occupano il centro della scena, rappresentando insieme il 62% contro solo il 54% dell'indice Msci World. Oggi il peso del 27% del settore tecnologico è simile a quello dell'Msci World, riflettendo l'ascesa delle industrie ad alto valore aggiunto. I principali attori globali nel settore dei semiconduttori, delle memorie e delle batterie hanno ora sede in Asia, Taiwan, Corea e oltre, ponendo i mercati emergenti al centro di temi di crescita strutturale come l'intelligenza artificiale e la transizione energetica.

—© Riproduzione riservata—

**Nel 2025
hanno infatti
battuto le borse
occidentali**



Peso:20%

In Germania, l'indice Dax della Borsa di Francoforte è infatti al massimo di sempre

In crisi tutto ma non la Borsa

In un anno i disoccupati sono aumentati del 6 per cento

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

La Germania è in crisi, la più grave del dopoguerra, e l'indice Dax della Borsa di Francoforte balza oltre quota 25mila, un record da quando è nato il 31 dicembre del 1987, e il primo giorno l'indice partì da quota mille. Il paese era ancora diviso, e nessuno prevedeva che il muro a Berlino sarebbe caduto due anni dopo.

È probabile che nei prossimi giorni il Dax scenda di poco perché gli investitori vorranno realizzare i loro guadagni, ma gli esperti sono divisi. Per alcuni tutto è possibile, anche superare nelle prossime sedute quota 26mila. L'indice era a quota 14mila cinque anni fa, prima della pandemia e della guerra in Ucraina, e lo scorso aprile era a 18mila. Altri analisti sono prudenti, potrebbe esplodere la bolla a causa di un'improvvisa crisi della IA; l'intelligenza artificiale, ma prevalgono gli ottimisti.

Da anni si prevede che esploda la borsa immobiliare, e invece anche nell'ultimo anno sono aumentati i prezzi degli immobili. Chi ha rinvia-to l'acquisto di un appartamento o di una villa, viene punito. Devo mettere in guardia chi mi legge, quest'articolo non vuol essere un consiglio, io non sono un esperto, non gioco in borsa.

Es ist seltsam, è strano, intitola la *Frankfurter Allgemeine am Sonntag*, il domenicale della *Frankfurter Allgemeine*, la *Faz*, nell'edizione dell'undici gennaio, inviata agli abbona-

ti online già venerdì, poco dopo la chiusura della borsa. Il *Made in Germany* non è più un marchio di qualità, l'industria tedesca è da sempre trainata dall'export, e le esportazioni nel '25 sono diminuite. Non è solo colpa della situazione internazionale, di **Vladimir Putin**, o dei dazi di **Donald Trump**. Per anni si è risparmiato, anche sulla ricerca, e i prodotti non possono sostenere la concorrenza della Cina.

Gli imprenditori sono prudenti negli investimenti perché attendono le riforme promesse dal Cancelliere **Friedrich Merz**, ma il governo continua a essere diviso, i socialdemocratici non vanno d'accordo con i cristiano popolari della Cdu/Csu. I disoccupati sono aumentati del sei per cento durante l'anno scorso, 120mila nell'industria, di

cui oltre 50mila nel settore auto. In autunno circa mille a settimana hanno perso il lavoro. Si teme che nell'anno in corso si superi la soglia dei tre milioni. Nessuna delle case automobilistiche si piazza nei primi dieci posti tra le 40 società registrate nel Dax. Falliscono le piccole e medie industrie, chiudono ristoranti e alberghi.

Il Pil, in calo da tre anni, è cresciuto dello 0,4 nell'ultimo trimestre, e si spera che continui a crescere nel '26, ma non è un segno che spinga all'ottimismo, scrive la *Faz*. Il Pil è trainato dalle industrie

belliche, grazie agli investimenti riamo, 500 miliardi di euro entro il 2029, ma gli investimenti sulle armi, ammonisce *Wirtschaftswoche*, il settimanale economico, è *totes Geld*, denaro morto, perché ha un indotto modesto. Un'auto serve per concludere affari, per andare in vacanza, spendendo per hotel e ristoranti, un panzer, si spera, verrà usato per le manovre, e resterà nelle caserme finché non sarà prodotta una versione più moderna.

La borsa non sale grazie ai consumi interni. Solo il venti per cento dei prodotti delle aziende presenti nel Dax viene consumato dai tedeschi, il resto si divide in un terzo per gli acquisti in Asia, un terzo in Europa, e sempre un terzo in Nord America. E i tedeschi sono restii a investire in borsa, preferiscono sempre il tradizionale *Sparbuch*, il libretto di risparmio anche se rende meno del tasso di inflazione (intorno al due per cento).

Colpa anche delle tasse: in passato i guadagni azionari erano esenti se i titoli si rivendevano dopo sei mesi, ad evitare speculazioni a breve termine, oggi si paga anche se si attendono anni per realizzare. Salgono le azioni di aziende storiche come la Siemens, o i titoli delle banche, e il record è della Rhein Metall, che fabbrica i *Leopard*, le sue azioni prima della guerra erano a



Peso: 52%

quota 80 euro, oggi sono intorno ai 1800 euro.

Paradossalmente, secondo la Faz, questi sono segni positivi, le azioni quotate nel Dax vengono comprate da investitori stranieri, All'estero si ha fiducia nonostante tutto della Germania, i

tedeschi in passato sono sempre riusciti a uscire dalle crisi. Un buon segnale anche per l'Europa.

L'indice che oggi è a 25 mila era a quota 14mila cinque anni fa, prima della pandemia e della guerra in Ucraina, e lo scorso aprile era a 18mila

Nessuna delle case automobilistiche si piazza nei primi dieci posti tra le 40 società registrate nel Dax. Falliscono le piccole e medie industrie, chiudono ristoranti e alberghi



La Borsa di Francoforte



Peso:52%

MILANO +0,03%

Borse deboli, l'oro tocca nuovo record

Borse europee deboli nella prima seduta della settimana, tranne quella tedesca che ha accelerato al rialzo. A Milano il Ftse Mib ha chiuso poco sopra la parità (+0,03% a 45.732 punti). In territorio negativo Parigi (-0,04%), mentre Francoforte ha guadagnato lo 0,66%. A New York il Dow Jones cedeva lo 0,19% e il Nasdaq avanzava dello 0,33%. Alphabet, società madre di Google, ha raggiunto i 4.000 miliardi di dollari (3.428 mld eu-

ro) di capitalizzazione unendosi a Nvidia, Microsoft e Apple. Lo spread Btp-Bund è sceso a 66,500.

A piazza Affari ha brillato Fincantieri (+3,85%), miglior blue chip, dopo il contratto con Ocean Infinity. Su Leonardo (+0,34% a 58,68 euro) JPMorgan ha alzato il prezzo obiettivo da 63 a 66 euro confermando il giudizio overweight. Bank of America ha riavviato la copertura su Buzzi (+3,22% a 54,50 euro) con rating buy e target price di

65 euro. Dal canto suo, Bnp Paribas Exane ha portato a neutral la valutazione di Poste (+0,23% a 22,15 euro), con l'obiettivo che sale da 21 a 24 euro.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1692 dollari. L'oro ha aggiornato il massimo storico a 4.600 dollari (3.942 euro).

-----© Riproduzione riservata-----



Peso: 9%

Alla presidenza

Meta si affida a McCormick ex consigliera della Casa Bianca

ROMA Meta, uno dei colossi della Silicon Valley, si allinea sempre di più a Donald Trump. Il gigante di Menlo Park ha nominato la 52enne Dina Powell McCormick presidente e vicepresidente, scegliendo una delle donne più influenti di Wall Street ma soprattutto una ex collaboratrice del presidente, di cui è stata vice consigliera della sicurezza nazionale per la strategia nel 2017. Non a caso il tycoon è stato tra i primi a congratularsi con lei. «Un'ottima scelta da parte di Mark Z!!!», ha scritto sui social, riferendosi al ceo di Meta, Mark Zuckerberg. «È una persona fantastica e di grandissimo talento, che ha

servito l'Amministrazione Trump con forza e distinzione!», ha aggiunto. Ma la nuova nomina non è sembrata sufficiente a placare le preoccupazioni degli investitori per i maxi investimenti nell'Ia: il titolo perdeva circa il 5% a metà seduta. Powell McCormick contribuirà a guidare la strategia complessiva di Meta, ha spiegato l'azienda, e dovrebbe lavorare con i team di calcolo e infrastrutture sugli investimenti multimiliardari in un momento in cui la società sta spendendo ingenti risorse per l'intelligenza artificiale. «Dina sarà coinvolta in tutto il lavoro di Meta, con un'attenzione

particolare alla collaborazione con governi e soggetti sovrani per costruire, distribuire, investire e finanziare l'Ia e le infrastrutture di Meta», ha scritto sui social Zuckerberg, che continua a cercare di rafforzare i legami con l'attuale amministrazione. Powell McCormick vanta oltre 25 anni di esperienza, inclusi 16 anni in Goldman Sachs come partner in ruoli di leadership senior.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Spread, nuovo calo a 62,8 punti Il Tesoro: «Benefici per tutti»

► Il differenziale fra Btp-Bund è sceso ancora esprimendo il nuovo minimo da quasi 18 anni. Il gap è inferiore a quello fra titoli francesi e tedeschi (70 punti) e sfiora quello Spagna-Germania

IL CASO

ROMA In discesa libera lo spread Btp-Bund che ieri è sceso a 62,8 punti base, nuovo minimo da quasi diciotto anni, cadenzando un nuovo passaggio simbolico e sostanziale per i mercati finanziari italiani. Il differenziale, storicamente percepito come termometro del rischio sovrano, si colloca oggi sotto quello francese (70 punti) e non lontano dai livelli spagnoli (43 punti), ridisegnando la geografia del rischio nell'area euro.

Il movimento è accompagnato da un rendimento del Btp decennale al 3,47%, contro il 2,84% del Bund tedesco. La compressione non è solo frutto di acquisti sui titoli italiani, ma anche di un contesto europeo in cui i rendimenti "core" restano elevati per effetto di politiche fiscali più espansive e di un nuovo equilibrio tra debito pubblico e sicurezza geopolitica.

Prima dell'insediamento del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti il differenziale era 251 punti base, il gap «fra i titoli di stato francesi (Oat) e i Btp italiani che già ad agosto aveva iniziato ad assottigliarsi, si è azzerato» spiega una nota del Mef, «un effetto visi-

bile e misurabile del lavoro responsabile svolto dall'esecutivo

in questi primi 3 anni». Un triennio «di consolidamento economico», prosegue la nota, «con ricadute favorevoli su tutti i principali attori del sistema».

RISPARMIO DI INTERESSI

Con un debito superiore ai 3.000

miliardi (circa 135% del Pil), la riduzione dello spread non cambia la dimensione dello stock, ma abbassa il costo marginale del rifinanziamento. «Tutti fattori sono visti positivamente dai mercati e dalle agenzie di rating che hanno premiato la traiettoria di crescita e consolidamento fiscale del Paese» prosegue il Mef che ricorda i vari upgrade di S&P, Moody's, Fitch, DBRS, Scope e KBRA.

Ogni 10 punti base in meno sul costo medio delle nuove emissioni si traducono, a regime, in circa 3 miliardi di minori interessi cumulati nel medio periodo. A livelli di spread attuali, il Tesoro riesce a collocare titoli decennali a costi inferiori di oltre 120 pb rispetto al

2022, riducendo la pressione sulla spesa per interessi in un momento di rallentamento ciclico.

La compressione dello spread offre margini di manovra tattici sul deficit, in particolare per sterilizzare misure una tantum o sostenere investimenti pubblici. Ma i mercati stanno premiando l'Italia oltre per un allentamento fisca-

le, anche per una percezione di maggiore stabilità e prevedibilità.

In questo senso, lo spread basso è una condizione necessaria ma non sufficiente: un peggioramento strutturale dei saldi di bilancio verrebbe riflesso nei rendimenti, soprattutto in un contesto in cui la BCE non agisce più come acquirente netto di titoli sovrani. Il calo del differenziale non segnala pressioni inflazionistiche. Al contrario, riflette aspettative di inflazione sotto controllo nell'area euro, una BCE vicina a un ciclo di allentamento graduale, e una domanda per i titoli italiani sempre più assimilata a quella dei "semi-core". Il rendimento reale dei Btp resta positivo, suggerendo che il mercato non sta prezzando un ritorno a politiche monetarie ultra-espansive, ma una normalizzazione ordinata.

L'Italia oggi paga meno della Francia in termini relativi, mentre la Spagna resta il benchmark dei Paesi "ex periferici". Il messaggio dei mercati è chiaro: il rischio non è più valutato solo sulla dimensione del debito, ma sulla credibilità istituzionale, sulla durata media del debito e sulla resilienza macro.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TESORO: MERCATI
E TANTE AGENZIE
DI RATING HANNO
PREMIATO STRATEGIA
DI CRESCITA
E POLITICA FISCALE**



Peso: 39%

L'andamento dello spread BTP-Bund dal 2008 a oggi



I rendimenti dei titoli decennali

□ 2025 ■ 2026

Variazione in punti

ITALIA	3,81%	↓	-39
GERMANIA	2,50%	↑	+30
FRANCIA	3,45%	↑	+5
PORTOGALLO	3,08%	↑	+4
SPAGNA	3,17%	↑	+6

Fonte: TradingView

Withub



Peso:39%

Wall Street, Alphabet supera i 4mila miliardi

► Il colosso americano controllante di Google raggiunge la taiwanese Nvidia e diventa ufficialmente la seconda azienda al mondo per valore di mercato

LE BIG TECH

NEW YORK Alphabet non si ferma e supera i 4.000 miliardi di dollari, diventando la seconda azienda al mondo per valore di mercato dopo Nvidia. Lunedì a Wall Street il titolo del colosso tech ha chiuso in rialzo di quasi l'1% dopo la conferma che Apple integrerà Gemini, il modello di intelligenza artificiale generativa di Alphabet, nella prossima versione di Siri, l'assistente vocale dell'iPhone. Secondo gli analisti, l'accordo rafforza la posizione di Alphabet nel settore in rapida evoluzione dell'ia.

I PRECEDENTI

La società si unisce a Nvidia, Microsoft e Apple come una delle poche realtà ad aver varcato la soglia dei 4.000 miliardi di dollari di valore di mercato. Nvidia e Microsoft avevano raggiunto per la prima volta questo traguardo a luglio 2025, mentre Apple lo aveva toccato a ottobre 2025. Tuttavia, dopo quei picchi, sia Apple sia Microsoft sono

scese stabilmente sotto questa soglia, lasciando spazio a Nvidia e ora ad Alphabet nelle prime posizioni globali.

La performance di Alphabet nel 2025 è stata marcata da una forte crescita: le azioni hanno registrato un aumento del 65% nell'intero anno, il rialzo più pronunciato dal 2009, quando il titolo raddoppiò dopo la crisi finanziaria di allora. Il mercato ha premiato la società soprattutto per i progressi fatti nel campo dell'intelligenza artificiale e per l'accelerazione di alcune delle sue attività, tra cui gli investimenti nei data center.

Negli ultimi mesi Alphabet ha presentato diverse novità nel suo ecosistema legato all'ia: a novembre è stata svelata Ironwood, la settima generazione di tensor processing unit (Tpu), chip sviluppati internamente per compiti di apprendimento automatico. Questi chip sono visti come un'alternativa significativa alle soluzioni offerte da Nvidia, dominatrice del mercato. A dicembre, Google ha poi lanciato Gemini 3, che ha ricevuto valutazioni molto positive da parte di clienti e sviluppatori.

LA CONCORRENZA

Nonostante la concorrenza di servizi come ChatGpt di OpenAi e Claude di Anthropic, e le incertezze sul futuro della pubblicità

online in un contesto dominato da assistenti ia, Alphabet ha mantenuto stabilità e fiducia negli investitori. Le preoccupazioni su un possibile rallentamento dell'innovazione sono state in parte superate dai risultati finanziari e dall'adozione crescente delle tecnologie ia dell'azienda.

In una nota dell'8 gennaio 2026, l'analista Deepak Mathivanan ha rivisto al rialzo il giudizio sul titolo Alphabet: secondo lui, i vantaggi tecnologici dell'app Gemini Assistant, sostenuta dall'infrastruttura di Google, sono ancora sottovalutati rispetto a Chatgpt e ad altri modelli. E Citi, in una recente nota, ha inserito Alphabet tra le migliori azioni del settore internet per il 2026, sottolineando che circa il 70% dei clienti di Google Cloud già usano prodotti basati su ia.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA SOCIETÀ GUIDATA
DA SUNDAR PICHAI
SI UNISCE AD APPLE
E MICROSOFT CHE
DOPO AVER RAGGIUNTO
IL PICCO SONO SCESE**

Il quartier generale di Google a Mountain View (California)



Peso: 28%

PIAZZA AFFARI

Salgono Mps e Diasorin In calo Cucinelli e Nexi

Chiusura stabile per Piazza Affari, che archivia la prima seduta di settimana con il +0,03% a 45.732 punti. Sul Ftse Mib svetta Fincantieri (+3,85%), maglia rosa del listino con la commessa da 200 milioni in Norvegia tramite la controllata Vard. Bene anche Montepaschi (+2,16%) e Banco Bpm (+1,97%). Seguono Diasorin (+1,18%, nella foto l'amministratore delegato Carlo Rosa), Saipem (+1,09%) e Intesa Sanpaolo (+1,05%) ed Enel (+0,3%). Sul fronte opposto, le vendite maggiori si registrano sui titoli Lottomatica (-4,46%) e Cucinelli (-2,03%), che ha diffuso i risultati preliminari a borsa

chiusa. Male anche Nexi (-1,85%), Prysmian (-1,72%) ed Stm (-1,42%). In ulteriore ribasso lo spread Btp-Bund, che passa a 62,8 punti base dai 63,2 punti della chiusura di venerdì. In calo anche il rendimento del decennale italiano, che si porta al 3,47% dal precedente 3,49%.



Peso: 5%

Eni piazza bond per un miliardo

► Eni ha lanciato con successo una nuova emissione obbligazionaria subordinata ibrida perpetua con un valore nominale di un miliardo di euro. Il prestito obbligazionario ibrido, acquistato da investitori istituzionali, è stato collocato sul mercato degli

Eurobond e ha ricevuto ordini per oltre 6 miliardi di euro, da Regno Unito, Germania, Francia e Italia.



Peso: 2%

IL METALLO PREZIOSO SUPERA 4.600 \$ E AGGIORNA IL RECORD. SALE ANCHE L'ARGENTO

L'assalto alla Fed scalda l'oro

*Deboli Milano e le altre borse europee
Male Stellantis (-4,3%) e Lottomatica
Sul Nasdaq Alphabet vale 4.000 mld \$*

DI ANDREA BOERIS

L'attacco del presidente Usa Donald Trump al numero uno della Federal Reserve, Jerome Powell, riaccende l'avversione al rischio sui mercati globali, ridà nuovo slancio ai beni rifugio e lascia i listini azionari senza una direzione univoca. L'oro ieri ha aggiornato i massimi storici fino a 4.630,59 dollari l'oncia, mentre l'argento ha toccato quota 85,72 dollari. Sono livelli che riflettono una miscela di rischio politico, tensioni geopolitiche e aspettative di politica monetaria più accomodante.

A innescare il movimento è stata la notizia di un'indagine sul presidente della Fed, legata alla ristrutturazione da 2,5 miliardi di dollari della sede della banca centrale a Washington e alla testimonianza resa al Congresso. Powell ha parlato apertamente di un'inchiesta nata dalla frustrazione

di lunga data della Casa Bianca per la resistenza della Fed a tagliare i tassi con la rapidità e l'intensità richieste da Trump. E le speculazioni su un possibile cambio anticipato ai vertici dell'istituto hanno aggiunto un ulteriore livello di incertezza. «Soprattutto se ciò dovesse portare alle dimissioni di Powell e alla sua sostituzione con qualcuno più favorevole ai tagli dei tassi», ha osservato Jon Mills, analista azionario di Morningstar.

Lo scenario di una Fed più accomodante è storicamente favorevole all'oro: tassi più bassi riducono il costo opportunità di detenere un asset privo di rendimento. A rafforzare il trend hanno contribuito anche gli ultimi dati macro Usa, che segnalano un raffreddamento del mercato del lavoro. Ma il rally dei metalli preziosi va oltre la politica monetaria.

La geopolitica resta al centro e i mercati guardano con apprensione ai focolai di tensione. L'ultimo è l'Iran, con Washington che ha lasciato intendere di valutare diverse opzioni di risposta ai disordini interni al Paese dopo il recente in-

tervento in Venezuela. «Questi elementi delineano una crescente incertezza geopolitica che ci ha portato a scegliere l'oro come una delle asset class in cui siamo più convinti quest'anno», ha sottolineato Rajat Bhattacharya, senior investment strategist di Standard Chartered.

A questo si aggiunge ora la percezione di una possibile erosione dell'indipendenza della Fed: un fattore che potrebbe ridurre l'appel degli asset statunitensi e accelerare i flussi verso i beni rifugio. In questo contesto «c'è spazio per ulteriori rialzi dell'oro».

Le borse hanno reagito ieri in modo disomogeneo. In Europa Francoforte ha chiuso in rialzo (+0,5%), seguita da Londra e Madrid, mentre Parigi ha ceduto lo 0,1% e Milano ha terminato invariata. A Wall Street, indici contrastati con il Dow Jones in calo e il Nasdaq poco sopra la parità, ma con Alphabet che ha raggiunto una valutazione di 4.000 miliardi di dollari.

Sul mercato obbligazionario, lo spread Btp-Bund è sceso a 62,5 punti base, con rendimenti in flessione. Sul fronte

valutario, il dollaro si è indebolito, mentre le materie prime hanno mostrato un andamento divergente: petrolio poco mosso, gas naturale in forte rialzo sopra i 30 euro al MWh per le temperature rigide in Europa e i timori su possibili interruzioni delle forniture tra Iran e Turchia.

A Piazza Affari la giornata è stata debole. Il comparto auto ha sofferto con Stellantis (-4,3%) in coda al Ftse Mib dopo l'annuncio dello stop negli Usa ai modelli ibridi plug-in Jeep e Chrysler, mossa che secondo Banca Akros, pur essendo «in linea con altri costruttori come GM e Ford» potrebbe «comportare costi una tantum nel 2025». Bene invece i titoli industriali come Fincantieri (+3,8%) con il nuovo contratto (si veda articolo a pagina 11) e Buzzi che ha guadagnato il 3,2%. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 12-gen-26	Perf.% da 09-gen-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.404,0	-0,2	49,11	2,79
Nasdaq Comp. - Usa*	23.741,5	0,3	82,1	2,15
FTSE MIB	45.732,2	0,03	76,2	1,75
Ftse 100 - Londra	10.140,7	0,16	35,24	2,11
Dax Francoforte Xetra	25.405,3	0,57	73,64	3,74
Cac 40 - Parigi	8.358,8	-0,04	23,27	2,57
Swiss Mkt - Zurigo	13.427,0	0,04	12,44	1,2
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.789,9	0,65	3,61	3,46
Bse Sensex - Mumbai	83.878,2	0,36	46,38	-1,58

*Dati aggiornati h.18:30

Withub



Peso:38%

Azimut verso rialzo del dividendo oltre 1,75 euro

di Marco Capponi

Tempo di obiettivi in casa Azimut. La holding di risparmio gestito presieduta da Pietro Giuliani alza il sipario sui target per i prossimi mesi: a cominciare dal dividendo che verrà proposto all'assemblea degli azionisti, superiore a quello dello scorso anno che era stato pari 1,75 euro per azione. Il che implicherebbe, ai prezzi attuali, un dividend yield superiore al 4,8%.

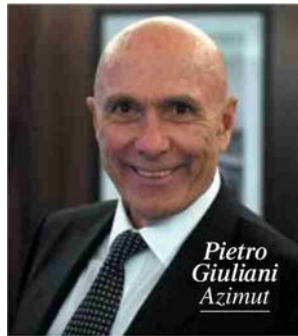
Per il 2026 la società ha inoltre fissato, nell'ipotesi di condizioni di mercato normali, una raccolta netta totale di 10 miliardi e un utile netto di 550 milioni. Inoltre, prosegue la nota di Azimut,

«prosegue il percorso del progetto Tnb, confermando l'obiettivo

di completare l'operazione nel corso del 2026, subordinatamente alle necessarie autorizzazioni regolamentari».

«Vogliamo aumentare la politica di dividendo nonostante già ci poniamo nella fascia alta di rendimento e portare avanti in maniera ancora più incisiva il buyback», conferma Giuliani a *Class Cnbc*. Sull'operazione Tnb, invece, sottolinea di stare lavorando «con

l'autorità di controllo», aggiungendo che questa operazione «si farà perché in 36 anni di storia non abbiamo mai avuto problemi seri con l'autorità di controllo e riteniamo di non doverne avere anche in questo caso». (riproduzione riservata)



Pietro
Giuliani
Azimut



Peso:13%

L'istituto piemontese si rafforza nei servizi alle imprese. Restano nel capitale il fondatore Spagliardi, Crif e l'inglese Cdr

CariAsti compra l'80% di Credit Data Research Italia

DI LUCA CARRELLO

La Cassa di Risparmio di Asti si rafforza nei servizi alle imprese. La banca piemontese (assistita da EY) ha comprato l'80% di Credit Data Research Italia, società che aiuta le pmi ad accedere alle agevolazioni finanziarie, offre consulenza sul funding e sostegno agli investimenti. Cdr collaborava già dal 2018 con CariAsti, che ha deciso di stringere i legami prendendone il controllo. Dopo l'acquisizione il fondatore Carlo Spagliardi rimarrà socio con il 5%, la stessa quota dell'inglese Credit Data Research, mentre Crif (servizi di informazioni creditizie) avrà il 10%.

«Questa operazione è coerente con le linee guida e gli obiettivi del nostro piano strategico triennale, che prevede un rafforzamento nel seg-

mento corporate», commenta Carlo Demartini, ceo della Banca di Asti. «Vogliamo ampliare l'offerta di consulenza strategica e gestionale alle pmi, offrendo soluzioni su misura che accompagnino le aziende nei piani di investimento ed espansione». Cdr punta invece a migliorare il posizionamento di mercato e a radicarsi ancora di più sul territorio nazio-

nale. La società ha clienti come Mps, Credem e Bper e si prepara a sviluppare nuovi servizi per le imprese. «Conosciamo da tempo Banca di Asti, con cui collaboriamo proficuamente, e siamo certi che l'ingresso nel no-

stro capitale porterà benefici a entrambi», dichiara Spagliardi, che resterà consigliere e dg della società. «Il nostro piano di sviluppo è confermato: aumenteremo l'organico e saremo più vicini alle aziende, continuando a crescere per li-

nee esterne».

Quella di Cdr potrebbe non essere l'ultima acquisizione di CariAsti. «Non posso escluderlo. Abbiamo aperto di recente nuove filiali su piazze per noi importanti in Veneto e Liguria e intendiamo procedere in questa direzione», spiega Demartini. Il futuro dipenderà anche dalle mosse della Fondazione CariAsti. «Il nostro primo azionista (31,8%, ndr) ha dichiarato di voler alienare parte della sua quota per adeguarsi nei prossimi anni alle nuove indicazioni Acri-Mef sulla concentrazione delle partecipazioni», ricorda il ceo. «Non abbiamo motivo di dubitare che ogni scelta verrà effettuata nel rispetto degli interessi, economici e sociali, del territorio». (riproduzione riservata)



Carlo Demartini e Carlo Spagliardi



Peso:23%

La ricca cedola di Iren regala più utili a Genova

di **Andrea Giacobino**

Il comune di Genova festeggia grazie al suo 18,8% in Iren posseduto tramite Finanziaria Sviluppo Utilities (Fsu) di cui è socio unico.

Nei giorni scorsi, infatti, si è tenuta l'assemblea dei soci della municipalizzata presieduta da Maurizio Viganò (nominato amministratore unico dopo le dimissioni del consiglio d'amministrazione) per approvare il bilancio chiuso a luglio scorso con un utile di 28,7 milioni di euro, in miglioramento da quello di 26,1 milioni del precedente esercizio, frutto della accresciuta cedola di 31,4 milioni incassata dalla quotata.

Il profitto è stato accantonato per 10,7 milioni, ma 18 milioni sono andati come dividendo al socio unico. L'erogazione della cedola, come spiega la nota integrativa, è stata convenuta con Intesa Sanpaolo, creditrice dal 2019 verso Fsu per il residuo di 68 milioni dopo che il 15 luglio scorso l'azienda ha rimborsato alla banca una quota capitale complessiva di finanziamenti pari a 12,3 milioni.

La partecipazione nella multiutility pari a 245,2 milioni di azioni è rimasta iscritta a 486,2 milioni pari a 1,98 euro per ogni titolo, evidenziando quindi una plusvalenza potenziale di oltre 120 milioni rispetto alle attuali quotazio-

ni.

La nota integrativa a tal proposito sottolinea che dall'analisi degli amministratori «non sono emersi indicatori che comportassero la necessità di effettuare un impairment test sul valore della partecipazione».

Fsu, che ha visto aumentare la liquidità da 16,5 milioni a 19,4 milioni, conta su un patrimonio netto di circa 442 milioni. (riproduzione riservata)



Peso:15%

LA CONTROLLATA VARD REALIZZERÀ QUATTRO NAVI PER LAVORI COMPLESSI SUI FONDALI

Fincantieri, ordine da 200 mln

Il committente è Ocean Infinity. La firma dell'intesa è prevista per la fine di dicembre. A Piazza Affari il gruppo mette a segno un rialzo del 3,8%. Il 12 febbraio il Capital Markets Day con i target divisionali

DI ANDREA DEUGENI

Non solo navi da crociera e militari. Le operazioni sui fondali marini, sia in ambito difesa sia civile, rappresentano un altro volano di crescita di Fincantieri. Così il colosso della cantieristica guidato da Pierroberto Folgiero ha incassato un nuovo ordine da oltre 200 milioni di euro con la controllata norvegese Vard. Il gruppo che produce navi speciali per il business offshore dovrà costruire per Ocean Infinity quattro imbarcazioni che lavorano come «cantieri galleggianti robotizzati». Si tratta delle cosiddette multi-purpose robotic vessels, ovvero navi utilizzate per fare lavori complessi in mare - soprattutto in profondità - usando robot comandati a di-

stanza. Ocean Infinity, cliente consolidato del gruppo controllato con circa il 71% da Cdp, è l'azienda americana che per esempio nel 2018 si è occupata delle ricerche del volo Malaysia Airlines scomparso nell'Oceano Indiano nel 2014 con 239 persone a bordo, dopo essersi inabissato su fondali a quasi 8 mila metri di profondità. Oltre alle navi speciali che lavorano in tandem con le piattaforme al largo che estraggono petrolio o con le pale eoliche offshore, Vard produce anche le imbarcazioni che interagiscono con l'underwater. È stata assemblata per esempio sempre dal gruppo norvegese la Monna Lisa, la nave di Prysmian che posa i cavi sui fondali. Tramite la controllata Seasonics, Fincantieri fornirà anche le grandi gru (lars) che calano in

acqua e recuperano i robot subacquei con telecamere e bracci meccanici (rov). È un business simile a quello sviluppato sempre in casa Fincantieri dal neo Polo Tecnologico della Subacquea, che secondo il nuovo piano industriale potrebbe veder raddoppiare da 22 a 43 miliardi le opportunità commerciali tra il 2026 e il 2030. La borsa ha apprezzato la nuova commessa che porta a otto gli ordini ricevuti da Vard nel 2025 (la firma con Ocean Infinity è di fine dicembre) per un totale di 1,16 miliardi: il titolo ha terminato la seduta in rialzo del 3,8%, a 20,24 euro. Due navi saranno consegnate dai cantieri norvegesi nel primo e nel secondo trimestre del 2028, mentre le altre due saranno costruite in Vietnam, con consegna prevista nel terzo e quarto trimestre dello stesso anno. Secondo gli analisti di Inter-

monte, i 400 milioni complessivi di commesse (con i 200 milioni di fine anno per i siluri alla Marina Indiana) avranno un «impatto positivo del 7-10% in termini di net profit di gruppo» nel 2027-2028. Nel prossimo capital markets day, che dovrebbe tenersi il 12 febbraio, Folgiero alzerà il velo sui dettagli dei target divisionali del piano presentato a metà dicembre. (riproduzione riservata)

La sezione Mercati riprende a pagina 77



Pierroberto Folgiero
Fincantieri



Peso:31%

L'Italia non cresce perché fare i compiti a casa non basta: serve una cura shock

DI ANTONIO MARIA RINALDI*

La domanda posta dal direttore di *Milano Finanza* Roberto Sommella alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni fotografa con precisione chirurgica uno dei grandi paradossi dell'economia italiana contemporanea.

I dati richiamati sono corretti: la finanza privata gode di ottima salute, Piazza Affari è tra le borse più performanti a livello globale negli ultimi anni, lo spread si riduce e le agenzie di rating promuovono l'Italia. Eppure l'economia reale - quella fatta di salari, consumi, investimenti produttivi, piccole e medie imprese - non mostra lo stesso dinamismo.

Questo scollamento non è casuale né temporaneo. È strutturale. Ed è qui che la riflessione va spinta oltre la superficie dei numeri, per interrogarsi sulle cause profonde che impediscono ai buoni risultati finanziari di tradursi in crescita diffusa.

Il primo punto riguarda il contesto europeo. L'Italia oggi «fa i compiti a casa» secondo i parametri richiesti da Bruxelles, in particolare alla luce del nuovo Patto di Stabilità e Crescita. Il rispetto delle regole fiscali, la riduzione graduale del deficit, la stabilizzazione del debito sono elementi che i mercati apprezzano, perché segnalano affidabilità e disciplina. Ma questa affidabilità è, per così dire, finanzia-

ria, non economica nel senso pieno del termine.

Il nuovo Patto di Stabilità infatti corregge alcuni eccessi del passato ma continua a soffrire di un limite di fondo: non integra la crescita come obiettivo centrale, bensì come variabile subordinata. Gli investimenti produttivi, il rafforzamento della domanda interna, il sostegno strutturale all'industria e al lavoro restano compressi entro vincoli che privilegiano il consolidamento dei conti rispetto allo sviluppo del potenziale economico.

Il risultato è un equilibrio fragile: i mercati premiano la stabilità dei conti pubblici, ma l'economia reale resta in affanno. Le imprese più grandi e internazionalizzate beneficiano dell'accesso ai mercati finanziari, mentre il tessuto produttivo diffuso fatica ad assorbire il costo del credito, l'incertezza normativa e una domanda interna debole. Le famiglie, dal canto loro, vedono salari reali erosi e consumi compressi, nonostante indicatori macro apparentemente rassicuranti.

Il Pnrr, pur nella sua dimensione imponente, non riesce a colmare questo divario. La sua attuazione è frammentata, rallentata da procedure complesse e spesso orientata più alla rendicontazione che all'impatto economico. Si spende ma non sempre si investe. E soprattutto non si crea quell'effetto moltiplicatore capace di generare crescita autonoma nel medio periodo.

Qui emerge il nodo politico ed economico centrale: fare i compiti a casa non basta. La disciplina fiscale è una condizione ne-

cessaria, ma non sufficiente. Senza un quadro europeo che consenta politiche anticicliche e investimenti strategici, il rischio è quello di una stabilità sterile, buona per i mercati ma neutra - se non penalizzante - per l'economia reale.

L'Italia non è un Paese in crisi sistemica, ma è un Paese bloccato in una crescita potenziale troppo bassa. La distanza tra finanza ed economia reale non si colma con i bonus né con la celebrazione dello spread, ma con una revisione profonda delle regole del gioco europee e con una politica economica che rimetta al centro produttività, lavoro e investimenti.

Finché la virtù contabile rimarrà disgiunta dalla capacità di generare sviluppo, il paradosso resterà intatto: conti in ordine, mercati soddisfatti, cittadini in attesa. E questa, più che una contraddizione statistica, è una questione politica di prim'ordine. (riproduzione riservata)

**ex membro della Commissione Econ del Parlamento Europeo*



Peso: 29%

Bene le banche realizzi su lusso e Lottomatica

Borse Ue poco mosse e in ordine sparso, dopo l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari guadagna lo 0,03% con lo spread che scivola a 62 punti base. Brilla Fincantieri (+3,85%), bene anche Buzzi (+3,22%) e Diasorin (+1,18%). Denaro su una rosa di banche in odore di risiko, a iniziare da Mps (+2,16%) e proseguendo con Bpm (+1,97%), Intesa (+1,05%) e Unicredit (+0,67%). Realizzi Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40 Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia su Lottomatica (-4,46%), Stellantis (-4,33%) e

sul lusso, con Moncler giù dello 0,96% e Cucinelli del 2,03%, con quest'ultima però che ha comunicato a mercati chiusi i risultati del 2025: ricavi sopra 1,4 miliardi (+10,1%) superando le aspettative di inizio anno. Prese di beneficio anche su tutti i titoli delle reti energetiche (Italgas - 2,52%, Terna -1,89%, Snam -1,32%).

I MIGLIORI

FINCANTIERI	↑
+3,85%	
BUZZI	↑
+3,22%	
MONTE PASCHI SI	↑
+2,16%	
BANCO BPM	↑
+1,97%	
DIASORIN	↑
+1,18%	

I PEGGIORI

LOTTOMATICA GROUP	↓
-4,46%	
STELLANTIS	↓
-4,33%	
ITALGAS	↓
-2,52%	
B. CUCINELLI	↓
-2,03%	
TERNA	↓
-1,89%	



Peso:11%

Wall Street, arrivano i conti del trimestre: utili visti tra +7 e +9%

L'altro fronte dei mercati

Iniziano le banche: oggi
JPMorgan, domani BofA,
Wells Fargo e Citigroup

Vito Lops

La stagione delle trimestrali apre i battenti questa settimana a Wall Street con il settore bancario protagonista assoluto. Oggi tocca a JP-Morgan Chase dare il via alle danze, seguita domani da Bank of America, Wells Fargo e Citigroup, mentre giovedì 15 gennaio chiuderanno Goldman Sachs e Morgan Stanley. Un calendario serrato che metterà alla prova la tenuta dei listini americani in un momento delicato.

Wall Street quota già oltre 22 volte gli utili attesi, lasciando poco margine di apprezzamento sui multipli. Dopo tre anni di bull market, la Borsa statunitense dovrà quindi continuare a salire facendo leva quasi esclusivamente sulla crescita degli utili. Gli analisti, a livello aggregato, si aspettano un aumento degli utili compreso tra il 7% e il 9% su base annua, sostenuto più dall'investment banking che dall'espansione tradizionale del credito.

Il mercato arriva a questo appuntamento con toni costruttivi. Dai minimi del 7 aprile 2025, segnati dallo shock del cosiddetto "Liberation Day" di Trump, il settore bancario — rappresentato dall'Etf Xlf — è salito di circa il 35%, toccando il 6 gennaio un nuovo massimo storico. Il comparto ha contribuito anche al nuovo record del Dow Jones, che da alcune settimane sovraperforma S&P 500 e Nasdaq, cavalcando una fase di rotazione dai titoli growth verso il comparto value, dinamica visibile

anche sui listini europei.

Nel complesso, le attese sul settore bancario restano in miglioramento, sostenute dal rafforzamento dell'investment banking e dall'aumento delle commissioni legate alle operazioni straordinarie e al comparto M&A. Il 2026 potrebbe inoltre essere l'anno di potenziali Ipo di dimensioni storiche nel settore dell'intelligenza artificiale, da OpenAI a SpaceX, passando per Anthropic, Databricks e Canva.

Sul fronte dei tassi, lo scenario resta articolato. La Federal Reserve ha ridotto i tassi tre volte nel corso del 2025, portando il costo del denaro in un intervallo compreso tra il 3,5% e il 3,75%, dopo il taglio complessivo di 100 punti base avviato nel 2024. In questo contesto, Bank of America — tra le banche statunitensi più sensibili all'andamento dei tassi di interesse — potrebbe inizialmente risentire della discesa del costo del denaro sul fronte del reddito netto da interessi (Net interest income, Nii). Tuttavia, l'impatto dei tagli ai tassi dovrebbe essere in larga parte compensato dal riprezzamento degli attivi a tasso fisso, dall'aumento dei volumi di prestiti e depositi e da una graduale riduzione del costo della raccolta, elementi che il management considera in grado di sostenere la dinamica del Nii anche in un contesto di tassi in calo.

A rafforzare le prospettive contribuisce anche il vento di deregolamentazione promesso dall'amministrazione Trump, con un possibile allentamento dei vincoli introdotti

dopo la crisi del 2008, che potrebbe liberare capitale e migliorare la red-

ditività. Gli investimenti massicci in intelligenza artificiale rappresentano un'ulteriore leva di crescita: le banche sono destinate a destinare miliardi alla modernizzazione delle infrastrutture, trasformando progressivamente l'AI da centro di costo a driver di marginalità.

JPMorgan arriva all'appuntamento dopo aver superato i 10 miliardi di dollari di commissioni da investment banking nel 2025. Bank of America prevede una crescita del reddito netto da interessi del 5-7% nel 2026, trainata in particolare dalla forte espansione dei prestiti commerciali, cresciuti del 13% nel 2025. Goldman Sachs e Morgan Stanley dovrebbero beneficiare più di tutti del rafforzamento dell'investment banking, facendo leva sul rimbalzo dell'attività di M&A globale nel 2025 — cresciuta del 42% su base annua fino a 5,1 trilioni di dollari — e su una pipeline di operazioni che le banche si aspettano resti solida nel 2026.

Il test delle trimestrali sarà accompagnato, come di consueto, dal blackout period sui buyback, ovvero dalla sospensione temporanea dei riacquisti di azioni proprie. Nelle prossime sedute il mercato dovrà quindi camminare con le proprie



Peso: 28%

gambe, momentaneamente privo
del supporto della liquidità fornita
dalle società in prossimità della
pubblicazione dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le attese sui conti
delle banche sono
buone, sostenute
da investment banking
e commissioni**



Nervi tesi. Mercati preoccupati per l'indipendenza della Fed



Peso:28%

Trump lancia l'attacco finale alla Fed Oro e argento da record, giù il dollaro

Banca centrale Usa

Il dipartimento di Giustizia
avvia un'indagine penale
contro Jerome Powell

Tutti gli ex presidenti Fed
a difesa dell'indipendenza
e dell'operato del governatore

Borse e dollaro in calo, rendimenti in altalena e ripresa in grande stile della mai sopita corsa record di oro e preziosi. Il nuovo attacco portato da Donald Trump e dal suo entourage ai vertici della Federal Reserve (è anche stata avviata una indagine penale contro il suo presidente Powell) ha riportato di colpo la volatilità sui mercati finanziari alimentando i timori di una perdita di

indipendenza della principale e più influente Banca centrale mondiale.

Carlini, Cellino, Lops, Valsania

—alle pagg. 2 e 3

Guerra alla Fed, mercati tesi: oro al record, Treasury deboli

La reazione. Wall Street si riprende dopo un avvio in calo, ma le tensioni si scaricano sui preziosi (metallo giallo oltre i 4.600 dollari) e sui titoli di Stato Usa (rendimenti lunghi in salita)

Maximilian Cellino

Borse e dollaro in calo, rendimenti in altalena e ripresa in grande stile della mai sopita rincorsa a oro e preziosi. Il nuovo attacco portato da Donald Trump e dal suo entourage ai vertici della Federal Reserve riporta di colpo la volatilità sui mercati finanziari dopo un avvio d'anno vissuto in avanzamento e sulla falsariga del precedente. La reazione non assume per il momento i connotati di una disfatta per gli asset a rischio (Wall Street ha anche toccato il nuovo record dopo un avvio in calo), ma fa scattare un campanello d'allarme sulle potenziali le conseguenze della perdita di indi-

pendenza della principale e più influente Banca centrale mondiale.

Elemento scatenante, del quale si parla in maniera più approfondita negli altri articoli del giornale, è l'avviso di garanzia che Jerome Powell ha ricevuto dal Dipartimento della Giustizia Usa per la testimonianza offerta al Congresso in relazione ai lavori di ristrutturazione della sede di Washington della Fed. Un atto che il presidente della Banca centrale non ha tardato a definire senza mezzi termini «pressione politica» e «intimidazione» e che si aggiunge idealmente alla questione del licenziamento della consigliera Lisa Cook, in merito al quale si pronuncerà nelle prossime

settimane la Corte Suprema.

La marcia indietro innestata dopo i recenti record da Wall Street in apertura di seduta, così come l'arretramento del dollaro che ha riportato il cambio con l'euro fino a sfiorare quo-



Peso: 1-9%, 2-38%

ta 1,17, sono sotto questo aspetto segnali di disagio mostrati dal mondo degli investitori nei confronti di una situazione che si presenta sempre più complessa. E che si aggiunge alle tante incognite di natura geopolitica (oltre che più strettamente legate alle dinamiche economiche, quale per esempio il rallentamento in corso sul mercato del lavoro Usa) con cui si è aperto questo 2026.

Il risveglio dell'indice della volatilità Vix, ai massimi da quasi un mese a sopra quota 16, ne è la principale conseguenza. Così come il rifugio nell'oro, balzato del 2,7% al nuovo record fino a 4.640 dollari l'oncia, e l'avanzata ancor più marcata dell'argento (+8% a 86 dollari) rappresentano l'altra faccia della medaglia. «L'aumento delle interferenze con la Fed e le preoccupazioni sulla sua indipendenza rappresentano uno dei principali fattori di incertezza rialzista per i mercati dei metalli preziosi nel 2026» riconosce Carsten Menke, *Head of Next Generation Research* di Julius Baer, collegando in questo modo i due fenomeni, ma allo stesso tempo mettendo in guardia sul fatto che almeno

la reazione dell'argento «appare in qualche misura eccessiva».

I preziosi si muovono del resto anche di riflesso a ciò che accade sui rendimenti dei Treasury statunitensi e in particolare alla (pur limitata) discesa dei rendimenti a breve termine che si unisce agli aumenti registrati sulle scadenze più lunghe visti ieri. L'intenzione di mettere la Fed a servizio del potere politico a scapito della stabilità economica significa secondo Joshua Mahony, analista della piattaforma di trading Scope Markets, che «i mercati inizieranno a prezzare ulteriori tagli dei tassi nel breve periodo, ma anche rischi maggiori nel lungo termine». In altre parole, tutto si traduce in una curva dei rendimenti Usa più ripida che contribuisce ulteriormente all'avanzata di oro e argento «per la contemporanea prospettiva di un allentamento Fed e di un aumento del debito e delle preoccupazioni sull'inflazione».

Se è pur vero che l'indipendenza della Fed a rischio «rappresenta una minaccia e potrebbe spingere gli asset Usa verso una sottoperformance nel breve termine» secondo un cauto An-

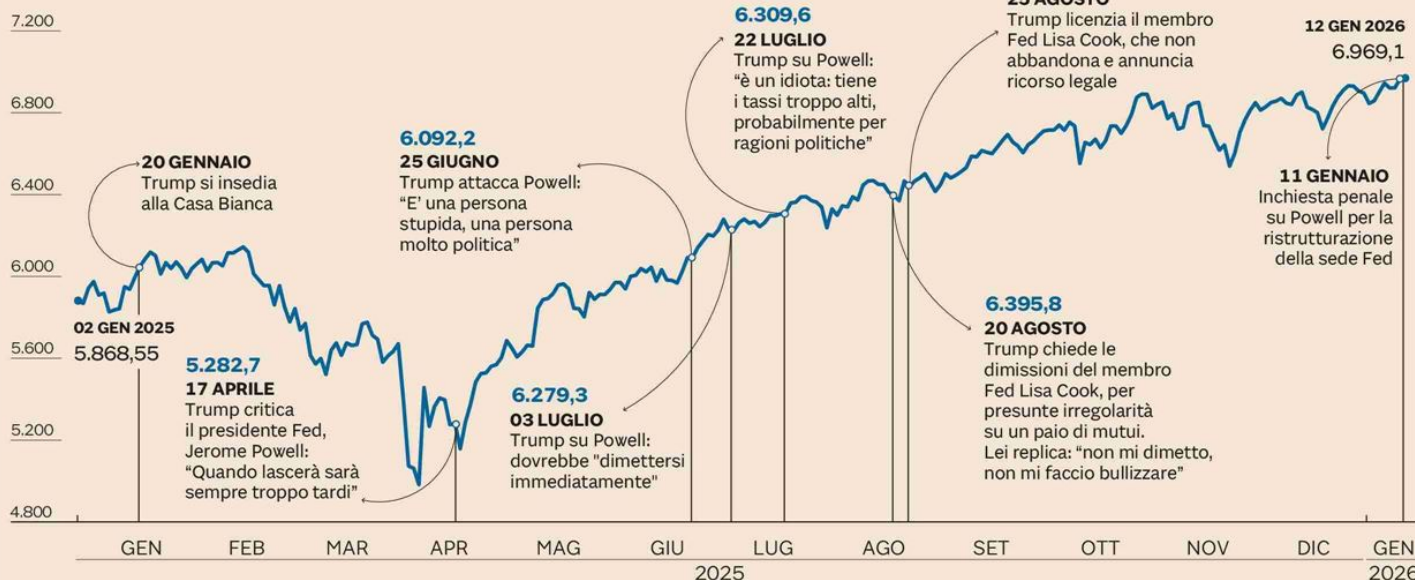
drew Tyler, responsabile globale del team di *market intelligence* di Jp Morgan, occorre tuttavia riconoscere che i contraccolpi appaiono ancora contenuti e in parte anche isolati. L'Europa si è dopotutto mossa per conto proprio, con Francoforte ancora in rialzo dello 0,5%, Milano in parità (+0,03% il Ftse Mib) e Parigi debole (-0,24%). E la stessa Wall Street potrebbe in fondo riservare maggiore attenzione ai dati sull'inflazione Usa in arrivo oggi e alla stagione delle trimestrali ormai alle porte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il timore per la perdita di indipendenza della Fed fa arretrare il dollaro, che sull'euro torna a sfiorare 1,17

Un anno di attacchi alla Fed

Andamento dell'indice S&P 500 di Wall Street da inizio 2025 e tutti gli attacchi di Trump alla Fed



Peso: 1-9%, 2-38%

LA CONCORRENZA CINESE

Bmw, il crollo delle consegne in Asia azzerà i progressi fatti nella Ue

Bmw paga lo scotto del crollo delle vendite in Cina dove i produttori locali, guidati da BYD, stanno prendendo il sopravvento.

Il gruppo automobilistico tedesco nel quarto trimestre del 2025 ha visto un calo delle consegne nel principale mercato asiatico del 16%. Una discesa tale da annullare i modesti guadagni registrati in Europa. In particolare, le vendite globali di auto della compagnia sono diminuite del 4,1%, lasciando così pressoché invariate le consegne per l'intero anno.

Bmw e i competitor tedeschi, Mercedes-Benz e Volkswagen, stanno cercando di rilanciarsi sul mercato cinese dopo aver perso quote a favore dei marchi locali che si stanno imponendo facendo leva principalmente sul prezzo. Il più grande mercato automobilistico al mondo ha anche registrato una minore domanda di prodotti di lusso a causa di una prolungata crisi immobiliare. nei giorni scorsi l'amministratore delegato del gruppo, Oliver Zipse, si è detto convinto che i nuovi veicoli elettrici di Bmw potranno contribuire a incrementare

le vendite. L'anno scorso, l'azienda ha presentato il SUV iX3, il primo della sua gamma Neue Klasse, per il quale il produttore ha investito ben oltre 10 miliardi di euro (11,6 miliardi di dollari). Ieri alla Borsa di Francoforte il titolo Bmw ha chiuso le contrattazioni in ribasso di oltre il 2%.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

ENERGIA

Edison ritorna in Borsa: Edf punta a collocare il 30%

Edf prepara il ritorno in Borsa del gruppo energetico Edison. Il piano del socio francese, ancora in via di definizione, è quello di portare a Piazza Affari una quota del 30% della controllata italiana. — a pagina 24

Energia

Edison al ritorno in Borsa, sul mercato il 30% del capitale

Edf studia l'Ipo della controllata. La piazza di quotazione sarà Milano

A metà febbraio la scelta delle banche. Il gruppo: valutazioni ancora in corso

Marigia Mangano

Edison prepara il grande ritorno in Borsa. Sarebbe questa la strada scelta dall'azionista di riferimento, il gruppo francese Edf, per il futuro della società energetica guidata da Nicola Monti. Uno scenario suggestivo che avrebbe preso forma, secondo quanto ricostruito da *Il Sole 24 Ore*, appena prima della pausa natalizia e che dovrebbe entrare nel vivo a partire da metà febbraio, quando sarà organizzato il cantiere per l'Ipo del gruppo di Foro Buonaparte con la scelta delle banche a servizio dell'operazione.

La piazza di quotazione, però, sarebbe stata già individuata: Milano. Edison, interpellata ieri da *Il Sole 24 Ore*, ha fatto sapere che il processo di valutazione è ancora in corso e una decisione definitiva non è ancora stata presa.

In Borsa fino al 30%

Il colosso dell'energia francese Edf sembra dunque accelerare sul dossier Edison. Nelle ultime settimane ci sa-

rebbero stati diversi incontri a Parigi, che avrebbero definito quale strada percorrere nell'ambito del processo di valorizzazione allo studio per la controllata del gruppo francese Edf.

Le opzioni esaminate da Edf per il futuro di Edison erano essenzialmente tre: cioè la quotazione in Borsa di Edison, appunto, ma anche la vendita di una minoranza a un fondo specializzato fino all'ipotesi più diretta, cioè la cessione della totalità di Edison e dunque la cessione del controllo. La scelta è ricaduta sulla prima opzione, ovvero la quotazione in Bor-

sa. Il piano, ancora in via di definizione, prevederebbe il collocamento di una quota fino al 30% della società energetica, mentre l'individuazione delle banche che saranno chiamate a organizzare il cantiere dovrebbe essere definita, secondo alcune fonti, entro metà febbraio. La piazza di quotazione, sempre secondo le stesse fonti, sarà Milano.

Per Edison l'opzione decisa dall'azionista francese rappresenta un ritorno a piazza Affari dopo la riorganizzazione che nel 2012 portò i

soci italiani raggruppati intorno ad A2A fuori dal libro soci di Foro Buonaparte in cambio delle centrali di Edipower e soprattutto dopo l'Opa di Edf che sancì il delisting del gruppo. La società che si riaffaccia a piazza Affari è però cambiata profondamente nell'ultimo decennio, complice un piano cessioni che ha portato nelle casse risorse importanti e una rifocalizzazione sulla transizione verde.

Valore intorno a 10 miliardi

Edison si presenta al mercato con un bilancio che non ha più debiti, ma cassa: al 30 settembre 2025 nei conti della società energetica è iscritto un saldo a credito di 618 milioni di euro, rispetto al



Peso: 1-2%, 24-24%

debito di 313 milioni del 31 dicembre 2024, e questo per effetto dei flussi di cassa operativi, ma anche, come detto, delle dismissioni di Edison Stoccaggio e di altri asset non strategici, come la centrale termoelettrica di Sesto San Giovanni e la partecipazione in Elpedison, per circa 850 milioni complessivi. Non solo. Il dato sulla posizione finanziaria netta è da leggere insieme a un conto economico che registra buoni tassi di crescita e macina utili.

Il gruppo registra a fine settembre (ultimi dati disponibili) ricavi in crescita a 13,3 miliardi (+22%), un'Ebitda di 1,08 miliardi (da 1,39 miliardi del 2024) e un utile netto di 251 milioni. Per fine anno il gruppo stima un Ebitda tra 1,3 e 1,4 miliardi, nella parte alta della forchetta inizialmente individuata. Quanto basta per delineare una valutazione del gruppo che, secondo le prime stime, potrebbe aggirarsi intorno ai 10 miliardi di euro. Il che si-

gnifica, per l'azionista transalpino incassare qualcosa come due o tre miliardi a seconda della valutazione su cui si posizionerà la società energetica e delle quote che sarà collocata sul mercato. Risorse preziose per il ceo di Edf, Bernard Fontana, pronto a sacrificare alcune attività per spingere sugli investimenti nei nuovi reattori nucleari tenendo sotto controllo un debito importante. Tanto più che in questo caso la valorizzazione di Edison non coincide con la perdita del controllo, almeno in questa fase.

L'ipotesi di una vendita e di una valorizzazione di Edison da parte dell'azionista francese è stata più volte ventilata nel corso della gestione transalpina. Il gruppo francese in alcune fasi avrebbe anche ipotizzato la cessione dell'intera partecipazione. Tant'è che, nel mezzo delle riflessioni, molti attori e player del settore avrebbero esaminato il dossier: da A2A a

Plenitude, la controllata di Eni.

La scelta di procedere con la quotazione frena così per il momento le ambizioni degli altri attori del settore. A meno che le condizioni del mercato, in prospettiva, dovessero sconsigliare di proseguire in questa direzione ed Edf dovesse fare marcia indietro e rispolverare l'opzione di una vendita diretta delle quote in suo possesso, al momento congelata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il delisting del 2012, Edison si presenta al mercato senza debiti ma con cassa per 618 milioni

Le valutazioni del gruppo di Foro Buonaparte viaggiano intorno ai 10 miliardi



Peso:1-2%,24-24%

Mercati

Eni colloca un nuovo bond ibrido da 1 miliardo

La domanda ha superato
i 6 miliardi: il 42% da Uk,
seguito dalla Francia (11%)

Eni è tornata ieri sul mercato con un bond ibrido da un miliardo di euro destinato a investitori istituzionali. E la risposta non si è fatta attendere, perché il gruppo guidato da Claudio Descalzi ha ricevuto ordini per oltre 6 miliardi di euro. Un elevato livello richieste dunque, al punto che, dopo appena 30 minuti dal lancio, la domanda aveva superato un miliardo. A manifestare interesse sono stati per la stragrande maggioranza investitori long only (80%), a testimonianza dell'apprezzamento per lo strumento e la strategia del gruppo. Il grosso delle richieste è arrivato da Regno Unito (42%), Germania (11%) e Francia (10%).

Il prestito sarà emesso con un prezzo di re-offer del 99,342% e una cedola annua del 4,125% fino alla prima data di reset, prevista a 6,25 anni dall'emissione (19 aprile 2032). Se non avverrà il rimborso anticipato, la cedola annua sarà rideterminata a partire da quella data e successivamente ogni 5 anni, e pari al tasso Euro Mid Swap a 5 anni di volta in volta in vigore sommato a un margine iniziale di 163,7 punti base. Quest'ultimo sarà ulteriormente incrementato di 25 punti base dal 19 aprile 2037 e ci sarà un successivo aumento di 75 punti base dal 19 aprile 2052.

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Consumi

Da Heineken a Campari nuova scossa di dimissioni nei colossi degli alcolici

Il ceo Dolf van den Brink
paga il profit warning
e la revisione strategica

Il largo consumo sconta
le vendite in frenata
e l'incertezza globale

Matteo Meneghello

È dura, di questi tempi, stare sul ponte di comando, nel settore degli alcolici e dei beni di consumo. Il ceo di Heineken, Dolf van den Brink, ha annunciato ieri a sorpresa le sue dimissioni, dopo un profit warning sui conti aziendali, che segue la revisione strategica annunciata solo lo scorso ottobre, nel corso dell'ultimo Capital Markets Day. Il produttore di birra olandese (che controlla in Italia il marchio Moretti e Ichnusa, tra gli altri) prevede per i conti 2025 una crescita annuale nella parte bassa della guidance, che era fissata a un range tra il 4 e l'8%. Van den Brink lascerà ufficialmente a maggio di quest'anno, dopo sei anni in cui, secondo il giudizio degli analisti, non è riuscito a soddisfare le aspettative degli investitori in maniera adeguata, con il titolo che ha sottoperformato rispetto ai concorrenti, con una flessione del 26% negli ultimi cinque anni.

Nell'annunciare l'uscita a sorpresa, il consiglio di amministrazione ha dichiarato che avvierà la ricerca di un successore. Sia van den Brink che il presidente del consiglio di sorveglianza, Peter Wennink, hanno affermato di ritenere che questo sia il momento giusto per una nuova leadership: l'azienda ha come detto definito a ottobre una nuova strategia con orizzonte 2030 e Heineken ha «raggiunto una fase in cui una transizione nella leadership servirà al meglio l'azienda nel perseguire le proprie ambizioni a lungo termine». Ieri il titolo ha perso oltre il 6% alla Borsa di Amsterdam, ritornando ai livelli di inizio 2025, da cui sembrava essere riuscita a risollevarsi (sulla scia di conti

2024 tutto sommato resilienti e a valle di alcune decisioni strategiche, come l'aumento del dividendo e il varo di un piano di buyback).

Ma van den Brink non è il solo leader costretto dalle asperità del mercato a gettare la spugna negli ultimi tempi. Considerando il solo settore degli alcolici, ha fatto rumore, nel luglio dell'anno scorso, l'abbandono della guida di Diageo da parte di Debra Crew, dopo soli due anni dalla nomina. In Italia il gruppo Campari è inciampato nella successione dello storico ceo, Bob Kunze Concewitz: il successore, Matteo Fantacchiotti, si è dimesso a sorpresa dopo soli cinque mesi. Gli è subentrato all'inizio dell'anno scorso l'attuale ceo, l'australiano Simon Hunt, che sta cercando di raddrizzare la barra, semplificando il portafoglio (sono stati ceduti, tra gli altri, i marchi Cinzano, Aversa e Zedda Piras) e cercando di recuperare marginalità. Rémy Cointreau ha invece programmato il cambio al vertice: dopo cinque anni il ceo Eric Vallat lascerà, e gli subentrerà, da giugno, Franck Marilly.

Dopo il Covid, lo scenario di riferimento del settore è cambiato radicalmente. Il rallentamento delle vendite e il mutamento delle abitudini di consumo sta mettendo a dura prova tutti produttori di alcolici, del food e dei beni di consumo in generale. Sul futuro del settore pesano anche i timori per l'ascesa di nuovi concorrenti, l'emergere di farmaci per la perdita di peso (che potrebbero frenare le vendite di cibo e bevande) e il cambiamento degli stili di vita, specie tra i più giovani. I produttori di birra, in particolare, hanno sperimentato difficoltà nel tentativo

vo di espandere i volumi di vendita, in un contesto di volatilità politica ed economica globale ormai costante. Nel mondo dei superalcolici, i produttori di cognac europei sono stati frenati in questi anni dai dazi sia sul mercato cinese (come ritorsione nei confronti delle barriere Ue) che su quello Usa, oltre che dal calo del potere di acquisto e da scelte di consumo più attente alla salute.

Lo scenario è particolarmente complicato, soprattutto negli Usa, per l'intero settore del Food. Non è un caso che nella sola prima metà del 2025 si è registrato un vero e proprio "esodo dei ceo", con 1.235 dirigenti che hanno abbandonato il loro ruolo, secondo le statistiche. Nel 2024 hanno fatto clamore le dimissioni di Mark Schneider dalla guida di Nestlé, quelle di Laxman Narasimhan da Starbucks (dopo soli 17 mesi di guida), l'addio di John Chidsey da Subway. Il settore sta affrontando una tempesta perfetta, con la compressione dei margini che sta pregiudicando l'appel azionario di molti player che fino a poco tempo fa erano considerati solide garanzie di ritorno. Difficoltà che, oltre a impattare in molti casi sulla governance (l'esodo dei ceo va di pari passo con la crescita del peso dei fondi attivisti) hanno portato a un'ondata di M&A. Il caso



Peso: 34%

più clamoroso è la recente scissione di Kraft-Heinz; una completa marcia indietro rispetto alla strategia impostata da Berkshire e da Warren Buffet nel 2015, con l'acquisizione di Heinz e la successiva fusione con Kraft.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il titolo del gruppo ha perso oltre il 6% ieri alla borsa di Amsterdam: -26% negli ultimi cinque anni



Le previsioni.

Il produttore olandese prevede una crescita dei ricavi nel 2025 nella parte bassa del range 4-8%



Peso:34%

Risparmio gestito/1

PANORAMA

Banca Generali, raccolta 2025 oltre la attese a 6,8 miliardi

Con un dicembre terminato con flussi netti in entrata per 607 milioni di euro, Banca Generali chiude il 2025 con una raccolta netta totale di oltre 6,8 miliardi: in aumento del 3% rispetto ai dodici mesi precedenti e oltre l'obiettivo fissato a inizio anno a 6 miliardi. Il dato è stato sottolineato con soddisfazione dall'amministratore delegato e direttore generale, Gian Maria Mossa, che ha ricordato anche lo scenario non semplice in cui è stato ottenuto, caratterizzato «dall'impatto del risiko bancario».

«Passata l'incertezza dell'estate è tornato un forte interes-

se da parte di professionisti di altre realtà con inserimenti importanti nell'ultima parte dell'anno, di cui siamo molto orgogliosi» ha poi aggiunto Mossa, indicando che il 2026 è iniziato «con tutti i requisiti per fare molto bene: una strategia chiara e incentrata sulla valorizzazione della relazione cliente-private banker, importanti progetti trasformativi - Intermonte e Insurbanking su tutti - e una squadra forte e coesa». Pilastri che, secondo Banca Generali, risultano fondamentali per «accelerare nel nostro percorso di crescita sostenibile».

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Risparmio gestito/2

Azimut, nel 2025 utile netto oltre 515 milioni di euro

Il Gruppo Azimut, sulla base dei primi dati di sintesi e delle stime dei risultati, prevede di chiudere l'esercizio 2025 con un utile netto oltre i 515 milioni di euro, superando quindi l'obiettivo di oltre 500 milioni aggiornato a novembre 2025. Nello stesso periodo, come comunicato nei giorni scorsi, la raccolta netta totale si è attestata a 32,1 miliardi, oltre il target fissato fra 28 e 31 miliardi e segnando la miglior performance annuale nella storia del Gruppo.

Alla luce dei risultati conseguiti e dell'impegno a proseguire nella propria strategia di cre-

scita sostenibile, Azimut ha anche fissato gli obiettivi per il 2026 stimando, in condizioni di mercato normali, una raccolta netta totale di 10 miliardi e un utile netto di 550 milioni, al netto di componenti straordinarie. Il consiglio di amministrazione intende inoltre proporre all'assemblea degli azionisti del 2026 una politica di dividendo ordinario per l'esercizio 2025 superiore a quella dello scorso anno, che era pari a 1,75 per azione con payout ratio del 61% sull'utile netto ricorrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

La giornata a Piazza Affari



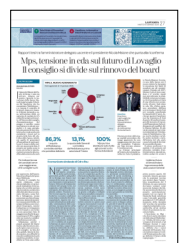
Sale il titolo di Fincantieri Bene anche Diasorin e Buzzi

In cima al listino Fincantieri che chiude in rialzo del 3,85% dopo una commessa da 200 milioni in Norvegia. Salgono Buzzi (+3,22%) spinta dagli analisti di Bofa, e Diasorin (+1,18%) insieme al comparto bancario.



Vendite su Lottomatica Deboli Stellantis e Cucinelli

Seduta difficile per Lottomatica, che chiude in calo del 4,46%. Sotto pressione anche Stellantis che lascia sul terreno il 4,33%, in linea con il settore in Europa. Deboli anche Italgas (-2,52%) e Cucinelli (-2,03%).



Peso:3%

Rapporti tesi tra l'amministratore delegato uscente e il presidente Nicola Maione che punta alla riconferma

Mps, tensione in cda sul futuro di Lovaglio Il consiglio si divide sul rinnovo del board

IL RETROSCENA
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Il futuro del Monte dei Paschi di Siena è tutto da scrivere. Almeno per quanto riguarda la governance della banca risata da Luigi Lovaglio. Il destino del banchiere che ha conquistato Mediobanca - e a cascata il controllo di Generali - dopo aver risanato il Monte portando a casa, nell'autunno 2022, un aumento di capitale da 2,5 miliardi è sempre più incerto. All'interno del consiglio d'amministrazione del gruppo si sarebbe creata una frattura tra alcuni consiglieri e il capo azienda. Una situazione di forte dialettica che rende anche più complicati i lavori per la stesura della lista del cda. L'idea della banca, infatti, era quella di presentarsi all'assemblea di metà aprile per il rinnovo della carica con una propria lista. E proprio per questo sono in corso con la Bce le interlocuzioni necessarie alla modifica dello statuto che sarà

poi approvata dall'assemblea straordinaria del prossimo 4 febbraio.

Peralto il consiglio ha anche eliminato, come chiesto dalla Bce, il «principio di residualità»: il meccanismo che avrebbe portato alla decadenza automatica della lista del cda se un azionista rilevante, come Delfin o Caltagirone, avesse presentato una lista di maggioranza. Ipotesi al momento remota poiché Delfin si è sempre definita come investitore finanziario, mentre Caltagirone si è impegnato con la Consob e con la Bce «a non presentare liste di maggioranza finché la quota sarà sopra il 10%», soglia oltre cui scatta la cosiddetta «influenza notevole».

Abbastanza perché i grandi azionisti del Monte restino alla finestra in attesa di capire come si muoverà il consiglio. La lista del cda, quindi, rimane la strada maestra, ma affinché la rosa dei candidati sia la più condivisa possibile, le modifiche al Testo unico della Finanza previste dalla legge capitali prevedono che venga approvata da una maggioranza dei due terzi dei consiglieri. Tradotto: per Mps servono almeno 10 voti favorevoli.

La frizione principale all'interno del consiglio sa-

rebbe tra l'ad e il presidente Nicola Maione: il numero uno della banca con il nuovo statuto ha incassato la rimozione dei limiti di mandato per gli amministratori. Entrato nel 2017, Maione è già al terzo mandato e le vecchie regole non prevedevano la possibilità di correre per un quarto. Per il presidente si tratta di una vittoria non scontata che - di certo - farà valere in cda. Ma, d'altra parte, una precedente delibera aveva rimosso i limiti d'età per Lovaglio cancellando la clausola del 67 anni. Anche per questo il banchiere non ha intenzione di farsi da parte. Rivendica il sostegno del mercato e il successo dell'operazione che ha ridisegnato gli equilibri della finanza italiana. Di più: sta lavorando al nuovo piano industriale per l'integrazione di Mediobanca e dopo averlo studiato vorrebbe anche metterlo a terra. All'interno del cda, però, cresce la fronda di chi chiede un cambio di passo.

Il primo confronto è in agenda il 22 gennaio nel prossimo consiglio d'amministrazione, quando potrebbe andare in scena il primo scontro aperto. Gli azionisti, intanto, sperano che le posizioni trovino una sintesi dopo l'assem-

blea straordinaria del 4 febbraio. In caso contrario dovranno valutare come muoversi. Sempre che Delfin non decida di ridurre la propria partecipazione: proprio ieri un report di Deutsche Bank sottolinea come Unicredit potrebbe guardare al 17,5% della finanziaria della famiglia Del Vecchio che presenta «logiche industriali» e consentirebbe all'ad Andrea Orcel di accelerare la crescita in Italia.

L'incertezza su Mps - che dovrà anche decidere sul delisting di Mediobanca - blindata, di fatto, la governance di Generali. L'ad Philippe Donnet è stato confermato lo scorso aprile, difficile che i nuovi azionisti di Piazzetta Cuccia mettano mano ai vertici di Trieste prima che venga definito il futuro della capogruppo. —

I dubbi sul futuro di Siena blindano la governance delle assicurazioni Generali. Per indicare la rosa dei candidati serve una maggioranza di 10 consiglieri su 15

86,3%

La quota di Mediobanca controllata da Mps che potrebbe delistarla

13,1%

La quota delle Generali controllata da Mediobanca, primo azionista di Trieste

100%

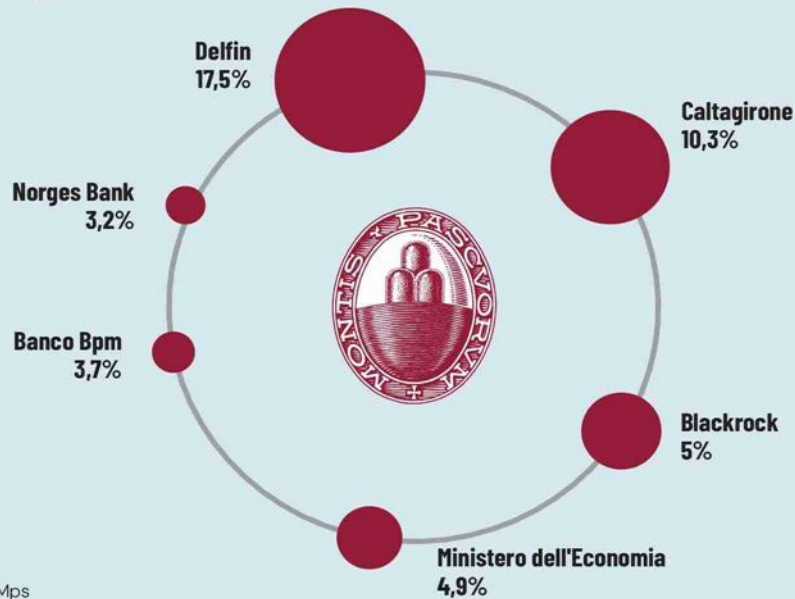
Mps punta a distribuire tutto l'utile agli azionisti sotto forma di dividendi



Peso: 52%

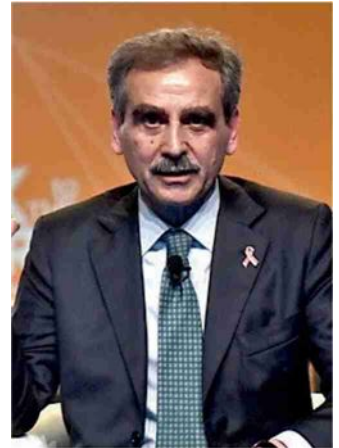
MPS, IL NUOVO AZIONARIATO

Dati aggiornati al 12 gennaio 2026



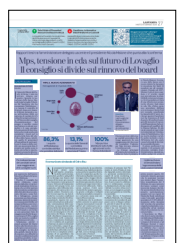
Fonte: Mps

Withub



Alvertice

Il banchiere
Luigi Lovaglio dal
febbraio 2022
è l'amministratore
delegato
dell'istituto
di credito senese
Monte dei Paschi



Peso:52%

Nei primi 11 mesi del 2025 registrati 1.002 morti

In aumento nei primi 11 mesi del 2025 le denunce di infortunio mortale: in totale sono state 1.002 (al netto degli studenti). In particolare, secondo i dati dell'Inail, le denunce di infortunio in occasione di lavoro con esito mortale presentate entro il mese di novembre scorso, «pur nella provvisorietà dei numeri», sono state 729 (+1%, erano state 722 nello stesso periodo del 2024); le denunce di casi mortali in itinere, ovvero nel tragitto casa-lavoro-casa, sono state 273 (+3,4% rispetto alle 264 negli 11 mesi del 2024). Nel periodo le denunce di infortunio sono salite a 476.898: 385.435 in occasione di lavoro (+0,4%) e 91.463 in itinere (+3%). Nello stesso periodo, le denunce di malattia professionale protocollate dall'Inail sono state 90.288, 8.617 in più rispetto allo stesso periodo del

2024 (+10,6%). L'aumento è del 34,6% sul 2023, del 62,0% sul 2022, del 77,7% sul 2021, del 120,6% sul 2020 e del 59,6% sul 2019. In ottica di genere si rilevano 6.690 denunce di malattia professionale in più per i lavoratori, da 60.356 a 67.046 (+11,1%), e 1.927 in più per le lavoratrici, da 21.315 a 23.242 (+9,0%). L'aumento ha interessato sia i lavoratori italiani, da 74.674 a 82.015 (+9,8%), sia quelle degli stranieri, da 6.997 a 8.273 (+18,2%).



Peso:5%

LA GUERRA

Altra vittima all'Ilva Più decessi e infortuni nel 2025

Fim, Fiom, Uilm e Usb ieri hanno dichiarato "lo sciopero di tutte le aziende metalmeccaniche dell'appalto e dell'indotto a partire da subito", dopo l'incidente sul lavoro costato la vita all'operaio Claudio Salamida all'ex Ilva di Taranto. Nei primi 11 mesi del 2025 - dati Inail - sono aumentati gli infortuni sul lavoro (+0,4). Aumentati anche i decessi: 729 vittime, 7 in più rispetto alle 722 del 2024 (+1%).



Peso:6%

IERI MATTINA Il 56enne era in via San Bassiano: portato al San Raffaele in elicottero

Lodi, grave incidente sul lavoro: un uomo schiacciato dal camion

I a pagina 5

L'INFORTUNIO Il 56enne, dipendente di una ditta di Caravaggio, rimane incastrato all'altezza delle gambe

Operaio schiacciato da un camion

L'incidente durante alcuni lavori di manutenzione in via San Bassiano: l'uomo trasferito al San Raffaele con l'elisoccorso

di **Nicola Agosti**

Mentre risale sul tir il mezzo si muove e lo schiaccia contro il muro. È atterrato anche l'elisoccorso per accorciare i tempi di trasporto in ospedale dell'operaio bergamasco di 56 anni infortunatosi sul lavoro. L'incidente è avvenuto in via San Bassiano alle 11.15 di ieri, lungo la rampa che permette di raggiungere dalla strada i magazzini e archivi sotterranei del Bpl Center. L'uomo, dipendente di una ditta di Caravaggio,

era arrivato a Lodi per alcune attività manutentive e di recupero appunto di materiali conservati sotto gli uffici e gli spazi polivalenti ed espositivi della cittadella tra via Polenghi, la stazione e la stessa via San Bassiano. Mentre risaliva sul mezzo però qualcosa è andato storto, forse lo stesso tir non era stato messo correttamente in sicurezza e fermato, tant'è che il 56enne è rimasto schiacciato all'altezza delle gambe. Sul posto sono quindi intervenuti in prima istanza gli agenti di polizia locale, allertati per un incidente stradale. Arrivati in via San Bassiano invece la sco-

perta dell'infortunio con personale di Ats che si è fatto carico di effettuare i primi accertamenti e tutti gli approfondimenti utili a capire se vi sia stata negligenza o si tratti solo di una tragica fatalità. Mentre lungo la rampa veniva ricostruita la dinamica dell'accaduto, a supporto di polizia locale e Ats anche SicurItalia, il 56enne veniva trasportato alla piazzola d'atterraggio attigua al parcheggio di via Massena. Trasbordato dall'ambulanza al velivolo l'operaio è stato condotto via aerea al San Raffaele di Milano per accertare l'entità dei traumi alle gambe riportati e valutare possibili fratture. Solo ben dopo le 12 l'area di via San Bassiano dove il 56enne si trovava insieme ad alcuni colleghi è stata nuovamente resa accessibile a tutti. Gli stessi colleghi sono stati ascoltati dalle autorità con le di-

chiarazioni supportate dalla visione delle immagini delle telecamere di videosorveglianza presenti proprio lungo la rampa. Durante le operazioni d'accertamento non è stato invece inibito il passaggio ai dipendenti che hanno quindi potuto parcheggiare negli spazi sotterranei del Bpl Center e che non risultano comunicanti con l'area interessata dal primo grave infortunio lavorativo di un 2026 da poco iniziato ma che conta già diversi episodi nel Lodigiano.

Il sospetto è che il mezzo pesante non sia stato messo correttamente in sicurezza



Al vaglio del personale Ats i filmati di alcune telecamere di sorveglianza per comprendere meglio la dinamica dell'incidente: il 56enne operaio bergamasco ha riportato traumi alle gambe
Agosti



Peso: 1-8%, 5-52%

DAL PALAZZO

«Tragedia annunciata» La politica si interroga sulla sicurezza al lavoro

Il M5s attacca
il governo e chiede
un tavolo nazionale
per affrontare
il tema della sicurezza
nei luoghi di lavoro

ROMA

Il primo a non parlare apertamente di incidente è il consigliere comunale tarantino Luca Contrario. «È la cronaca di una tragedia ampiamente prevista. Non un errore umano, non una fatalità, ma il collasso strutturale di una fabbrica che tutti sanno ormai cadere letteralmente a pezzi, ma si fa finta di niente. All'interno della fabbrica, mi racconta chi lo stabilimento lo conosce bene, si snodano chilometri e chilometri di passerelle utilizzate ogni giorno per ispezionare gli impianti e i lunghissimi nastri trasportatori». Di qui l'appello alla magistratura a fermare il lavoro in queste condizioni di rischio. Il M5s

attacca il governo e chiede più controlli. «Auspichiamo che venga fatta luce al più presto sulla dinamica dei fatti. Il tempo della propaganda è finito, è necessario che il governo si adoperi seriamente per un piano di messa in sicurezza e chiusura degli impianti giunti a fine vita. L'assenza di una strategia industriale, di investimenti, di garanzie ambientali e sanitarie stanno continuando a danneggiare i lavoratori e il territorio. Quanto accaduto rappresenta una ferita per tutta la comunità. Ci stringiamo alla famiglia dell'operaio e ai suoi cari» dicono Mario Turco, senatore e vicepresidente M5S e Leonardo Donno, deputato e coordinatore regionale.

Il precedente

Cinque morti bianche in una settimana. Un bilancio tremendo che spinge il M5s a chiedere con urgenza un tavolo sulla sicurezza sul lavoro. «Un papà, un marito andato al lavoro non torna a casa. È il secondo lavoratore pugliese vittima del lavoro in pochi giorni», dice la deputata Patty L'Abbate. L'altra vittima è il vigilante Pietro Zantonini di Brindisi, morto a Cortina durante il turno di notte a un cantiere delle Olimpiadi. Sulla stessa linea il presidente dei senatori dem Francesco Boccia, per il quale «non è tollerabile che all'incertezza del futuro per Taranto e l'Ilva si aggiunga l'ennesima morte sul lavoro». Dalla

maggioranza arriva il cordoglio per la morte del dipendente da parte del deputato tarantino di FdI Dario Iaia. «Ci associamo al dolore della famiglia, dei colleghi e degli amici e chiediamo che, quanto prima, venga fatta chiarezza sulle cause alla base di questo gravissimo incidente», dice. **V. RIC.**



Secondo il consigliere comunale tarantino Luca Contrario ci sono centinaia di passerelle pericolanti nello stabilimento tarantino



Peso: 25%

NEL 2026

Dal gelo di Cortina ai tetti di Messina sono già otto i morti del lavoro

■ Otto morti sul lavoro in meno di due settimane. Questo è il bilancio all'inizio del 2026. È l'altro lato della crescita del lavoro povero celebrato dal governo. Non solo non ha alcuna qualità, ma questo lavoro uccide. E lo fa sia dove ci sono investimenti, ad esempio nei cantieri dell'Olimpiade invernale Milano-Cortina che inizierà tra pochi giorni, sia nei luoghi disseminati della produzione nella provincia. La tutela della sicurezza dei corpi, come quella della dignità della persona, restano subordinati alle logiche dell'urgenza e del risparmio. È un sistema fondato sull'indifferenza che colpisce i lavoratori più fragili, in particolare gli anziani o in trasferta forzata, ma anche gli autonomi.

Il caso di Pietro Zantonini,

morto per il gelo a -12 gradi in un cantiere olimpico a Cortina, evidenzia il paradosso tra la grandiosità dei progetti miliardari e la precarietà delle condizioni di chi deve sorvegliarli. Di lavoro faceva il vigilante, aveva 55 anni, ha lasciato Brindisi per un contratto a tempo determinato. È morto da solo in un gabbiotto mentre cercava inutilmente di chiedere aiuto ai colleghi via telefono. È la dimostrazione di come la catena dei subappalti e la gestione dei servizi di sicurezza nei grandi cantieri presentino falle letali, dove la tutela della vita umana non sembra essere stata prevista nel budget dell'evento dove i biglietti possono arrivare a costare novemila euro.

La morte di Antonio Formato a Messina ha sollevato il proble-

ma della gestione dell'età lavorativa nei settori usuranti. Parliamo della vita di un uomo di 69 anni impegnato in lavori di saldatura sul tetto di un capannone. È precipitato da quattro metri. Non è stata solo una fatalità sul lavoro. È il bisogno di reddito a spingere persone, prossime ai settant'anni, a essere occupate in mansioni che richiederebbero prontezza che l'età, inevitabilmente, compromette.

Quando un operaio di 59 anni come Zevxhet Halili rimane schiacciato da un macchinario durante un intervento ordinario, il reato ipotizzato di omicidio colposo per violazione delle norme antinfortunistiche non è un atto burocratico, ma la conferma che le regole esistenti vengono sistematicamente ignorate. Era nato in Albania e residen-

te a Sant'Elena (Padova), è morto il 9 gennaio scorso nello stabilimento Sesa Spa di Este (Padova). È stato schiacciato da una pressa che veniva utilizzata per la differenziazione automatica della spazzatura. Un autotrasportatore 65enne, di cui non sono state rese note le generalità, è morto in uno degli stabilimenti dell'azienda Rizzato Calzature a Borgotricco (Padova). Sarebbe caduto in un container con un meccanismo di compattazione degli scarti produttivi e dei cartoni. È morto sul colpo. L'automazione non salva la vita. **ro. ci.**

729

persone sono morte sul lavoro da gennaio a novembre 2025. 273 decessi sono avvenuti nel tragitto casa-lavoro. In totale 1.002 morti, in media 3 al giorno



Peso:17%

Morire di lavoro

Ilva, caduta fatale per un operaio 47enne: è sciopero
Vigilante brindisino deceduto a Cortina, c'è l'indagato

AGNELLO, CASULA E SGARAMELLA ALLE PAGINE 2, 3 E 40 >>



Ex Ilva *La tragedia continua*



Peso: 1-19%, 2-66%, 3-5%



La fabbrica di morte

Operaio 47enne, fatale la caduta da sette metri

FRANCESCO CASULA

● **TARANTO.** Claudio Salamida, l'operaio dell'ex Ilva ucciso da un volo di sette metri in Acciaieria 2, è morto per ch  aveva bisogno di lavorare. Il 47enne di Alberobello, che lascia una moglie e un figlio di tre anni, non era un lavoratore di quel reparto, ma dell'Acciaieria 1, ferma dal 2023: un anno e sette mesi fa fu lui a chiedere il trasferimento nell'impianto in cui ha trovato la morte.

Aveva chiesto di lavorare per evitare la cassa integrazione a zero ore: non poteva permettersi di restare a casa senza lavoro con un stipendio basso. E forse per quel bisogno lo ha spinto anche ieri mattina a operare pur essendo solo: nessuno lo ha visto cadere e nessuno sa con precisione quando sia precipitato. L'allarme   scattato quando i colleghi non sono pi  riusciti a sentirlo via radio e sono andati a cercarlo trovandolo ormai senza vita. «Non doveva trovarsi l ».

I compagni lo hanno ripetuto come un mantra per l'intera giornata. Perch  in acciaieria si pu  stare da soli solo per

pochi minuti ed esclusivamente per controlli, non per attivit  manutentive come quella che il 47enne stava eseguendo. Ma soprattutto il quinto livello del reparto   talmente isolato che a maggiore Claudio non doveva essere mandato l  senza la presenza di un collega.

LA DINAMICA -La caduta, stando ai primi accertamenti compiuti dai tecnici dello Spesal giunti poco dopo sul posto,   da ricondurre alla presenza di alcune tavole di legno che sul piano di calpestio avevano preso il posto della «grigliata» su cui si muovono i lavoratori: saranno le indagini della Procura di Taranto, coordinate ora dal pubblico ministero Filomena Di Tursi e dalla procuratrice Eugenia Pontassuglia, a chiarire da quanto tempo si trovasse in quel punto e soprattutto chi le aveva autorizzate dato che, stando a quanto rivelano fonti sin-

dacali, le attivit  di manutenzione del «convertitore 3» dell'acciaieria erano terminate il 9 gennaio scorso: l'impianto, insomma, era pronto. Almeno sulla carta.

Nella realt , perch , quando Claudio si   recato su quel piano per stringere alcune valvole, sotto di lui si   aperto

un vuoto che lo ha trascinato fino al livello inferiore. Che quelle lastre di legno abbiano ceduto o si siano aperte, a questo punto, conta poco.

SEQUESTRO -Intanto il pm Di Tursi ha disposto il sequestro probatorio del quarto e quinto livello: i sigilli sono scattati esclusivamente sulla



ristretta area in cui è avvenuto l'incidente e non intacca la produzione della fabbrica. Al massimo, spiegano i tecnici, può ridurre il contributo offerto dal «convertitore 3», ma non ha un impatto significativo sull'attività complessiva dell'ex Ilva.

OMICIDIO COLPOSO -Gli

inquirenti, che hanno aperto un fascicolo di indagine per omicidio colposo come avviene sempre in questi casi, hanno inoltre disposto l'autopsia sul corpo di Claudio per accertare la reale causa della morte e ricostruire la

dinamica dell'incidente: elementi che possono essere determinanti nell'inchiesta che dovrà svelare le eventuali responsabilità della catena di comando dello stabilimento siderurgico ilva.

SINDACATI E AZIENDA

Poco dopo il decesso i sindacati hanno indetto 24 ore di sciopero incrociando le braccia dalle 7 di ieri alle 7 di questa mattina. Alla protesta si sono uniti simbolicamente

i colleghi di Genova e Novi Ligure. Intanto Acciaierie d'Italia in Amministrazione Straordinaria ha chiarito che «sono in corso tutte le verifiche necessarie per accertare la dinamica dei fatti e conferma la piena disponibilità a fornire tutti gli elementi utili a far luce sull'accaduto».

Nella mattinata ieri è giunto anche il cordoglio il sindaco di Taranto, Piero Bitetti: «Voglio esprimere il mio cordoglio e quello dell'intera giunta alla famiglia dell'operaio morto. Questo è il momento del dolore e sento quindi di aggiungere ben poco. Condivido le ragioni dello sciopero annunciato dai sindacati che da anni, insieme alle istituzioni, lamentano le

condizioni disastrose e non più accettabili dell'acciaieria anche in termini di sicurezza. Confido nelle indagini degli organi competenti affinché si faccia piena luce sull'accaduto».

TRASFERIMENTO

Aveva chiesto di lavorare per evitare la cassa integrazione a zero ore
ACCIAIERIE D'ITALIA

«Sono in corso tutte le verifiche per accertare la dinamica dei fatti»



TRAGEDIA

Nella foto grande il siderurgico tarantino
Nella foto a sinistra l'operaio Claudio Salamida morto ieri a 47 anni



■ **LAVORO** Di Bella (Anmil) dopo la morte del 46enne precipitato nell'ex Ilva di Taranto

Infortuni, aumentano le denunce

La Basilicata con il suo +3,7% è fra le regioni che mostrano una percentuale in crescita

La Basilicata è, con il suo +3,7%, fra le regioni italiane che mostrano i maggiori incrementi relativi alle denunce degli incidenti sul lavoro.

Lo si legge fra i dati dell'Anmil, che il presidente nazionale dell'Associazione fra lavoratori mutilati e invalidi del lavoro, Antonio Di Bella, riporta in un comunicato commentando la morte del 46enne Claudio Salamida nell'acciaieria 2 degli stabilimenti dell'ex Ilva di Taranto.

Dall'inizio del 2026, in neanche due settimane, si contano già otto morti accertate nei luoghi di lavoro e, in attesa della pubblicazione degli Open Data Inail relativi alla chiusura dell'anno concluso, «i primi 10 mesi del 2025 sono stati il drammatico scenario di quasi 500.000 infortuni sul lavoro denunciati all'Istituto, dei quali 896 mortali».

Dice Di Bella: «Salamida era forse una tra le mosche bianche al di fuori della cassa integrazione massiva che coinvolge da tempo e senza apparente soluzione gli oltre 4.400 dipendenti, che secondo i piani diventeranno a breve 6.000, dell'ex Ilva. Nell'Italia del 2026 una tra le più gravi e drammatiche impasse economiche e sociali del Paese non solo non accenna a trovare soluzioni concrete, ma continua a mietere vittime del lavoro».

Dall'Anmil ricordano anche Pietro Zantonini, 55enne morto a -12 gradi nella notte tra l'8 e il 9 gennaio dell'anno appena inaugurato. Originario di Brindisi, costretto al trasferimento dal suo Sud d'origine alla ricerca di contratti di lavoro, ancora a tempo determinato e ancora lontano da casa, Zantonini lavorava come vigilante a Cortina D'Ampezzo in un cantiere dei Giochi

Milano-Cortina 2026. Il teatro della sua morte per malore, molto probabilmente causato dalle temperature estreme, un gabbiotto dal quale usciva ogni due ore per il controllo di ricognizione.

«Nell'Italia del 2026 si muore di lavoro. Si muore di lavoro a -12 gradi, di notte, tentando di chiedere aiuto telefonico ai colleghi, invano - continua Di Bella - Come se non bastasse l'orrore di tale affermazione, ascoltiamo in sordina i commenti di familiari e colleghi di Zantonini che denunciano la sua preoccupazione per mancanza di tutele adeguate ed il protrarsi di turni di lavoro estenuanti. Come se ancora non bastasse sentiamo il racconto dei testimoni, i suoi colleghi, accorsi dopo la richiesta di aiuto e che, dopo l'allert lanciato ai soccorsi, hanno assistito allo spegnersi del collega».

«La Procura e la prossima autopsia dovranno chiarire le cause della morte di Zantonini così come la regolarità del lavoro che svolgeva in un quadro, quello delle Olimpiadi invernali, che muove profitti da capogiro spesso a discapito della dignità del lavoro degli operai che li favoriscono fuori scena», continua il presidente Anmil.

«Questa è l'Italia del 2026, ma non è l'Italia che vogliamo. La battaglia a fianco degli "schiaivi moderni" costretti da un sistema claudicante a lavorare alla vigilia dei 70 anni; a portare avanti il funzionamento di una produzione di vitale importanza economica e strategica ma lasciata da anni allo sbando o a morire per un compenso irrisorio, lontani da casa e a pochi giorni dalla scadenza di un contratto, non è il Paese nel quale vogliamo riconoscerci», con-

clude Di Bella.

Nei primi 11 mesi del 2025 le denunce di infortunio in occasione di lavoro (al netto degli studenti) presentate all'Inail sono state 385.435, in aumento dello 0,4% rispetto alle 384.027 del pari periodo 2024, in riduzione dell'1,9% rispetto al 2023, del 24,9% sul 2022, del 2,8% sul 2021, del 6,8% sul 2020 e del 9,7% sul 2019, anno che precede la crisi pandemica.

Tenendo conto dei dati sul mercato del lavoro rilevati mensilmente dall'Istat nei vari anni, con ultimo aggiornamento novembre 2025, e rapportato il numero degli infortuni denunciati in occasione di lavoro (al netto degli studenti) a quello degli occupati (dati provvisori), si evidenzia un'incidenza infortunistica che passa dalle 1.848 denunce di infortunio in occasione di lavoro ogni 100 mila occupati Istat di novembre 2019 alle 1.594 del 2025, con un calo del 13,7%. Rispetto a novembre 2024 la riduzione è dello 0,4% (da 1.600 a 1.594).

L'incidenza delle denunce di infortunio in occasione di lavoro sul totale delle denunce presentate (al netto degli studenti) è passata dall'82,6% del 2019 all'80,8% del 2025 (è stata dell'81,2% nel 2024).

A novembre di quest'anno il numero delle denunce di infortuni sul lavoro ha segnato un +0,5% nella gestione Industria e servizi (dai



Peso: 58%

344.021 casi del 2024 ai 345.724 del 2025), un -2,1% in Agricoltura (da 22.540 a 22.071) e un +1,0% nel Conto Stato (da 17.466 a 17.640).

Fra i settori con più infortuni avvenuti in occasione di lavoro si evidenziano per i decrementi il trasporto e magazzinaggio (-1,6%), i servizi di supporto alle imprese (-1,2%) e il comparto manifatturiero (-0,3%) e per gli incrementi le costruzioni (+3,7%), il commercio (+2,3%), la sanità e assistenza sociale (+1,6%) e le attività dei servizi di alloggio e di ristorazione (+0,5%).

L'indagine territoriale evidenzia un calo delle denunce nel Nord-Ovest (-1,5%) e al Sud (-0,4%) e un

aumento al Centro (+3,0%), nelle Isole (+2,2%) e nel Nord-Est (+0,3%). Tra le regioni con i maggiori decrementi percentuali si segnalano la Liguria (-3,7%), la provincia autonoma di Trento (-3,0%), la Toscana (-2,5%) e la Campania (-2,4%), mentre per gli incrementi il Lazio (+12,1%), la provincia autonoma di Bolzano (+6,3%), il Molise (+5,1%), la Sicilia (+4,0%) e appunto la Basilicata (+3,7%).

L'aumento delle denunce di infortunio che emerge dal confronto tra il 2024 e il 2025 è legata solo alla componente femminile, che registra un +2,0% (da 121.535 a 123.919 casi) contro un -0,4% di quella maschile (da 262.492 a 261.516). In fles-

sione le denunce dei lavoratori italiani (-0,6%), al contrario di quelle degli stranieri (+3,5%). I dati per classi di età mostrano aumenti per i 55-69enni (+3,6%) e un calo in particolare nella fascia che va dai 40 ai 54 anni.



L'operaio Claudio Salamida commemorato dai colleghi dell'ex Ilva (a destra)



Peso:58%

SINDACATI MOBILITATI

Tragedia a Cortina

Protesta per il vigilante morto nel cantiere Lunedì presidio allo stadio del ghiaccio

Cgil, Cisl e Uil scendono in piazza: «Chiediamo maggiore sicurezza, questa categoria lavora nelle condizioni più precarie»

Francesco Dal Mas / CORTINA

Vigilante morto al cantiere olimpico, Cgil, Cisl e Uil scendono in piazza. Lunedì prossimo, dalle 10, terranno un presidio davanti allo stadio del ghiaccio di Cortina in memoria di Pietro Zantonini.

«Ci auguriamo che nel frattempo sia chiarite le cause del decesso», anticipa Alberto Chiesura della Filcams-Cgil. «Certo è che le condizioni in cui lavora la categoria dei vigilanti sono tra le più precarie. E proprio per questo protesteremo».

Nel frattempo, Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto un incontro con il prefetto Antonello Roccoberon per informarlo del disagio in cui operano almeno un centinaio di operatori. E questa mattina, a Treviso, i tre sindacati presenteranno sia l'«importante iniziativa unitaria sulla sicurezza» che i dati 2025 sugli infortuni sul lavoro.

Intanto Michele Carpinetti, segretario della Filcams del Veneto, contesta: «Quando si organizzano importanti eventi come le Olimpiadi invernali non si pensa alle centinaia di lavoratrici e lavoratori e che operano in servizi fon-

damentali come la vigilanza, la ristorazione e il pulimento» e pertanto rilancia la proposta di contrattazione preventiva di sito o di filiera per «valutare prima le eventuali problematiche, analizzare i fattori di rischio, parlare delle condizioni anche salariali o di regolarità del lavoro che riguardano professionalità delle quali ci si accorge solo quando insorgono i problemi».

Silvana Fanelli, segreteria Cgil Veneto con delega alla salute e sicurezza sul lavoro, non dimentica poi di segnala-

re che «la Regione Veneto e gli enti deputati all'organizzazione delle Olimpiadi in questi anni non hanno mai voluto collaborare con le organizzazioni sindacali confederali per garantire la sicurezza nei cantieri, il rispetto dei contratti e regole certe per gli appalti legati agli eventi olimpici. Ancora una volta si dimostra che le deregolamentazioni su appalti e subappalti aumentano i rischi per i lavoratori».

Pietro Zantonini, lo ricor-

da Fanelli, «era impiegato in un subappalto, con turni e modalità lavorative che dovranno essere verificate dagli organi che stanno indagando su quanto avvenuto».

Intanto il sindacato Cobas ha annunciato per venerdì a Brindisi, dove Zantonini viveva, un sit-in in piazza Santa Teresa per «denunciare che la morte di Pietro Zantonini, come tante altre, non è un fatto casuale».

Non si spengono, anzi, le reazioni politiche. I consiglieri regionali del Pd Monica Sambo e Alessandro Del Bianco, ridiscendono in campo per dire che «non si tratta di una fatalità, ma dell'ennesima conseguenza di un sistema che continua a mettere il profitto davanti alla vita delle persone». A loro avviso serve «un piano vero per la salute e la sicurezza che non sia un mero atto burocratico, come quanto fatto finora dalla Giunta Zaia».

Denunciano che «mancano strumenti efficaci di prevenzione, controlli costanti e una vera cultura della sicurezza» e che «gli investimenti annunciati non hanno pro-

dotto quel cambio di passo che chiediamo da tempo».

Come nuova vicepresidente della commissione lavoro del consiglio veneto, Sambo propone l'istituzione di una Giornata regionale sulle morti sul lavoro, accompagnata da una campagna istituzionale permanente.

«Questa è l'Italia», ricorda dal canto suo Nicola Fratoianni, segretario di Avs. «Un Paese dove ogni giorno si muore di lavoro, ma dove il governo riduce persino gli ispettori sul lavoro, invece che aumentarli. E si muore persino, prosegue il leader della Sinistra, «quando si costruiscono opere da milioni di euro per conto dello Stato come le Olimpiadi perché qualcuno, lungo la catena degli appalti, ha deciso di risparmiare sulla tutela di chi lavora». —

**Venerdì a Brindisi
un sit-it dei Cobas
nella terra
di Pietro Zantonini**



Il cantiere in cui ha perso la vita Pietro Zantonini



Peso: 44%

I CANTIERI OLIMPICI

Vigilante morto di freddo
indagato il datore di lavorodi **Dimitri Canello**
a pagina 7

Vigilante morto di freddo indagato il datore di lavoro Lente sui ritardi nei soccorsi

Cortina, domani l'autopsia sul corpo di Pietro Zantonini

CORTINA Passano i giorni e aumentano gli interrogativi sulla morte di Pietro Zantonini, il vigilante di Brindisi di 55 anni morto nella notte tra l'8 gennaio e il 9 gennaio, alle due del mattino, per cause ancora in via di accertamento durante un servizio di sorveglianza all'interno del cantiere dello Stadio del ghiaccio di Cortina. Potrebbe essere stato un infarto a ucciderlo, ma questo lo stabilirà l'autopsia affidata all'anatomopatologo Andrea Porzionato. Sarà eseguita domani.

Il tutto mentre monta la polemica sull'arrivo in ritardo dei soccorsi. La Procura di Belluno ha aperto un fascicolo d'inchiesta, coordinato dal pm Claudio Fabris, e ha iscritto sul registro degli indagati il responsabile della società «SS Security and Bodyguard», per la quale Zantonini prestava servizio. Gli inquirenti vogliono vederci chiaro e capire se tutte le condizioni di sicurezza sul lavoro siano state rispettate.

Dal canto suo la società si è affidata a tre legali, Marco Secchi, Andrea Rossi e Vinicio Nardo e ieri ha emesso una

nota ufficiale in risposta alle notizie circolate fra domenica ieri. «Con riferimento alla prematura scomparsa del signor Pietro Zantonini — recita il comunicato della «SS Security and Bodyguard», società appaltatrice del servizio — per il tramite degli scriventi difensori avvocati Andrea Rossi e Marco Secchi dello Studio Rossi Secchi e dell'avvocato Vinicio Nardo esprime alla famiglia profondo cordoglio per il tragico evento occorso. La società ribadisce, in ogni caso, il totale rispetto delle prescrizioni di sicurezza e sanitarie e la sua massima disponibilità a collaborare con l'autorità giudiziaria».

Nel frattempo l'Usl Dolomiti ha avviato una verifica interna sull'operato dell'ambulanza accorsa sul luogo della tragedia dopo essere partita dal padiglione Putti (Gruppo Gvm) dell'ospedale di Cortina. «Dodici minuti per l'arrivo dei soccorsi sono un tempo congruo rispetto alle tabelle — sottolineano i vertici dell'azienda sanitaria — ma abbiamo avviato una doverosa verifica sull'operato di chi è intervenuto».

Intanto nel cantiere dello Stadio del Ghiaccio, collegato alle prossime Olimpiadi invernali Milano Cortina 2026, i lavori proseguono senza sosta. Al cancello d'ingresso, alla destra della biglietteria, i colleghi di Zantonini controllano i documenti di chi entra ed è sprovvisto di pass. Il via vai è continuo. A fianco dell'ingresso è visibile il prefabbricato dove gli addetti alla sicurezza — tra cui lo stesso Zantonini durante i suoi turni di vigilanza — si ripariano nelle ore notturne quando i lavori si interrompono. Proprio qui nella notte fra giovedì e venerdì si sarebbe consumata la tragedia.

Nessuno aggiunge particolari a quanto già emerso: dal cellulare della vittima, che non riusciva a respirare bene, è partita la telefonata ai colleghi per chiedere aiuto. Il loro arrivo, i primi tentativi di prestargli soccorso, la richiesta di intervento al Suem 118, la corsa dell'ambulanza che appunto in dodici minuti ha percorso il tragitto compreso tra l'ospedale Codivilla Putti distante un paio di chilometri dal cantiere. Quindi l'inutile



Peso: 1-1%, 7-46%

tentativo di rianimazione da parte dei sanitari. Alla domanda se in questa ricostruzione vi sia qualcosa che non torna un collega di Zantonini scuote la testa. Ma se gli si chiede quale parte di questa narrazione non quadrino, la conversazione si chiude bruscamente: «Ci sono indagini in corso, non possiamo aggiungere nulla», conclude garbatamente con un sorriso amaro.

La moglie della vittima Maria De Caroli, attraverso il suo legale Francesco Dragone del Foro di Lecce, chiede giusti-

zia: «Vorremmo fosse fatta piena luce sull'accaduto e che nessuna morte sul lavoro sia trattata come un fatto privato». Sull'ipotesi che il vigilante sia morto a causa del gran freddo (la temperatura quella notte si era abbassata a -12 gradi), al momento non ci sono conferme. Lo chiarirà l'autopsia.

Dimitri Canello
Ugo Cennamo

Nel cantiere

I lavori proseguono, la ditta appaltatrice: «Rispettate tutte le misure di sicurezza»

La vicenda



● Nella notte tra l'8 gennaio e il 9 gennaio è morto Pietro Zantonini, 55 anni, il vigilante di Brindisi che stava coprendo il turno di sorveglianza al cantiere olimpico antistante lo Stadio del ghiaccio a Cortina. C'è un indagato



Il cantiere Il piccolo prefabbricato che funge da riparo per i vigilanti che sorvegliano i lavori davanti allo Stadio del ghiaccio



Peso:1-1%,7-46%

Il vigilantes: "Per pochi soldi rischio la vita ogni giorno"

SERVIZIO — PAGINA 41

Il vigilantes Andrea Ferretto
"Tropo baso malgrado i bonus"

"Rischio la vita e lo stipendio è una miseria"

«Lo stipendio arriverà il 20 di gennaio e in tasca mi sono rimasti appena 100 euro». Andrea Ferretto è un operatore fiduciario, una di quelle figure che si muovono tra le corsie dei supermercati con il compito di prevenire i furti. «A volte fingo di essere un cliente, altre indosso la divisa, in base alle richieste dei punti vendita in cui vengo inviato», spiega. A fine mese la busta paga oscilla tra gli 800 e i mille euro. «Negli ultimi mesi ho prestato servizio in un paio di supermercati della zona, con una media di 160 ore al mese, arrivando a uno stipendio di circa mille euro», racconta l'addetto alla sicurezza. «Di questi, un centinaio derivano dall'ex bonus Ren-

zi e, facendo i conti, ogni ora di lavoro viene retribuita poco più di cinque euro», sottolinea. Si tratta di un'occupazione che comporta rischi, spostamenti frequenti e turni svolti sempre in piedi. «L'anno scorso, mentre ero in servizio in un supermercato di Asti, ho sorpreso una persona che stava rubando alcuni prodotti: ha reagito colpendomi ma sono riuscito a bloccarlo senza riportare gravi conseguenze e a impedire il furto», ricorda Ferretto. Sulle trasferte aggiunge: «La mia azienda mi viene in-

contro assegnandomi turni in punti vendita vicini alla mia residenza e applicandomi la tariffa contrattuale massima per il mio livello; il problema non sono loro, ma i contratti firmati a livello nazionale». Ferretto è stato anche coinvolto in una vicenda legata a sanzioni accumulate per recarsi al lavoro, arrivando a superare i 30 mila euro di multe rilevate da un autovelox. «Non mi ero mai accorto del dispositivo e le multe di due anni sono arrivate tutte insieme: ci mancava solo questa, ma ho fiducia nell'avvocato che sta seguendo la pratica», conclude. P. V. —



Peso: 39-1%, 41-15%

Confronti sulle buste paga Percorso a ostacoli per la riforma della Ue

Già individuare le mansioni di pari valore non sarà facile

L'Italia ha tempo fino al 6 giugno per recepire la direttiva Ue sulla trasparenza salariale. All'Olanda che aveva chiesto di posticipare Bruxelles ha risposto il 18 dicembre con un secco «no».

Tutti potranno chiedere quale è la retribuzione media dei colleghi e delle colleghe con mansioni di pari valore. Prevista l'inversione dell'onere della prova: toccherà alle aziende spiegare le ragioni di una retribuzione più bassa della media. In caso di contenzioso la direttiva prevede un meccanismo di conciliazione interno all'azienda che coinvolgerà sindacati e organismi di parità. Se questo non bastasse si potrà arrivare in tribunale. Il ministero del Lavoro sta lavorando al recepimento della direttiva con il supporto tecnico dell'Inapp attraverso un decreto legislativo. Un primo incontro è stato fatto con i sindacati e un secondo con tutte le parti socia-

li. «Contiamo che siano sentite anche le associazioni come la nostra che hanno conoscenza diretta delle problematiche», dice Vincenzo Di Marco, vicepresidente lombardo di Aidp, associazione dei direttori del personale.

Primo aspetto problematico: individuare all'interno dell'organico le mansioni «di pari valore», cioè quelle che possono essere paragonate anche sul fronte delle retribuzioni. «Può essere una grande occasione — dice Maurizio Del Conte, ordinario di Diritto del Lavoro alla Bocconi —. Alle aziende viene chiesto di legare le retribuzioni a criteri meritocratici, trasparenti ed esigibili. Questo richiede un certo impegno. Perché oggi talvolta prevalgono dinamiche casuali se non relazionali. Ma garantirà anche vantaggi: sarà più facile trattenere le persone e aumentare la produttività. Un esercizio utile per le aziende sarebbe vedere

quanto gli scostamenti dalla media delle retribuzioni sono giustificabili». Ma le aziende sono già reattive? «Per ora a muoversi sono soprattutto le multinazionali — spiega Vittorio De Luca, *managing partner* dello studio legale De Luca & partner di Milano —. L'obiettivo per loro è individuare i cluster di lavoratori con «pari lavoro» o «lavoro di pari valore», in coerenza con la direttiva, in attesa che arrivino le norme di recepimento. Le piccole e medie aziende più spesso sono alla finestra».

Alla prima riunione del tavolo di confronto al ministero del Lavoro, la Confindustria, in sintonia con le altre associazioni delle imprese, ha portato due istanze. La prima: tenere buono tutto quello che è già definito nei contratti di categoria in materia di livelli e mansioni di pari valore. La seconda: valorizzare le procedure conciliative per ridurre al minimo il contenzioso davanti al giudice. Istanze su cui tut-

to sommato anche il sindacato è d'accordo. Per finire, la questione di genere. Quando i divari salariali superano il 5% sindacati e organismi di parità saranno coinvolti per capire come colmarli. «L'importante — dicono in Cgil — è che il recepimento sia sostanziale e non si cambi tutto perché tutto resti uguale».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-8,8

per cento
la differenza
tra salari reali
di oggi rispetto
a quelli del
2021 secondo
Istat. Parliamo
di retribuzioni
parametrate
ai prezzi



Peso:25%

Detassazione aumenti contrattuali «Risparmio» tra 680 e 750 euro

Le stime Uil Lombardia

Rientrano anche metalmeccanici e addetti del comparto gomma-plastica nella platea di lavoratori del settore privato che beneficeranno della detassazione degli aumenti in busta paga frutto dei rinnovi dei contratti nazionali tra il 1° gennaio 2024 e il 31 dicembre 2026. Per un beneficio medio che, secondo la relazione tecnica allegata alla legge di Bilancio 2026, si stima intorno a 680 euro per i lavoratori con redditi fino a 28mila euro e a circa 750 euro per i lavoratori con redditi compresi tra 28mila e 33mila euro.

E nella nostra provincia, secondo una stima della Uil Lombardia, le persone interessate oscillano tra un minimo di 76mila e un massimo di 84mila. Mentre nell'intera regione, la forbice è tra le 750mila e le 850mila unità, pari al 23% dei lavoratori del settore privato che hanno visto

rinnovato il contratto tra il 2024 e il 2025, con Milano che guida la «classifica», seguita da Brescia e Bergamo. Per i contratti scaduti l'anno scorso e potenzialmente rinnovabili quest'anno, una nuova firma potrebbe ampliare ulteriormente la platea dei beneficiari. Tra questi gli addetti di sanità privata e sociosanitario privato, oltre ad assistenza e servizi socio-educativi privati.

Un risultato che, come riferisce il sindacato regionale, deriva da «una battaglia storica della Uil, che da tempo rivendica il ruolo centrale della contrattazione collettiva nazionale come strumento fondamentale per dare valore al lavoro e tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni».

«La scelta inserita nella legge di Bilancio 2026 – afferma Salvatore Monteduro, segretario confederale della Uil Lombardia – riconosce finalmente il valore dei ccnl come leva principale per aumentare

i salari netti dei lavoratori. Il lavoro si valorizza con la contrattazione, non con interventi occasionali. Il valore della misura non è statico: cresce ogni volta che un ccnl viene rinnovato. Più contrattazione nazionale di qualità significa più salari tutelati».

Sulla base dei dati del Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, i rinnovi contrattuali tra 2024 e 2025 hanno riguardato macro-settori caratterizzati da un'elevata numerosità occupazionale come terziario, distribuzione e servizi (commercio, turismo, pubblici esercizi, servizi alle imprese); metalmeccanico e meccanica-industria; trasporti e logistica; edilizia e settori affini; servizi di pulizia, multi-servizi e facility management; chimica e gomma-plastica; alimentare e agroindustria privata; servizi fiduciari e vigilanza privata. «In questi comparti la contrattazione collettiva nazionale ha riattivato una di-

namica salariale dopo anni di incrementi insufficienti rispetto all'inflazione».

«Questo è il motivo – conclude Monteduro – per cui la Uil ha chiesto di estendere la misura almeno fino ai redditi da 40mila euro, per rafforzare ulteriormente l'impatto della contrattazione sui salari reali. Aspetto che al momento non è stato preso in considerazione e che ci porta a proseguire la rivendicazione. Si tratta di una misura che per la Lombardia rafforza il ruolo dei contratti e che deve accompagnarsi alla lotta ai ccnl pirata e al rilancio della contrattazione di secondo livello, aziendale e territoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche i metalmeccanici beneficeranno del provvedimento



Peso: 27%

Morto a Cortina

Autopsia sul corpo di Zantonini

La Procura di Belluno ha affidato l'incarico di eseguire l'autopsia sul corpo di Pietro Zantonini (foto), il vigilante brindisino di 55 anni, morto la notte dell'8 gennaio in un cantiere delle olimpiadi di Cortina d'Ampezzo. Lo ha riferito

l'avvocato della famiglia della vittima, Francesco Dragone. L'esame sarà eseguito entro la settimana.

Ad oggi risulta indagato il legale rappresentante della società a cui era stato appaltato il servizio di sorveglianza, di cui Zantonini era dipendente a tempo determinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:4%

Un indagato per la morte del vigilante brindisino

Al vaglio la posizione del datore di lavoro. Disposta l'autopsia

FABIANA AGNELLO

● Un sit-in per denunciare che la morte di Pietro Zantonini, vigilante di Brindisi di 55 anni morto su un cantiere per le Olimpiadi a Cortina d'Ampezzo, non può essere considerata una fatalità. L'appuntamento fissato dal Cobas è per venerdì 16 gennaio, dalle ore 9, in piazza Santa Teresa. Zantonini ha perso la vita la sera dell'8 gennaio mentre stava effettuando un turno di vigilanza notturna, quando è stato trovato privo di sensi nell'area di lavoro. I colleghi hanno dato l'allarme, ma i soccorsi non sono riusciti a rianimarlo.

Il pm Claudio Fabris della Procura di Belluno ha affidato al medico legale Andrea Porzionato l'incarico di eseguire l'autopsia in settimana. I familiari del vigilante sono assistiti dall'avvocato Francesco Dragone del foro di Lecce. Una persona è iscritta nel registro degli indagati: si tratta del legale rappresentante della società alla quale era stato appaltato il servizio di sorveglianza presso il cantiere.

Per il Cobas, la tragedia si inserisce in un quadro di pressioni, turni estenuanti e condizioni operative al limite. La morte di

Zantonini è «il risultato dei tanti ricatti che permeano il mondo del lavoro». Il sindacato sottolinea che le criticità non riguardano solo il cantiere lombardo ma l'intero settore della vigilanza privata, e porta come esempio la vertenza aperta da un anno nei confronti dell'istituto «Rangers Battistoli» a Brindisi. Gli iscritti denunciano da tempo la totale insufficienza delle misure di sicurezza nei campi fotovoltaici. Dopo la richiesta di intervento dello Spisal-Asl, il Cobas era riuscito a ottenere la revisione del Documento di valutazione dei rischi. Il Cobas sostiene però che le nuove regole sarebbero rimaste sulla carta e che gli iscritti verrebbero colpiti da provvedimenti disciplinari «inesistenti», in un clima percepito come persecutorio. A questo si aggiunge, prosegue il Cobas, il mancato riconoscimento formale del sindacato da parte dell'azienda, motivato con riferimenti normativi considerati superati.

Nelle scorse settimane il Cobas aveva chiesto un incontro alla Prefettura di Brindisi, alla presenza dell'istituto di vigilanza, per affrontare la situazione e tentare di risolverla «senza aspettare il morto». Non avendo ricevuto risposte, il sindacato ha deciso di proseguire lo stato di agitazione e scendere in piazza. «Di fronte alla richiesta di sicurezza per i lavoratori, facciamo sempre un passo avanti, mai indietro», conclude il Cobas.

INDAGINI

Disposta l'autopsia del 55enne Pietro Zantonini. Il datore di lavoro iscritto nel registro degli indagati

COBAS

Il sindacato ha indetto per venerdì un sit-in di protesta per denunciare le condizioni degli addetti alla sicurezza



Peso:31%

La tragedia

Domani l'autopsia disposta dalla Procura di Belluno per fare chiarezza sulle cause del malore costato la vita al 55enne brindisino Pietro Zantonini nel gabbiotto allestito all'esterno dell'impianto che ospiterà i giochi olimpici

Vigilante morto a Cortina Verifiche sui soccorsi e imprenditore indagato

Danilo SANTORO

C'è un primo indagato per la morte del 55enne vigilante brindisino Pietro Zantonini, avvenuta nella notte tra il 7 e l'8 gennaio scorso, nel cantiere dello Stadio del Ghiaccio a Cortina d'Ampezzo, dove tra 24 giochi. Nel registro degli indagati, con l'accusa di omicidio colposo commesso in violazione delle norme per la prevenzione sugli infortuni sul lavoro, è finito il rappresentante legale della società per cui Zantonini lavorava. Un atto dovuto quello della procura di Belluno per consentire all'indagato, se la sua difesa riterrà opportuno, la nomina di un consulente tecnico per l'esame autoptico. Ad eseguire l'autopsia, fissata per domani, sarà il medico legale Andrea Porzionato, docente all'università di Padova, a cui il pubblico ministero Claudio Fabris ha conferito l'incarico.

A quanto si apprende la società avrebbe chiarito di aver sempre rispettato le prescrizioni sul fronte della sicurezza, annunciando la propria disponibilità a collaborare con la magistratura. All'inchiesta da parte dello Spisal (Servizio Prevenzione Igiene Sicurezza Ambienti di Lavoro), si è unita anche quell'interna da parte dell'Ulss 1 (azienda sanitaria delle Dolomiti) sui soccorsi di quella notte. Ad allertare il per-

sonale sanitario e medico furono alcuni colleghi di Zantonini, dopo aver ricevuto una chiamata dall'uomo che chiedeva aiuto.

Quando è giunta l'ambulanza da Pieve di Cadore a Cortina d'Ampezzo (circa 30 chilometri) il 55enne era ancora vivo. Respirava a fatica e sarebbe stato eseguito anche il massaggio cardiaco. Gli accertamenti sanitari interni mireranno a ricostruire ogni fase del soccorso, anche legata alla tempistica. Secondo alcune testimonianze le manovre salva vita sarebbero avvenute all'esterno del gabbiotto, mentre la temperatura era oltre i 10 gradi sotto lo zero. Gli operatori del 118 avrebbero dato telefonicamente le prime indicazioni ai colleghi del 55enne, in attesa dell'arrivo del mezzo. Questi elementi saranno chiariti dalle verifiche che sono state richieste dai vertici dell'azienda sanitaria.

L'inchiesta di carattere penale, invece, per accertare il rispetto delle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro, avrà come obiettivo anche quello di chiarire se i dipendenti assunte con queste mansioni, fossero messi nelle condizioni di sicurezza per poter svolgere quell'impiego di notte e con temperature così rigide.

Il turno di Zantonini era di 8 ore, ma in alcune circostanze

venivano effettuati anche degli straordinari. Ogni due ore il 55enne usciva all'esterno per monitorare l'area del cantiere, per rientrare in questo piccolo prefabbricato dove l'unica fonte di riparo dal freddo era una piccola stufetta elettrica. Condizioni pesanti che lo stesso vigilante aveva riferito ai propri familiari.

E sono stati la moglie ed il figlio, appresa la notizia della morte, che tramite il loro avvocato Francesco Dragone (foro di Lecce) hanno presentato un esposto ai carabinieri. Acquisita l'istanza la magistratura veneta ha fatto scattare le indagini. Intanto oltre il fronte sindacale - con due sit-in di protesta organizzati per i prossimi giorni a Brindisi e Belluno - la morte del 55enne continua ad essere oggetto di dibattito politico.

La parlamentare del Movimento Cinque Stelle Valentina Barzotti, in commissione Lavoro, ha annunciato di aver presentato un'interrogazione par-



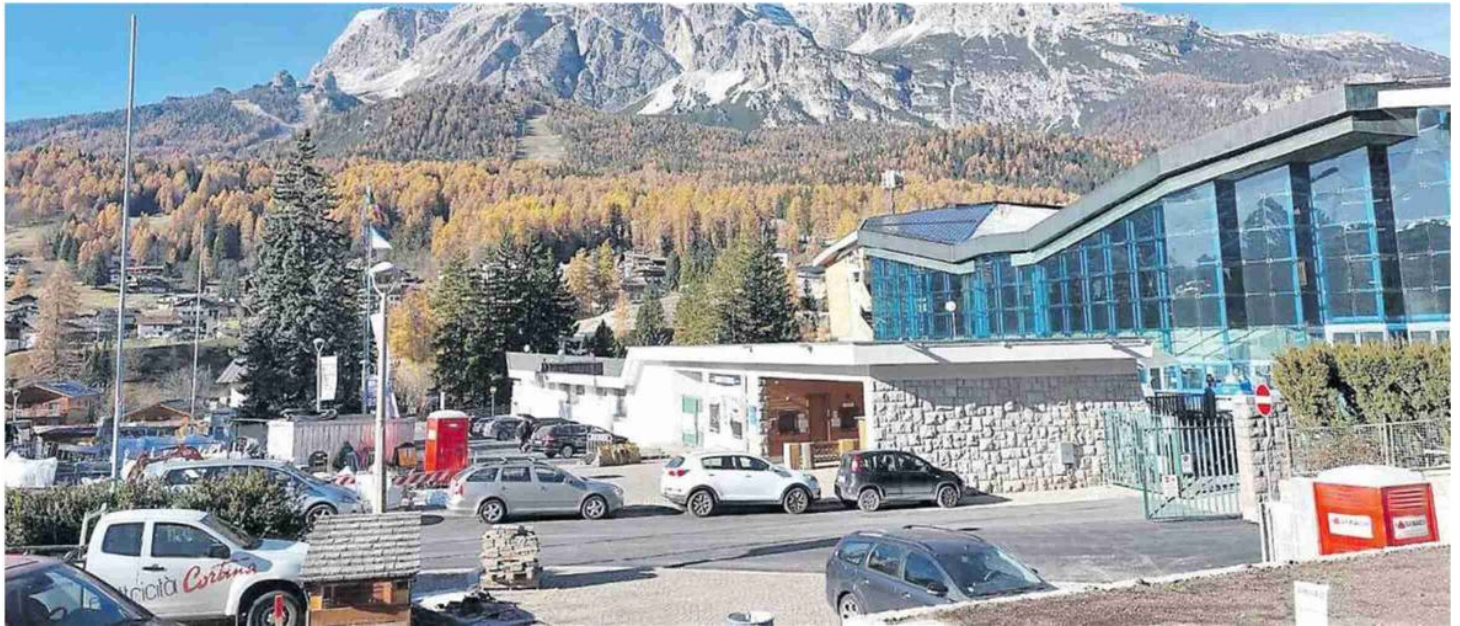
Peso: 48%

lamentare alla ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone.

«È questo il mondo del lavoro "dei record" celebrato da maggioranza e Governo?», attacca la deputata del M5S. «Secondo l'Inail - riprende - nei primi 11 mesi del 2025 sono aumentati sia le denunce di infortunio in occasione di lavoro (+0,4% rispetto allo stesso pe-

riodo del 2024) sia i decessi veri e propri (+1%). È quindi evidente che, malgrado gli annunci, il Governo non sta facendo abbastanza per fermare tale strage. Le misure spot non bastano: serve un Piano straordinario nazionale con investimenti mirati sulla formazione e la possibilità per i lavoratori di utilizzare strumenti come il diritto all'autotutela».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pietro Zantonini



Peso:48%

SIDERURGIA

Ex Ilva, chiesti
7 miliardi
di danni
ad Arcelor Mittal

Domenico Palmiotti — a pag. 18

3 anni

LA GESTIONE ARCELOR MITTAL

Il colosso indiano ha gestito
dal 2018 al 2021 l'ex Ilva

Ex Ilva, AdI chiede danni per 7 miliardi a ArcelorMittal

Acciaierie d'Italia

Contestata presso i giudici
di Milano la gestione
del gruppo siderurgico

Vertice a Chigi su Flacks:
il governo valuta l'ingresso
dello Stato in minoranza

Domenico Palmiotti

I commissari di Acciaierie d'Italia hanno chiesto all'ex socio privato Arcelor-Mittal un maxi-risarcimento per i danni causati dalla gestione, circa 7 miliardi di euro secondo quanto riporta il Financial Times in relazione a un atto depositato al Tribunale di Milano. Il governo intanto, dopo un vertice a Palazzo Chigi, valuta l'ingresso dello Stato in minoranza nell'ambito della negoziazione con Flacks Group, riservandosi però di incontrare sia il fondo statunitense sia i sindacati.

Ieri è stata la giornata di un tragico incidente all'impianto di Taranto. Era al quinto e ultimo piano del convertitore 3 dell'acciaieria 2 l'operaio Claudio Salamida, di 47 anni, morto durante il suo turno di lavoro. L'uomo, che apparteneva all'esercizio dell'impianto, stava intervenendo sulle valvole

che regolano il flusso dell'ossigeno nel convertitore, dove la ghisa liquida che arriva dagli altiforni viene trasformata in acciaio liquido. Il convertitore 3 era fermo per manutenzione e in acciaieria 2 stava funzionando il convertitore 1. Salamida ha compiuto un volo di alcuni metri piombando dal quinto piano al quarto piano rialzato.

Sono in corso le indagini della Procura (pm è Filomena Di Tursi), che si avvale della Polizia Scientifica e dello Spesal, il Servizio dell'Asl delegato alla sicurezza sui luoghi di lavoro, per ricostruire dinamica e responsabilità. Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria, oltre ad annunciare che «sono in corso tutte le verifiche necessarie per accertare la dinamica dei fatti», ha confermato «la piena disponibilità a fornire tutti gli elementi utili a far luce sull'accaduto».

C'è l'ipotesi che, aprendosi, abbia ce-

duto la pedana sulla quale il lavoratore si trovava e che sostituisce il pavimento grigliato che costituisce il piano di calpestio. Ma non si esclude anche l'ipotesi che Salamida, dovendo forzare l'intervento sulla valvola del convertitore, sia scivolato, oppure che, sempre durante l'intervento, abbia spostato la stessa pedana dal posto dove era stata collocata. Salamida era nato ad Alberobello e viveva a Putignano in provincia di Bari. Lascia la moglie e due figli. Tra gli atti



Peso: 1-2%, 18-20%

dovuti del magistrato inquirente, il sequestro dell'impianto, l'autopsia sul corpo della vittima e l'iscrizione nel registro degli indagati dei responsabili aziendali e del reparto.

La morte dell'operaio è un ennesimo, duro colpo per una fabbrica che vive da tempo una condizione di incertezza e di precarietà. Peraltro, nelle prossime settimane si dovrà affrontare anche la trattativa per la cessione del gruppo al fondo americano Flacks, mentre al Senato prosegue oggi l'esame del decreto legge che assegna altri 149 milioni per la continuità operativa. L'ex Ilva è anche un nodo politico. Il nuovo governatore pugliese Antonio Decaro sta decidendo la giunta regionale e l'ex presidente Michele Emiliano potrebbe avere l'assessorato alle crisi industriali che significa anzitutto ex Ilva.

A seguito dell'incidente, intanto, Fim Cisl, Fiom Cgil, Uilm e Usb hanno

dichiarato uno sciopero immediato di 24 ore nel gruppo e nell'indotto. «In una situazione già fortemente compromessa, la tragedia pone l'accento sull'emergenza legata ai mancati investimenti sulla manutenzione degli impianti e sulla sicurezza. Purtroppo le nostre denunce non sono mai state ascoltate fino in fondo», commenta Rocco Palombella (Uilm). Per Ferdinando Uliano (Fim Cisl) «le risorse destinate alla sola gestione ordinaria non sono sufficienti. È indispensabile rafforzare in modo significativo e continuativo gli interventi di manutenzione». «Le nostre richieste sono rimaste inascoltate. In questi mesi abbiamo scioperato e manifestato per ottenere investimenti e un piano occupazionale e di decarbonizzazione, invece oggi ci troviamo a dover piangere un lavoratore dello stabilimento ex Ilva di Taranto» incalza Michele De Palma della Fiom, mentre il governatore regionale

Decaro chiede che «venga data una risposta chiara sul futuro delle acciaierie, che non può prescindere dalla messa in sicurezza degli impianti e dalla tutela dei lavoratori». Insieme ai sindacati, le istituzioni, rileva il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, «da anni lamentano le condizioni disastrose e non più accettabili dell'acciaieria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri incidente mortale a Taranto, i sindacati hanno dichiarato uno sciopero di 24 ore nel gruppo e nell'indotto



Peso:1-2%,18-20%

L'intervento Cybersecurity: l'assedio italiano e l'emergenza umana

La pressione sui CISO e l'importanza di una cultura della sicurezza. Il recente rapporto Clusit non lascia spazio a interpretazioni: l'Italia è in stato di assedio digitale. Con un'anomalia che ci vede oggetto del 10,2% di tutti gli attacchi gravi a livello globale, il nostro Paese appare come un bersaglio sproporzionato

■ di MARCO ZANI, COUNTRY
MANAGER ITALIA DI PROOFPOINT

Il recente rapporto Clusit non lascia spazio a interpretazioni: l'Italia è sotto assedio digitale. Un dato su tutti fotografa la sproporzione del fenomeno: il nostro Paese è stato oggetto del 10,2% di tutti gli attacchi gravi registrati a livello globale. Un'anomalia che non riguarda solo i volumi, ma soprattutto la natura della minaccia. Se nel resto del mondo il cybercrime a scopo di lucro rappresenta il principale motore degli attacchi, in Italia domina l'hacktivismo, che pesa addirittura per il 54% degli incidenti complessivi. Si tratta in prevalenza di attacchi DDoS, progettati per paralizzare servizi e infrastrutture critiche, con un impatto diretto sulla continuità operativa e sulla fiducia dei cittadini. I settori più colpiti confermano la delicatezza del contesto. Gli attacchi contro l'ambito governativo registrano un incremento del 600%, mentre trasporti e servizi essenziali finiscono regolarmente nel mirino, diventando strumenti di pressione e visibilità per gruppi organizzati.

A rendere il quadro ancora più critico è il ritardo strutturale sugli investimenti: l'Italia occupa l'ultimo posto nel G7 per spesa in cybersecurity, con appena lo 0,12% del PIL dedicato alla sicurezza digitale, contro lo 0,34% degli Stati Uniti e lo 0,29% del Regno Unito, secondo dati Deloitte. In questo scenario di pressione costante, chi è chiamato a difendere il perimetro aziendale opera in condizioni sempre più difficili. La distanza tra livello della minaccia e risorse disponibili amplifica il rischio e rende ogni incidente potenzialmente sistemico.

CISO SOTTO PRESSIONE, TRA MINACCE E BURNOUT

In prima linea ci sono i CISO, oggi sottoposti a uno stress senza precedenti. L'aumento

del volume e della sofisticazione degli attacchi, unito alla crescente complessità normativa, sta generando un'emergenza nell'emergenza: il burnout di chi dovrebbe garantire la sicurezza. Il 61% dei CISO italiani dichiara di affrontare aspettative irrealistiche, mentre il 55% afferma di aver sperimentato una forma

di esaurimento professionale nell'ultimo anno. Ma la pressione non arriva solo dall'esterno. Come emerge dalla ricerca "Voice of the CISO 2025", la consapevolezza più difficile da gestire riguarda i limiti della tecnologia. Firewall, sistemi di rilevamento e piattaforme avanzate sono indispensabili, ma non sufficienti se non supportati da comportamenti coerenti all'interno delle organizzazioni. Il vero tallone d'Achille rimangono le persone. Il 68% dei CISO italiani indica l'errore umano come il rischio principale per la propria organizzazione. I numeri confermano questa percezione: il 77% ha subito una perdita di dati significativa nell'ultimo anno e il 94% ritiene che un ruolo rilevante in queste violazioni sia stato giocato dagli ex dipendenti.

IL FATTORE UMANO COME VERO PUNTO CRITICO

La disconnessione tra percezione e realtà è evidente. Da un lato, il 64% dei CISO è convinto



Peso: 75%

che i dipendenti comprendano le migliori pratiche di sicurezza; dall'altro, il report "Data Security Landscape 2025" rivela che il 54% delle aziende italiane attribuisce gli incidenti più gravi alla scarsa attenzione del personale. La sola consapevolezza, quindi, non basta più. Il problema è globale e alimenta un mercato in rapida espansione: la formazione in cybersecurity, valutata 4,5 miliardi di dollari nel 2023, è proiettata a raggiungere i 13,7 miliardi entro il 2030, spinta dalla

digitalizzazione e dall'aumento della superficie di attacco. Serve un cambio di paradigma urgente. Occorre passare da una sicurezza centrata esclusivamente sulla tecnologia a un approccio human-centric, che metta le persone al centro della strategia. Non significa solo fare formazione, ma costruire una vera cultura della sicurezza, offrire strumenti che proteggano gli utenti senza ostacolarli e adottare soluzioni di DLP e Insider Risk Management capaci di colmare il divario tra

conoscenza delle regole e comportamenti reali. Proteggere le persone significa difendere il patrimonio più prezioso delle organizzazioni: i dati. E in un'Italia sotto attacco, non è più un'opzione rimandabile.

MARCO
ZANI



Peso:75%

CONTRARIAN

**PAGAMENTI ELETTRONICI
FRAUDOLENTI, COME
RISOLVERE IL PROBLEMA**

► Il problema della sicurezza nei pagamenti accompagna la storia della moneta. Secondo l'ultimo report congiunto di Eba e Bce, gli strumenti di pagamento elettronici al dettaglio nell'area economica europea sono però connotati da una generale sicurezza. Nonostante un valore dei pagamenti elettronici a vario titolo «fraudolenti» stimato in 4,2 miliardi nel 2024 (+17% rispetto al 2023), il tasso di frode complessivo è rimasto infatti stabile e relativamente basso nel periodo 2022-2024 (pari a circa lo 0,002% del valore totale dei pagamenti), ferma però una spiccata maggiore problematicità per i pagamenti con carte e con moneta elettronica (con tassi frode dello 0,033% e dello 0,018%). È da chiarire però che, benché i pagamenti con carte emesse nell'Ue/See abbiano registrato il maggior numero di operazioni fraudolente, il loro importo medio è però relativamente più basso rispetto ad altri strumenti. Per contro, i tassi di frode sui bonifici rimangono sì di molto inferiori rispetto alle carte (circa 0,001% in valore e 0,003% in volume), ma il relativo impatto è ben maggiore, visto il più elevato importo medio delle operazioni della specie. Si osserva inoltre al riguardo un ri-orientamento degli schemi di truffa verso il prevalente sfruttamento delle vulnerabilità dell'elemento umano, piuttosto che una compromissione dei sistemi di sicurezza degli intermediari. Benché le truffe ricorrano soprattutto nei pagamenti a distanza, per le carte le principali problematiche riguardano il furto, lo smarrimento o la captazione indebita dei dati, mentre la clonazione è ormai marginale, anche grazie alla diffusione dello standard Emv. Per i bonifici, oltre metà del valore di quelli contestati deriva invece da ipotesi di manipolazione del pagatore, piuttosto che da falle tecniche nei presidi di sicurezza. In questi casi è tipicamente l'utente legittimo a essere indotto a correre suo malgrado alla consumazione della truffa, tramite *phishing*, *vishing*, *smishing*, a volte

combinati col più sofisticato *spoofing* dell'identità del mittente della telefonata o del messaggio, tecniche di «ingegneria sociale» (nota è divenuta la truffa del falso nipote) e approfittamento delle condizioni di vulnerabilità della vittima. Se ne ricava che la Strong customer authentication (Sca), cardine della disciplina unionale della sicurezza dei pagamenti al dettaglio (Psd2 e Regolamento Sca del 2018), appaia quindi ancora idonea al suo scopo, come indirettamente confermato anche dal confronto tra diversi *use cases*: per i pagamenti con carta la Sca è stata applicata infatti con minore frequenza rispetto ai bonifici (40% contro 77%), anche in ragione dell'esenzione regolamentare per i pagamenti *contactless*; per i pagamenti con carte verso Paesi extra-See, per i quali la Sca non sempre è prescritta, il tasso di frode è stato 17 volte superiore rispetto ai pagamenti intra-See. Tale quadro si è riflesso anche nella distribuzione delle perdite connesse alle frodi: nel 2024 circa l'85% di quelle relative bonifici è stato sopportato dagli utenti, contro il 38% delle carte, pur con marcate differenze tra Stati membri dovute alla diversa applicazione dei criteri di imputazione della responsabilità per i pagamenti non autorizzati. Sarà pertanto interessante valutare l'impatto delle nuove disposizioni in materia del *legislative package* Psd3/PSr di prossima adozione, soprattutto riguardo i casi di manipolazione dei consumatori mediante furto d'identità d'incerta collocazione nell'attuale netta distinzione tra pagamenti autorizzati e non autorizzati di cui alla Psd2. Un ulteriore contributo potrà derivare anche dall'obbligo di verifica della corrispondenza tra nome e Iban del conto dei beneficiari dei bonifici (*verification of payee*) di cui al Regolamento (Ue) 2024/886 sui bonifici istantanei. Nuove indicazioni potranno poi emergere in esito alla revisione dei dati raccolti per conformarsi alle indicazioni della Corte di Giustizia (caso C 661/22) sulla corretta distinzione tra moneta elettronica e servizi di pagamento in senso proprio. (riproduzione riservata)

Simone Mezzacapo
Università degli Studi di Perugia



Peso: 26%

■ CASO BELLAVIA

Guerra a Report
Ora si muove
pure l'Antimafia

> ANDREA SPARACIARI

A PAGINA 7

Approda in commissione Antimafia
La campagna anti-Report e BellaviaCosì la vittima di un crimine si trasforma in imputato
Intanto Corsini e Barbareschi minacciano Ranucci & Soci

di ANDREA SPARACIARI

Un Paese e una politica al contrario. È quello dove la vittima di un reato (il commercialista **Gian Gaetano Bellavia**) e una trasmissione d'inchiesta che da decenni denuncia il malaffare dei politici (**Report**), finiscono sul "banco dei cattivi" della Commissione Antimafia. È l'assurdità che prenderà forma oggi, durante l'ufficio di presidenza della Commissione presieduta da **Chiara Colosimo**, che in prima battuta di occuperà del "caso Striano", il finanziere che avrebbe sottratto dati sensibili alle banche dati riservate della Dna. Ma, in seconda battuta, la commissione, "grazie" alla fervente attività del senatore **Maurizio Gasparri** e alla campagna stampa orchestrata dai giornali della destra, prenderà in esame anche il caso Bellavia. Ovvero del furto di oltre un milione di dati trafugati dallo studio del commercialista da una sua ex-colaboratrice, che il 10 luglio prossimo dovrà presentarsi all'udienza predibattimentale,

dopo la citazione diretta a giudizio da parte della pm **Paola Biondolillo**. La donna è accusata di aver copiato su hard disk esterni "oltre un milione di file" archiviati nel sistema dello studio del commercialista e consulente di pm, giudici e della trasmissione **Report** e di aver violato la corrispondenza di **Fulvia Ferradini**, socia di Bellavia. Un'assurdità la discussione davanti all'Antimafia, perché Bellavia e Ferradini sono a tutti gli effetti parti offese nel procedimento penale. Tuttavia la destra da settimane accusa apertamente il professionista, i magistrati e i giornalisti di **Sigfrido Ranucci** di fare attività di dossieraggio contro la maggioranza. Un'accusa a dir poco campata in aria. Non

solo, anche il Garante per la Privacy - la cui credibilità era stata messa a dura prova proprio dalle recenti inchieste di **Report** - ha avviato un'istruttoria a carico del commercialista mentre Forza Italia ha presentato un'interrogazione ai ministri **Carlo Nordio** ed **Adolfo Urso** sul doppio ruolo di Bellavia. Accuse per le quali il commercialista ha già annunciato querele. La Procura sta inoltre valutando di aprire un fascicolo "parallelo" per indagare sulla vicenda del misterioso "papello" di 36 pagine, con un elenco di imprenditori e politici citati nei file sottratti, finito negli atti del procedimento a carico di Varisco, ma senza timbri di deposito né indicazioni sull'autore. Bellavia, con una nota del suo legale, aveva voluto chiarire che tra i file copiati e sottratti, comunque, non ci sono "dossier né alcun materiale improprio, che esuli dall'attività professionale svolta negli anni", ossia le sue consulenze per i magistrati e gli allegati.

Ma gli effetti della campagna contro Bellavia e **Report** si sono sentiti anche in Rai: domenica sera, infatti, la direzione dell'intrattenimento avrebbe fatto pressioni affinché **Report** non mandasse in onda l'anticipazione dell'inchiesta della prossima settimana che vede proprio il commercialista protagonista. Un "invito" rispedito al mittente da Ranucci, che per questo dovrà presentarsi davanti al Cda e alla commissione disciplinare della Rai. A renderlo noto, il Cdr dell'Intrattenimento Rai, che aveva manifestato il massimo appoggio al programma. Ma ancora non è finita. Domenica notte **Luca Barbareschi** ha attaccato Ranucci dal suo programma "Allegro ma non troppo": "Volevo ringraziare il conduttore di **Report** e ricordargli che io mi chiamo Luca Barbareschi, lui fa fatica a dirlo - ha detto - all'inizio del programma

-. Gli costerebbe poco dire che dopo il suo programma c'è il nostro ma gli fa fatica. E allora voglio ricordargli che non dovrebbe fargli fatica perché il suo consulente commerciale è quello che mi sta spiando da due anni, l'ho letto dal giornale, per questo verrà querelato. Io non spio voi ma almeno ricordatevi il nome. Stai attento!". "Indegno sproloquio", ha commentato a caldo Ranucci. "Non si può usare uno spazio Rai per dare addosso a un altro programma Rai, con minacce annesse", hanno commentato ieri tre consiglieri del Cda Rai **Alessandro di Majo**, **Davide Di Pietro** e **Roberto Natale**. "C'è un dovere di lealtà aziendale al quale nessun collaboratore può sottrarsi". Dura la presa di posizione sul caso dell'Usigrai: "Su Raitre vanno in onda in diretta le minacce di Barbareschi a Ranucci. Una cosa di questo genere in Rai non si era mai vista", si legge in una nota del sindacato, "Preoccupa il silenzio dei vertici Rai su un fatto così grave all'interno dell'Azienda e anche sulla campagna di delegittimazione portata avanti da alcuni quotidiani e parlamentari contro **Report**". "Si fa notare anche l'assenza di una presa di posizione del direttore degli Approfondimenti Corsini, dalla cui Direzione sarebbero arrivati invece inviti alla prudenza per le inchieste di **Report**. Anche su questo - prosegue la nota - sarebbe importante chiarire che tipo di prudenza sarebbe richiesta e a quale scopo".

L'Usigrai

"Preoccupa il silenzio dei vertici Rai su un fatto così grave e sulla campagna di delegittimazione contro il programma"



Peso: 1-1%, 7-59%



Peso:1-1%,7-59%

LA SPY STORY

Attacco hacker a Gnv uno degli arrestati rinuncia al riesame

Niente ricorso al tribunale del Riesame per Emils Laurens, il marittimo lettone arrestato a Napoli su richiesta della Procura di Genova, che indaga sul tentativo di attacco hacker a bordo di una nave Gnv ormeggiata in Francia. L'avvocato Giancarlo Pezzuti ha rinunciato e dunque il suo assistito resta in carcere.

Nei giorni scorsi gli investigatori hanno sequestrato in Lettonia ma-

teriale informatico forse usato per "costruire" il dispositivo che sarebbe poi stato collegato al ponte di comando. I francesi hanno esplicitamente parlato di attacco russo.



Il traghetto Fantastic



Peso: 6%

Attacco hacker ai dati Asl, la ripartenza è a singhiozzo «Mancano le certificazioni»

Accesso negato al portale per alcuni dipendenti dell'azienda

Sono passati già dieci giorni dall'attacco hacker che ha fatto sparire per quarantotto ore migliaia di referti diagnostici di Area 3 - l'ex Asl 3 confluita dopo la riforma sanitaria nella nuova Azienda tutela salute Liguria -, eppure ci sono ancora dipendenti dell'azienda sanitaria che non riescono ad accedere ad alcune sezioni del portale. «Purtroppo non sono ancora state recuperate tutte le certificazioni sottratte dai pirati informatici, e il backup di quel tipo di informazioni non è stato fatto a dovere», rivela una fonte investigativa. Una mancanza grave quella di chi doveva controllare il server e conservare i dati dei genovesi. Mancanza che comporterà certamente una pesante sanzione da parte del garante per la Protezione dei dati personali, che ha già chiesto una relazione sull'accaduto a chi sta indagando su quanto successo il 2 gennaio scorso. Chi dovrà pagarla è da decifrare, visto che i fornitori del servizio sono di-

versi. Ognuno ha competenze specifiche, e ognuno nega responsabilità.

L'inchiesta, coordinata

dalla Procura di Genova, che al momento ha aperto un fascicolo contro ignoti contestando il reato di accesso abusivo ad un sistema informatico o telematico, è condotta dagli agenti del Centro operativo per la sicurezza cibernetica della polizia postale per la Liguria, diretti da Alessandro Carmeli, e dai colleghi dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale. Gli accertamenti sono soltanto agli inizi, ma la speranza dei poliziotti high-tech è di scoprire quanto prima la matrice dell'attacco. Perché da lì si potrebbe cercare di identificare i responsabili. Al momento sconosciuti, anche perché i cybercriminali non hanno chiesto neppure un riscatto in cambio della restituzione delle informazioni carpite dopo il blocco del server.

Il furto messo a segno all'inizio del 2026 riguarda mi-

gliaia di referti diagnostici dei genovesi che negli ultimi tempi si erano sottoposti a esami e analisi. Un furto a metà, però, perché dopo 48 ore di buio i tecnici di Liguria Digitale sono riusciti a farli comparire nuovamente sul sito. Anche in caso di esfiltrazione, comunque i dati non sarebbero stati perduti completamente, perché il fornitore esterno di Area 3 aveva fatto il backup (lo prevedono i protocolli di sicurezza informatica, sarebbe stato gravissimo se la copia non ci fosse). Qualcuno avrebbe dovuto reinserirli manualmente: non è stato necessario, perché il pool di informatici che doveva difendere il sito è stato allertato per tempo.

A distanza di dieci giorni adesso si scopre che non tutto è ripartito come era in precedenza perché mancano delle certificazioni per navigare. Prima gli intoppi erano stati imputati alle operazioni di reset delle password di ogni dipendente dell'azienda sanitaria, adesso si scopre che l'emergen-

za non è terminata. «Stiamo svolgendo le operazioni di recupero dati e stiamo monitorando altri server che potrebbero essere stati attaccati dai cybercriminali», continua la fonte investigativa. Gli agenti della postale si stanno concentrando anche sul dark web, dove gli inquirenti presumono si trovino in vendita le copie dei dati prelevati dal portale di Area 3. Le informazioni sono sparite per circa 48 ore, tempo che potrebbe essere stato impiegato da chi ha sferrato l'attacco per copiare i referti e l'anagrafe dei pazienti. Al mercato nero possono fruttare guadagni importanti. —

D. D.



Peso: 31%

Telecamere diffuse Locali pubblici "alleati" delle forze dell'ordine

► In commissione il protocollo tra Comune e Prefettura: valutazione positiva in caso di problemi di ordine pubblico

SICUREZZA

MESTRE L'esercente contribuisce alla sicurezza del territorio installando telecamere di sicurezza da collegare alla polizia locale e in cambio della collaborazione le eventuali sanzioni in materia di ordine pubblico potrebbero essere "addolcite".

È questo lo spirito del protocollo d'intesa sottoscritto da Comune, Prefettura e associazioni di categoria per la prevenzione di atti illegali sul territorio. Ieri in commissione Commercio è stato fatto il punto con la Polizia locale e le associazioni (interventata solo l'Ava, con il direttore Daniele Minotto).

Tutto il sistema ruota attorno al comportamento "virtuoso" del singolo esercente, con l'installazione di telecamere di sorveglianza collegate con la Centrale operativa della polizia locale e aderendo a un codice comportamentale preciso sulla distribuzione di alcolici e la prevenzione di risse e schiamazzi.

L'ACCORDO

Questo accordo è stato promosso dal Ministero degli Interni e contiene una serie di elementi in parte già anticipati nei fatti proprio in città con sperimentazioni ad hoc a Venezia.

«La videosorveglianza - ha spiegato il comandante della Polizia locale, Marco Agostini - è un elemento fondamentale per garantire la sicurezza della città e reprimere episodi criminosi. Anche nell'ultimo caso (l'omicidio di Sergiu Tarna, ndr), la videosorveglianza è stata assolutamente essenziale. Questo protocollo, per il resto, ricalca il percorso già effettuato in alcune zone di Venezia, come in campo Bella Vienna: la presenza di vigilantes notturni e l'attenzione nella somministrazione di alimenti e bevande dopo certe ore all'interno del plateatico e l'attenzione ai rumori. La liberalizzazione degli orari richiede la collaborazione di tutti. Il Comune con la polizia locale fa la propria parte. Il vantaggio della condivisione delle telecamere con la sala operativa comporta anche che le immagini siano conservate per sette giorni contro le 48 ore dei privati. Queste 5 giornate

in più consentono lo sviluppo di attività investigative sicuramente migliori».

LE ADESIONI

Ora tocca ai singoli operatori decidere se aderire.

«Se il singolo esercente dimostra di aver preso tutti gli accorgimenti è chiaro che ciò comporta una valutazione positiva in caso di problemi. Non ci aspettiamo - ha aggiunto la direttrice dei Servizi al cittadino Stefania Battaglia - grandissimi numeri, ma che qualche virtuoso faccia da apripista».

Dagli albergatori è arrivata una prima impressione positiva.

«Con la nostra presenza capillare di esercizi sul territorio possiamo contribuire - ha osservato Minotto - ma i contenuti del protocollo devono ora essere "tradotti" in un regolamento attuativo, necessario per la sua applicazione nelle aziende che decideranno di aderire. È fondamentale predisporre un percorso chiaro e fruibile per le imprese standardizzando le procedure di approvazione, e la formazione del personale, che dovrà affrontare

tematiche diverse da quelle trattate nei corsi sulla sicurezza negli ambienti di lavoro».

M.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAGLI ALBERGATORI
IMPRESSIONE POSITIVA:
«ORA PERÒ BISOGNA
PREPARARE UN PERCORSO
CHIARO E FRUIBILE
PER LE AZIENDE»**



Peso: 48%



IL PATTO In commissione il protocollo tra prefettura e Comune. A sinistra il direttore Ava Minotto



Peso:48%

GENOVA IL SIAP PLAUDE ALLA RACCOLTA FIRME DI ASSOUTENTI PER LA SICUREZZA SUI TRENI

Magni a pagina 11



«RESTANO NODI DA SCIogliere, MA SOPRATTUTTO MANCA PERSONALE»

«Bene raccolta firme per la sicurezza»

Roberto Traverso, segretario Siap, sindacato di polizia, plaude all'iniziativa di Assoutenti

Vittorio Magni

■ Aggressioni, violenze e situazioni di degrado non sono più episodi isolati, ma una costante per chi viaggia sui treni regionali e frequenta le stazioni della Liguria. Da Genova al Ponente, pendolari, studenti e lavoratori denunciano una crescente insicurezza, mentre aumentano gli interventi delle Forze dell'Ordine a fronte di risorse sempre più limitate. Un'emergenza che coinvolge istituzioni, gestori del servizio ferroviario e Regione.

In questo contesto si inserisce l'iniziativa promossa da Assoutenti Liguria e dai comitati dei pendolari, che hanno avviato una raccolta firme per chiedere più sicurezza su treni e stazioni. Un segnale che trova l'attenzione del Siap, Sindacato Italiano Appartenenti Polizia.

Come chiarisce Roberto Traverso, «come Siap - Sindacato Italiano Appartenenti Polizia, e per quanto riguarda il territorio ligure, valuto con interesse e apprezzamento l'iniziativa promossa da Assoutenti Liguria e dai comitati dei pendolari, volta a raccogliere firme per rafforzare la sicurezza nelle stazioni e sui treni regio-

nali». Un apprezzamento che nasce dalla consapevolezza di un problema concreto: «l'iniziativa è utile perché segnala un problema reale e quotidiano, legato a episodi di violenza, degrado e percezione di insicurezza in luoghi sensibili come stazioni ferroviarie e convogli regionali, attraversati ogni giorno da migliaia di cittadini, lavoratori e studenti». Il Siap, tuttavia, mette in guardia da risposte esclusivamente simboliche o emergenziali. «Riteniamo necessario che le risposte in materia di sicurezza siano attentamente calibrate, evitando il rischio di processi di militarizzazione dei controlli che finirebbero per ridurre gli spazi civili dei cittadini senza produrre un reale e duraturo incremento dei livelli di sicurezza». Tornelli, defibrillatori e un rafforzamento di FS Security possono essere strumenti utili, ma solo se inseriti in una strategia coordinata.

Il nodo centrale resta il modello di sicurezza ferroviaria. Per il Siap, «la sicurezza sui trasporti deve essere il risultato di un sistema integrato e proporzionato, in cui ciascun soggetto -



Peso: 1-3%, 11-20%

gestori ferroviari, sicurezza privata, istituzioni e Forze dell'Ordine - operi secondo competenze chiare e complementari, nel pieno rispetto dei diritti e delle libertà dei cittadini». Una criticità riguarda l'impiego delle Forze di Polizia sui treni regionali. Traverso evidenzia che «la possibilità per le Forze di Polizia di utilizzare gratuitamente i treni regionali, senza dover preventivamente 'mettersi a disposizione' del capotreno» resta un nodo irrisolto, creando «una situazione evitabile e paradossale», poiché gli operatori «sono comunque tenuti a intervenire immediatamente qualora assistano a un reato, in base alla normativa vigente». Un obbligo che «non può e non deve essere ricondotto all'alveo di una disponibilità personale o a un rapporto assimilabile a

quello contrattuale con il gestore del servizio ferroviario». Altro fronte decisivo è quello degli organici. La carenza di personale, in particolare della Polizia Ferroviaria, è strutturale, con «i cui organici risultano oggi in grave sofferenza». Nonostante gli annunci, «allo stato attuale tali potenziamenti non stanno producendo effetti concreti sul territorio», soprattutto negli snodi di Genova Brignole e Genova Principe.



Peso:1-3%,11-20%

Monza

Il nuovo questore «C'è molto da fare»

Crippa all'interno



Nuovo questore al lavoro Il primo giorno di Cuciti «Saremo sempre presenti»

Siciliano di origine, esordisce ai vertici come primo dirigente superiore ma ha accumulato un lungo stato di servizio fra Mobile e Anticrimine: dalla lotta a Cosa Nostra e 'ndrangheta al traffico internazionale di droga

di **Dario Crippa**
MONZA

«Sono molto contento di questa opportunità». «Sono un po' figlio delle Questure, mi ci sento a mio agio». «Monza è una realtà dinamica che ci terrà impegnati cercheremo di essere sempre presenti». È di poche parole, ma ha una carriera lunga e importante il dirigente superiore e nuovo questore di Monza e Brianza Giovanni Cuciti, 54 anni, che ha preso servizio ieri negli uffici di via Montevicchia. In arrivo dal Compartimento polizia ferroviaria, alla sua prima esperienza come Questore, una lunga carriera fra Mobili e Anticrimine, è nato in Veneto, ma è cresciuto a Trapani dove si è trasferito ancora bambino. Una volta entrato in polizia ha lavorato su fronti difficili come il contrasto alla criminalità organizzata in Sicilia, Calabria, il traffico internazionale di

sostanze stupefacenti. La sua giornata è iniziata ieri alle 9 con la deposizione della corona al monumento ai caduti della polizia di Stato, nel piazzale della Questura, alla presenza di Cappellano della Questura, funzionari, personale della polizia di Stato e di un picchetto d'onore. A seguire, il Questore ha incontrato funzionari, rappresentanti dell'A.N.P.S. (associazione nazionale polizia di Stato), organizzazioni sindacali, autorità civili e giudiziarie del territorio. Dal Prefetto al sindaco, dalla presidente del Tribunale al Procuratore capo. Tornando alla sua carriera, il nuovo questore (sesto in sei anni) era entrato in Polizia nel 1995, una laurea in Giurisprudenza e possiede la specialistica in Scienze della Pubblica Amministrazione. La sua carriera ha avuto inizio al Reparto Mobile di Genova, per poi proseguire alla Questura di Firenze, con incarico presso l'Ufficio di Gabinetto. Successivamente ha prestato servizio in Sicilia, dove ha diret-

to il Commissariato di Piazza Armerina, in provincia di Enna e quello di Alcamo, in provincia di Trapani. Rientrato alla Questura di Enna, ha ricoperto gli incarichi di Capo di Gabinetto e di dirigente della Squadra Mobile. Ha poi consolidato la propria esperienza nell'ambito investigativo assumendo la guida delle Squadre Mobili di Crotone e Trieste. Successivamente è stato chiamato a Milano a dirigere la Divisione Anticrimine e presso la stessa Questura ha svolto anche il ruolo di vicario del Questore. **Battesimo del fuoco**, il caso Ponte dei Leoni, dove a Capodanno alcuni minorenni, di Monza, italiani di prima e seconda generazione hanno danneggiato uno dei leoni con un petardo. «Il qua-



Peso: 1-3%, 59-66%

dro è abbastanza chiaro, resta da definire la composizione del gruppo che ha orchestrato questo atto di vandalismo».

Tempi ridotti

I PASSAPORTI



Oggi bastano 32 giorni

«Una struttura ben affiatata»

Una fra le "grane" per tutti i Questori che si sono alternati in via Montevicchia c'è quella del rilascio dei passaporti, con tempi di attesa lunghissimi. «Le cose sono migliorate – premette il nuovo Questore – la struttura è ben affiatata, tutti danno un mano e oggi per avere un passaporto si è passati da 60 a 32 giorni, anche meno in caso di urgenza».



Il nuovo questore e dirigente superiore della polizia di Stato di Monza Giovanni Cuciti, 54 anni, arriva dal Compartimento polizia ferroviaria di Milano



Peso:1-3%,59-66%

Merce rubata per 850 euro Quattro giovani arrestati

Hanno cercato di superare le casse pagando spiccioli: scoperti e bloccati

Hanno caricato il carrello con merce per quasi mille euro: abiti ma anche cioccolatini, bibite energetiche e tanto altro. Dopo di che, privati i prodotti dell'anti-taccheggio, si sono sistemati davanti alle casse automatiche effettuando però un pagamento di appena un euro e trenta.

Ovviamente la mossa non è passata inosservata ai vigilantes del supermercato e, poco dopo, il gruppo di amici è stato arrestato dagli agenti della polizia di Stato per tentato furto in concorso.

In manette sono finiti quattro giovani tunisini tra i 19 e i 28 anni, tutti noti alle forze dell'ordine ma lavoratori regolari sul territorio. Ieri i quattro hanno chiesto scusa da-

vanti al giudice, promettendo di 'rigare dritto'.

«Abbiamo sbagliato», hanno ammesso.

L'episodio è avvenuto sabato sera, quando una guardia del centro commerciale La Rotonda ha dato l'allarme; ha notato i quattro che, dopo essersi aggirati con fare sospetto all'interno del supermercato ed aver riempito un carrello con una notevole quantità di prodotti prelevata dagli scaffali, hanno appunto effettuato un pagamento del valore di 1,30 euro alle casse automatiche.

Sul posto sono arrivati subito gli agenti che hanno fermato i quattro amici una volta oltrepassata la barriera delle casse.

Da un sopralluogo sono stati rinvenuti, lungo una corsia del supermercato, diversi congegni anti-taccheggio danneggiati, che i quattro indagati avevano asportato dalla merce sottratta con l'utilizzo di due coltelli, anch'essi prelevati dagli scaffali e abbandonati nelle immediate vicinanze.

La merce, del valore di oltre 850 euro e non certo legata a 'necessità', è stata recuperata.

Ieri mattina il giudice ha convalidato l'arresto e la Divisione Anticrimine sta valutando l'eventuale adozione di misure di prevenzione nei confronti dei quattro imputati.

V.R.



La polizia è intervenuta al centro commerciale La Rotonda



Peso: 28%